

L'ATEO

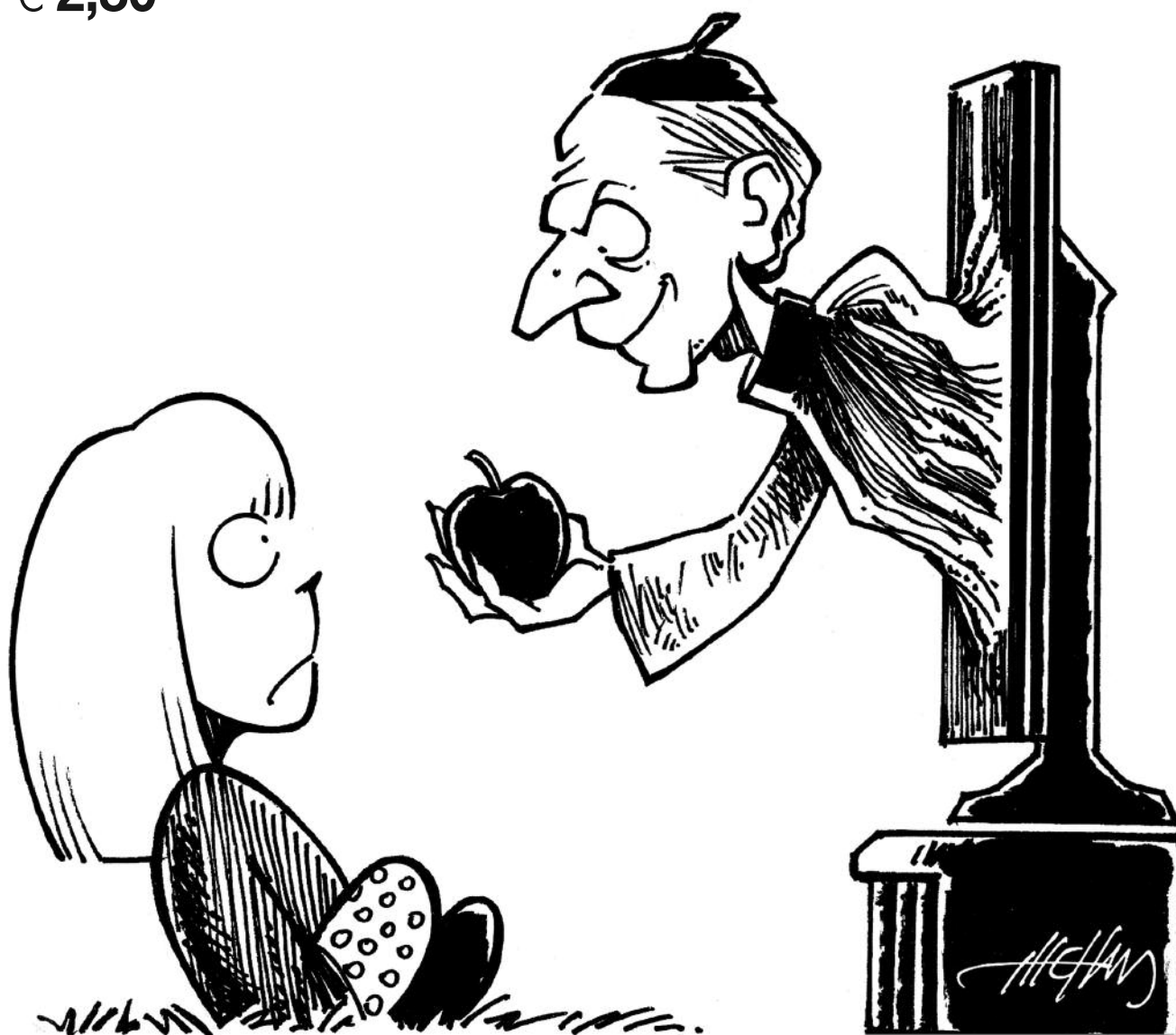
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2012 (81)

€ 2,80



CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2012 (81)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Maggio 2012 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

**L'ARCHIVIO DE "L'ATEO"
È ORA ON LINE**

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2008. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazio-
ne F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano
-2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di
Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36
Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze), Edicola-Libreria
c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S.
Quirico 165
Cavezzo (Modena), Libreria "Il tempo ri-
trovato", Via Cavour 396, fraz. Ponte
Motta
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza
Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S.
Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via
dei Serragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Li-
breria Buenos Aires, Corso Buenos Ai-
res 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truo-
goli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23; Libreria Officine Culturali,
Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di
Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore
Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Let-
ture, P.le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Ros-
selli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gat-
to con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B.
Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincen-
zi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso
Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro,
Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti,
Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio
Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Maurizio Di Bona; pag. 5: fonte ignota; pag. 7, 19: Sergio Staino; pag. 8-9: Lamberto Maffei; pag. 13: Vukic (da vukicblog.blogspot.com); pag. 14, 38: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 17: Bandanax; pag. 22: Enzo Apicella; pag. 27: Giancarlo Colombo; pag. 29: PV (Pietro Vanessi); pag. 30: Mario Piccolo; pag. 35: Mauro Biani.

Per ricordare Marco

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Questa volta niente frizzi e lazzi, lettori cari: lacrime. Lacrime per la scomparsa di Marco Accorti, avvenuta lo scorso 8 marzo.

Dire che Marco era importante per il lavoro della redazione, credetemi, è davvero dir poco. Il gruppo redazionale de *L'Ateo* è diventato, nel tempo, molto coeso. Quasi un *cervello collettivo*, oerei dire, beninteso non sempre unanime ma con le sue contraddizioni e i suoi dubbi – come qualsiasi cervello che si rispetti – che sono tuttavia momenti di confronto e di crescita. Sono contenta di questo risultato. O meglio: ero contenta, perché per questo cervello collettivo perdere Marco è stato come un ictus – un ictus grave e improvviso. Ci riprenderemo? Lo dirà il tempo e dipenderà dalla nostra capacità di reagire. Ma certo *L'Ateo*, per un po', sarà sofferente.

Mancheranno le rigorose e documentate inchieste sui costi della chiesa, genere in cui Marco eccelleva. Mancherà la sua inventiva nel suggerire argomenti e il suo equilibrio nella progettazione dei numeri, mancherà la sua attenta valutazione degli articoli e delle lettere che riceviamo, la sensibilità ai linguaggi e agli stili che ci aiutava a rendere leggibile la rivista. Mancherà moltissimo quello spirito brillante e caustico, quell'ironia intelligente e colta che caratterizzava la sua scrittura.

Marco ha scritto – è il caso di dirlo – fino all'ultimo respiro, come testimonia il testo che qui di seguito pubblichiamo e che rappresenta una testimonianza e una riflessione di straordinario interesse. Fino all'ultimo ha praticato il suo

prezioso umorismo – *I tumorati di dio*, che coraggio!

A Marco e al suo prezioso umorismo dedicheremo un omaggio nel prossimo numero, pubblicando nella forma di un piccolo supplemento la raccolta dei suoi scritti "gastrosfici". Si tratta di riflessioni al tempo stesso beffarde e colte sugli aspetti delle religioni legati al cibo – dai tabù agli alimenti sacri, dal significato di sacrifici e rituali all'iconografia anticlericale del "prete grasso". Sono state scritte da Marco quasi di getto dopo una discussione redazionale sull'opportunità di affrontare questa tematica in modo sistematico, cosa che poi non siamo riusciti a realizzare. Gli articoli di Marco sull'argomento, di

conseguenza, sono stati pubblicati sulla rivista (e nemmeno tutti) in modo alquanto dispersivo, segnalandone la continuità semplicemente con il titolo *LE PENTOLE DEL DIAVOLO*, a mo' di rubrica. Questa dispersione mi è sempre un po' dispiaciuta, perché sono in realtà molto più godibili nel loro insieme: e così vogliamo riproporveli, arricchiti dell'ultimo inedito, per ricordare Marco. Sono vivaci, brillanti, solari, implacabili – proprio com'era Marco. Accompaneranno il numero de *L'Ateo* dedicato alla satira – e sono sicura che Marco avrebbe apprezzato questa compagnia.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it



PER RICORDARE MARCO

I tumorati di dio

di Marco Accorti

Se non sbaglio fui proprio io ad aprire gli argomenti testamento biologico ed eutanasia. Era il 2000, di anni ne sono passati; ne ho scritto ancora ed altri si sono uniti per affrontare ed approfondire il problema, ma siamo sempre davanti ad un tabù praticamente insormontabile.

Visto che nel frattempo casualità o pudore non hanno promosso un'ulteriore riflessione tocca ancora a me, chissà forse all'insegna "vieni avanti cretino", di anticipare il disagio di trovarsi in conflitto di interessi. Infatti, le ultime diagnosi mi prefigurano il fine corsa, cosa ovviamente di ignota scadenza ma di certo accadimento. Devo dunque morire e mi si offre l'occasione di parlarne in prima persona. Non è che tutto questo sia molto originale – è quanto aspetta anche chi ora mi legge – solo che appare diversa la cadenza dei tempi e, soprattutto, lo stato psicofisico con cui la si affronta. Non sarà una sorpresa, un infarto, un tragico incidente; no, io so che non ci sarà bisogno di girovagare tanto: dietro l'angolo ci sono un cancro aggressivo e un polmone che ha fatto fico ed assieme hanno scritto fine. L'unica cosa che non so è quale sia l'angolo dietro il quale vedrò i titoli di coda.

In questi casi si usa fare dei bilanci ed il mio, almeno fino ai cinquant'anni non può essere che invidiabile: una roccia amata e rispettata. Solo dopo ho avuto qualche ripensamento circa il tempo che ho sottratto agli affetti per investire nel lavoro. Ma forse esagero: in fin dei conti anche l'impegno nel quotidiano può rivendicare un suo spazio e una sua dignità.

Poi arrivò il primo cancro. Già: non sarà l'unico. E anche qui non si può dire che sia andata troppo male. Diciamo che è finita 1 a 1: sono sopravvissuto pagando il prezzo dell'autonomia; 14 anni agli arresti domiciliari spesso a rigirarmi fra disagi e dolori, ma almeno libero di pensare. Anni in cui, prima Exit, poi LiberaUscita, infine l'UAAR e L'Ateo hanno convogliato il mio impegno politico ed accompagnato il prosieguito dei miei interessi nel mondo delle api e del libero pensiero.

C'è stato anche un secondo cancro, ma si rivelò roba da scherzi a parte: un falso positivo al pancreas. Finito bene, ma per svelarlo ci volle un mese di angoscia che non ho ancora digerito.

Ed ora tombola: cancro al polmone. E questa volta tanto avanzato da essere ad esito certo. Ho voluto percorrere questo itinerario per arrivare allo stato attuale allorché mi trovo nella condizione di passare dalle parole ai fatti, anzi al conflitto di interessi.

Potrà sembrare singolare metterla in questi termini, ma fra scrivere, parlare, discutere di testamento biologico ed eutanasia ed affrontare direttamente questi argomenti è il classico passare dalle parole ai fatti, dalla teoria alla pratica con tutto quanto ne consegue. Un conto è parlarne in uno stato psicofisico più o meno integro o almeno autosufficiente, altra cosa è verificare che ogni giorno il tuo corpo è marchiato da una nuova piega, una grinza che era assente il giorno prima, come tu fossi diventato una crisalide che invece di liberare una farfalla, si fa sfuggire giorno giorno un soffio di vita. Neanche fossero le tacche sul calcio di un fucile a ricordare i duelli vinti: queste tacche sono solo un calendario di sconfitte. Ogni tacca, ogni nuova ruga, sono il presagio di una perdita di vitalità che poi si concretizza nella sempre maggiore difficoltà a trascinare il corpo, addirittura a sostenerlo nei movimenti.

Ma non basta. Cambia anche il contesto in cui agisci, a cui ti rivolgi, che privilegi. Adesso fai parte di quella "processione" di miracolanti che entrano ed escono dai santuari presunti laici dei reparti oncologici e cambia completamente il modo con cui manifestarsi condizionati da un diverso *status* psicofisico.

La disistima e l'impossibilità di rispettare visioni religiose altrui non vengono meno, anzi mi appaiono ancor più risibili, ma lo stare gomito a gomito con le altrui paure e speranze m'impedisce di forzare la mano nei confronti di questi esseri umani e delle prefigurazioni di questi complici alla ricerca di un percorso "salvifico": chi affidandosi alle

mani di dio, chi, come me, a quelle dei medici. Lo stesso "scrocifiggo" mi risulta difficile da rivendicare visto che per molti pazienti è elemento di sollievo sentirsi "guardato" da un cristo appeso; eppure dover stare ore con un ago in vena sotto gli occhi di cristi, madonnine e padri pii sparsi in ogni dove posso assicurare che è tanto depressivo quanto è difficile da rifiutare per rispetto delle fantasie e delle sicumere dei compagni di camerata.

È come se in quel reparto fossero curati, o meglio curabili solo i cattolici, i tumorati di dio e gli altri accolti solo per grazia ricevuta. Ovviamente, almeno senza palesarsi non credente, il trattamento è ineccepibile e l'accoglienza non riserva né sorprese né privilegi da parte di un personale medico-infermieristico infaticabile e amichevole, ma è l'atmosfera a suonare stonata, direi offensiva con quel marcare il territorio a forza di simboli confessionali.

Ma non basta perché il disagio è ben distribuito nei padiglioni di Careggi. Sette cappelle, una chiesa, cappuccini che svincolano per i corridoi e poi risvegliarsi dall'anestesia costretti come prima cosa a mettere a fuoco un crocifisso. Tutto questo sarà anche di conforto per un cattolico, ma per me fu una violenza che si andava a sommare ai dolori del tornare al mondo.

C'è una volontà, non si sa quanto consapevole, che induce a marcare i muri ospedalieri, patrimonio comune, invece di usufruire della lecita possibilità di addobbare con i simboli della propria superstizione il corpo, la scrivania e quanto di esclusiva proprietà. E nel contempo, in mezzo a questa commistione di simboli e di differenti culture, c'è la difficoltà di trovare un modo "ateo" per andarsene con dignità. Già, perché sembra che come anni fa ho aperto un tema allora nuovo, oggi mi trovi nuovamente a forzare la mano per passare dalle parole ai fatti. In realtà l'argomento è già stato affrontato – *L'Ateo* 2/2011 (74) – ma questa volta non so proprio da che parte rigirarmi perché si tratta di uscire dal "teorico" e cercare di descrivere quel che si prova in diretta durante il trapasso.

PER RICORDARE MARCO

Posso dire che, al momento non c'è un briciolo di paura né soverchi rimpianti su quanto lascio di cose pratiche. C'è una moltitudine di sospesi, questo sì, dovuti alla mia cialtroneria, alla mia curiosità, agli innumerevoli stimoli che in questi decenni mi hanno colpito nonché progetti incompiuti perché vacui o non compresi. Chissà se mai verranno raccolti e avranno un seguito. Ne dubito perché sono cose che vivono soprattutto in me. Il dolore, ecco questo temo e mi fa veramente paura. Mi posso solo augurare che l'Hospice a cui mi sono affidato mantenga la parola e mi accompagni al trapasso in un sonno liberatorio e sereno.

Ma soprattutto sono gli affetti che mi fregano, anche se nel contempo l'idea di non vedere più i miei cari soffrire nel

constatare lo stato in cui mi trovo è anche di grande sollievo. Quindi almeno in questo si può andare in pareggio. Può essere più o meno difficile salutare chi muore, ma è un testa a testa e dipende dalla capacità individuale di fare fronte alle sensazioni ed alle emozioni che affiorano. In fin dei conti in questi casi anche l'ipocrisia aiuta.

Quello che invece mi rimane difficile è salutare collettivamente chi rimane e farlo nel rispetto e nella coerenza del mio pensiero. Ogni volta che in questi 65 anni mi ha accompagnato meriterebbe un riscontro da parte mia, dal più sonoro e poco urbano vaffa, da riservare a un inconsistente presidente della Consulta Laica del Comune di Firenze, fino a Baldo e agli amici del La-

boratorio della Laicità la cui accoglienza ha infranto muri di pregiudizi e di distinzioni ideologiche.

Ma ci sono anche altri mondi paralleli che mi hanno accolto con rispetto e affetto: la BiblioteCaNova che ha avuto la pazienza di aspettare chi non arriverà mai, o quando avverrà ormai i miei tempi saranno scaduti. Il mondo dell'apicoltura a cui ho dato molto, direi addirittura che sono in credito, e che ancora, forse per garbo, mi considera parte integrante. Gli amici dei miei ragazzi che ho avuto il piacere di conoscere e stimare; altro che bamboccioni: sono persone vere.

[ultimo scritto di Marco,
ultimo salvataggio domenica 4 marzo 2012]

La data di scadenza è un po' scolorita e si legge male, ma ci siamo

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Il titolo di questo pezzo è l'inizio dell'ultimo e breve messaggio e-mail che Marco Accorti mi ha inviato il 28 febbraio scorso, che poi proseguiva: "Se e quando ti va passa pure così facciamo due chiacchiere (si fa per dire mandandomi la voce). Ma fa piacere che tu continui a mandarmi le bozze perché così mi sento sempre parte anche se incapace di stare al passo. Ti aspetto". L'allusione era molto chiara e inequivocabile anche se velata da un tono leggermente poetico. Ci son potuto andare solo un paio di giorni dopo ed è stata l'ultima volta che l'ho visto, aveva un filo di voce e lo sguardo stanco, anche se ho cercato di tirarlo su e di farlo sorridere con qualche battutaccia fiorentina. Mi ha parlato del suo prossimo funerale e mi ha chiesto di aiutare la Sandra.

Conobbi Marco dopo il 1966 (l'anno della famosa alluvione), quando iniziai a lavorare per l'Università di Firenze, nell'allora Istituto di Zoologia diretto da Leo Pardi (allievo di Karl von Frisch, studioso anche lui di api), colui che introdusse l'Etologia in Italia ed attento osservatore del comportamento delle vespe africane del genere *Belonoga-*

ster nelle quali fui coinvolto e dalle quali imparai molto, mentre il nostro Marco – che in quel periodo fu uno dei migliori allievi laureatisi (nel 1972 in Scienze Naturali, sul popolamento della duna di Burano nella Maremma grossetana, relatore Pardi) in Via Ro-



mana 17 – si specializzò sulle api in genere, quindi anche sul miele, ed è questa forse la ragione per la quale era tal-

volta piuttosto "dolce", nonostante fosse ritenuto da tutti un gran "rompiscatole", quasi da mettere in dubbio e superare la mia stessa fama ...

Per ragioni di opportunità, Marco fu poi trasferito alla Stazione Sperimentale per la Zoologia Agraria (del Ministero dell'Agricoltura), nell'allora nuova sede alle Cascine del Riccio, dove poté proseguire i suoi studi e le sue ricerche sicuramente con maggiore libertà di movimento e intraprendenza. Nel 1978 e per una decina d'anni, si trasferì a Roma – sempre a Zoologia Agraria – e così lo persi completamente di vista. Nel 1986 rientrò a Firenze e so che si ritirò dal lavoro prima del tempo per ragioni di salute. E visto che non poteva più svolgere un qualche tipo di attività sperimentale si dedicò all'approfondimento storico-bibliografico dei suoi argomenti preferiti. Di lui sono principalmente da ricordare: *Ti odio, sorella ape. Picche, ripicche, accuse, calunnie, assoluzioni: una storia senza memoria*, Comune di Monsummano Terme, 1997, pp. 62; *Le api di carta. Bibliografia della letteratura italiana sull'ape e sul miele*, Olschki Editore, Firenze, 2000, pp. 284; con L. Cortesi,

PER RICORDARE MARCO

Una storia ticinese, ovvero I buchi della memoria, Società Ticinese di Apicoltura, 2005, pp. 184.

L'amica e collega Livia Persano Oddo della Sezione di Apicoltura scrive di lui: "Come ricercatore Marco distaccava di parecchie lunghezze la media dei colleghi (e questo, unito ai suoi modi diretti e poco accomodanti, non mancava di creare alcuni attriti). La sua intelligenza brillante, rapida, curiosa e immaginifica gli suggeriva idee sempre nuove e spesso avveniristiche, in largo anticipo rispetto ai tempi, in cui si lanciava con entusiasmo e alacrità [...] Promosse e curò la pubblicazione della rivista scientifica Apicoltura; affrontò il problema della possibile presenza di radioattività nel miele dopo l'episodio di Chernobyl; in collaborazione con l'Università di Bologna introdusse in Italia l'impiego dell'ape come insetto test in studi di monitoraggio ambientale; approfondì il problema dell'impatto dei fitofarmaci sulle api, indicando strategie comportamentali in grado di attenuare la contrapposizione apicoltori-agricoltori; ideò il vasto progetto 'Ape Miele Ambiente', coinvolgendo tutte le istituzioni di ricerca che si occupavano di apicoltura in Italia al fine di condurre indagini coordinate sui temi di maggior rilievo in apicoltura; condusse uno studio mirato a quantificare l'apporto economico che deriva dall'impollinazione della flora coltivata e spontanea effettuata dalle api [...] Insomma, un vero ricercatore a tutto tondo, infaticabile, prolifico e innovativo, con una visione ampia e globale del ruolo insostituibile che api e miele svolgono, nel nostro contesto iper-antropizzato, come indicatori della qualità del territorio in termini ecologici sociali e culturali [...]". E ancora, "Ricordo che quando era a Roma, Marco aveva una frase che scorreva sullo schermo del suo computer come *screen saver*: 'Nadie me quita lo bailado', nessuno può togliermi ciò che ho ballato. Quello che Marco ci ha dato rimarrà profondamente radicato nel nostro affetto e nella nostra memoria, e nessuno potrà togliercelo".

Mentre un altro amico e collega, Andrea Terreni, dice di lui: "Non a caso è fra i primi operatori della Sezione Apicoltura (non più esistente) dell'Istituto Sperimentale di Zoologia Agraria a misurarsi con la *Varroa jacobsoni*, cogliendo il cataclisma che questo ospite indesiderato avrebbe causato

per l'apicoltura italiana: Accorti è l'autore del primo libro (1983) scritto in proposito. Ma più in generale Marco ha saputo spostare in continuazione il punto di lettura del ruolo dell'apicoltura nel nostro paese e nel mondo [...] La sua riflessione più innovativa, però, ci appare quella 'filosofica' relativa al ruolo e alla funzione che le api e l'apicoltura hanno avuto e hanno nella cultura, nell'arte e nel pensiero occidentale [...] Da sempre abbiamo utilizzato la società delle api per rappresentare la coesione sociale, la laboriosità, la funzione del re, che poi come Marco ricordava in continuazione 'è una regina, fratricida (uccide le sorelle) e nemmeno tanto casta dati i numerosi accoppiamenti con i fuchi'. Una visione fortemente antropizzata, quella che ci hanno raccontato, per niente rispettosa dei reali fenomeni che governano l'alveare. Piuttosto una farsa che l'uomo si è inventato anche per giustificare le storture delle società umane, le ingiustizie e i soprusi che, purtroppo, caratterizzano la nostra storia. Ingiustizie e soprusi contro i quali Accorti si è battuto con il pensiero, ma anche con l'impegno concreto nell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) per tutta la sua vita".

E sicuramente ho tralasciato qualcosa di lui che forse riteneva importante e me ne scuso. Ma in questo momento non ho la serenità necessaria per approfondire il tutto come da buon "rompiscatole" dovrei.

Nel 1999 io entrai nella Redazione de *L'Ateo* e nel 2000 ne assunsi la carica di Redattore Capo, ma improvvisamente nelle mailing list dell'UAAR vidi circolare un nome: Marco Accorti. Gli scrissi subito e così scoprimmo che eravamo proprio noi due ... quei due amici di una vita fa! Collaborammo proficuamente per la nostra rivista e nel 2002 entrò a far parte anche lui della Redazione con contributi e indagini approfondite che tutti noi ormai ben conosciamo e che ritengo insostituibili (da "L'8x1000? Quisquillie, bazzecole, pinzillacchere!" a "I casti costi", da "Atei si nasce o si diventa?" a "La cazzuola e l'aspersorio", da "Il Testamento Biologico e l'autodeterminazione: Che fare?" all'ultimo pubblicato "Il sussidiario"; oltre alla sua rassegna sulla gastronomia e altro ancora) e ha contribuito in maniera significativa alla campagna oneri e alla realizzazione del sito "I costi della

Chiesa". Nel frattempo, in questi anni, quando indagai nelle biblioteche italiane per scovare un po' di documentazione sulle due testate de *L'Ateo* di fine '800, Marco m'incaricò di aiutarlo nella ricerca sulle sue api e ricordo di essere stato più volte per lui alla Biblioteca Marciana di Venezia, con una nuova e insolita accoppiata tra le mani: "atei-api".

Dopo il 28 febbraio la situazione è precipitata, Marco è andato ancor più in crisi e l'8 marzo la "data di scadenza" – come diceva lui – è apparsa così evidente che ci ha lasciato, mentre l'altra data, quella della sua "confezione" risale invece al 28 agosto del 1947, sempre a Firenze. Alla cerimonia laica di commiato, il 9 marzo scorso, nel salone del Consiglio del Quartiere 4 qui a Firenze, pieno al limite della legalità con tanta gente in piedi, io proprio non me la sentivo di parlare e lo ha fatto per me Fabrizio Gonnelli che ringrazio ancora. Sono però intervenuti in tanti per ricordarlo, oltre alla sua cara Sandra, anche colleghi di lavoro e amici, ricordo tra questi Meri Negrelli (vicepresidente nazionale di Libera-Uscita), Luisa Petrucci (del Laboratorio per la Laicità), Marco Ricca (del Centro di Cultura Valdese) e lo stesso Presidente del Q4, Giuseppe D'Eugenio. Sulla bara invece di corone e fiori c'era solo un nido di api, come riconoscimento al suo prezioso lavoro di una vita.

Sento di dover terminare questo breve ricordo di Marco con una storica frase di John Donne (poeta bigotteggiante inglese, 1572–1631, che certo Marco digrignando i denti non avrebbe gradito né sopportato, così come un qualsiasi suono proveniente da un campanile) che introduce appunto *Per chi suona la campana*, il famoso romanzo di Ernest Hemingway: "Nessun uomo è un'Isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra. Se una Zolla viene portata via dall'onda del Mare, l'Europa ne è diminuita, come se un Promontorio fosse stato al suo posto, o una Magione amica o la tua stessa casa. Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io faccio parte dell'Umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: Essa suona per te".

Ciao Marco e grazie per quanto hai fatto per tutti noi e per quanto ci hai lasciato!

Cattiva maestra televisione

In principio, più che le parole, erano le immagini a delimitare il campo dell'esperienza e delle relazioni umane. E non è un caso, infatti, che una vasta parte della corteccia cerebrale degli organismi superiori sia impegnata nella ricezione ed elaborazione delle informazioni visive che costituiscono la parte fondamentale della nostra rappresentazione del mondo. Ma non solo; perché dal punto di vista delle neuroscienze le immagini sono più potenti e meno facilmente criticabili delle parole e, dunque, hanno un maggiore impatto sul ricevente.

Alla raffigurazione immediata del reale la televisione ha aggiunto, nel mondo moderno, altre rappresentazioni, i cosiddetti "oggetti del mondo 3", secondo lo schema di Karl Popper dal quale appunto partiamo per denunciare anche noi i troppi mali della televisione, "cattiva maestra"; limitandoci alla nostra RAI, ovviamente, che invece dovrebbe rappresentare il meglio sul mercato, almeno per dovere istituzionale; laddove il privato che le si contrappone non ha gli stessi obblighi.

La funzione precipua della RAI era inizialmente quella di educatrice, più che di informatrice; mezzo privilegiato di omologazione nazionale e di acculturazione sui valori condivisi. Un tema, questo dell'acculturazione, piuttosto complesso, che precede l'apparire del mezzo televisivo, ma che nel caso della TV deve fare i conti con la onnipresenza ed il potere del mezzo, fra l'altro in mano a pochi.

Gradualmente, dall'educare con adeguati e ben calibrati contenuti si è passati in TV, anche in RAI, al condizionare le masse (magari instupidendole). La sottomissione alla pubblicità ha soppiantato la riflessione critica ed in ultimo il mondo reale, osservato spesso morbosamente nelle sue brutture, ha invaso il video, divenuto nel frattempo parte integrante (e quasi "naturale", se non privilegiata) dell'*habitat* umano. Nonostante ciò, in un mondo nel quale la diversificazione dei media produce una pluralità di contesti informativi ed edu-

cativi (ma anche disinformativi e diseducativi), la televisione, in particolare la RAI, ha ancora, almeno nell'immaginario dei più, un ruolo specifico e privilegiato, quello in un certo senso di detentrica della verità e di arbitra dell'immaginario collettivo; e ciò nonostante sia sempre meno buona dispensatrice di ciò che è culturalmente valido, a causa del livellamento in basso per le convergenti esigenze dell'*audience* e dei pubblicitari.

I termini del problema, cui è dedicato questo numero de *L'Ateo*, sono chiari da tempo. La legge del mercato penalizza i programmi (e le TV) che diffondono conoscenza (vera) o approfondiscono le informazioni, ed invece premia gli spettacoli d'evasione, l'informazione *flash*, la notizia bizzarra, la cronaca pruriginosa, il pettegolezzo. La onnipotente dittatura dell'*audience* consiglia di affidarsi a programmi ripetitivi, di privilegiare (pigramente) sempre gli stessi personaggi (nelle *fiction*) e gli stessi intrattenitori (nei *talk-show*).

Ed anche la RAI, preoccupata dalla concorrenza, adegua i propri palinsesti al livello più basso e scontato del mercato: varietà, balletti, *quiz*, e tanto *trash*, senza alcun rispetto per la qualità: i programmi cattivi scacciano quelli buoni. Trionfa la cosiddetta

"scorciatoia della mediocrità": poche e banali idee e autori improvvisati la fanno ovunque da padroni. La TV è sempre più lo specchio di una parte rilevante del nostro paese, della quale riflette la grossolanità, la volgarità ed in definitiva, come ha scritto qualcuno, le parti intime; è un mezzo privilegiato di intrattenimento che per mancanza di responsabilità vola basso in quanto a programmazione; che sazia gli appetiti del tele-consumatore, senza alcuna pretesa di qualità.

Da qui il ricorso ossessivo e gratuito alla violenza ed al sesso, motivato ancora una volta dalla prioritaria ricerca dell'*audience*, necessaria alla macchina pubblicitaria. Ma anche, in corrispettivo, lo scialbo buonismo delle *fiction*, i soli programmi che sembrano trattare prioritariamente temi sociali, etici e morali, e che non a caso hanno spesso per protagonisti dei religiosi. Di questa TV abbiamo cercato anche di mettere in evidenza quei difetti e limiti che tanto irritano i non credenti, che si aspetterebbero (almeno in RAI) una programmazione più aperta alle diverse istanze di una società moderna multiculturale, e non ultimo, manco a dirlo, più laica.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it



CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

Visione e televisione

di **Lamberto Maffei**, Lamberto.maffei@gmail.com**Il potere delle immagini**

Le immagini costituiscono un mezzo di comunicazione molto potente anche per la loro intrinseca struttura fisica rispetto ai messaggi fatti di parole. L'immagine del reale è considerata fedele trasmissione dell'oggetto o del fatto e quindi ha una valenza rilevante per la conoscenza della realtà, come del resto tutti i messaggi sensoriali, e diventa testimonianza di ciò che è vero e che viene automaticamente accettato. È noto tuttavia che le immagini non trasmettono sempre verità; talvolta per ragioni inerenti la struttura del sistema nervoso, un'immagine può essere scambiata o confusa con un'altra come avviene nelle illusioni ottiche, i meccanismi nervosi delle quali non sono ancora del tutto chiari.

L'interpretazione dell'immagine a livello cerebrale è come un cancello che si apre quando arrivano i segnali atti ad aprirlo, e questi non necessariamente sono univoci. Inoltre, nei moderni mezzi di comunicazione l'immagine può essere facilmente manipolata, alterata, ricostruita o semplicemente presentata in modo opportuno attraverso la selezione con cui alcune immagini vengono scelte e altre scartate e non trasmesse. Un canale televisivo di un certo colore politico può presentare l'intervento di un personaggio importante scegliendo le immagini che lo descrivono al meglio, piuttosto che quelle che lo fanno sembrare più goffo. Spesso lo stesso personaggio può essere presentato in maniera assai diversa da due canali di diverso "colore". Inoltre l'immagine porta tutta o molta dell'informazione di un dato messaggio nello stesso momento e può essere di per sé tutto il messaggio completo, un concetto a sé stante. Basta fare un confronto tra la

foto di un volto e la sua descrizione verbale. Tutti i segnali dell'immagine viaggiano in parallelo e arrivano simultaneamente, mentre nella descrizione occorre una stringa di segni che si susseguono nel tempo per portare l'informazione di tutto il volto, con la descrizione degli occhi, della bocca, del naso e così via. Quello verbale è un segnale temporale e trasmette in serie, uno dopo l'altro, gli elementi del messaggio, mentre l'immagine è un segnale spaziale che trasmette in parallelo, cioè simultaneamente, tutte le parti del messaggio, occhi, bocca, naso. L'immagine è un messaggio compiuto che s'impone violentemente alla mente, è senza storia, le fasi della sua costruzione sono misteriose, si può accettare o rifiutare, ma non ha in sé gli elementi che portano a una sua valutazione critica. Ovviamente il messaggio per immagini è molto più veloce di quello verbale e induce la risposta comportamentale in maniera quasi riflessa. Il messaggio verbale, al contrario, deve essere ricostruito e lascia il tempo di applicare la logica razionale per verificare la correttezza e l'adeguatezza per una determinata risposta, che può essere un atto motorio o semplicemente un pensiero, un giudizio. Voglio insistere ancora una volta sul fatto che l'immagine è già conoscenza, già concetto, mentre la vera maniera, la più efficace, di sviluppare la funzione critica della corteccia cerebrale è farla lavorare per la costruzione della conoscenza, per la conquista di essa.

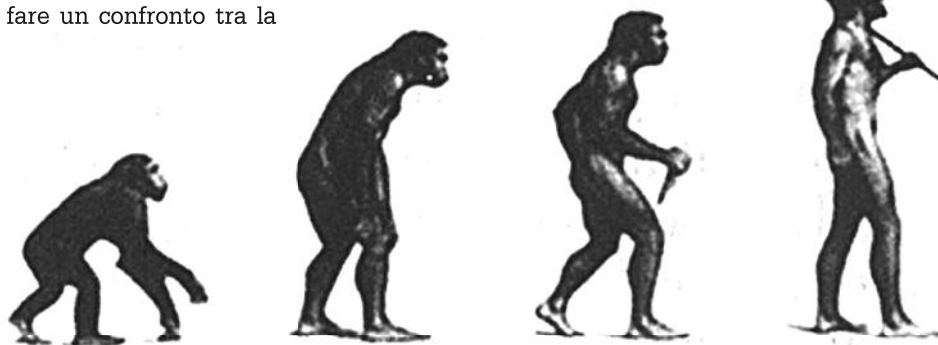
La vista, questo importante sensore delle immagini della televisione, anche le più banali, continua a trasmet-

tere quando lo spettatore non si addormenta, con la stessa salienza, come si trattasse di immagini rilevanti per la vita, ed è latore per la sua natura neurobiologica di un'informazione che si impone come valida e che si deve accettare.

Comunicazione visiva e televisione

La comunicazione visiva, di per sé già così efficace, nelle trasmissioni televisive può essere resa ancora più convincente associando informazioni di vario tipo a immagini che riguardano bisogni primari della natura umana come per esempio il sesso, o il cibo. Le sensazioni primarie, cioè legate alla riproduzione o alla sopravvivenza, non incontrano ostacoli per arrivare al cervello e in molti casi esercitano il loro effetto a livello sottocorticale. Fra i trucchi mefistofelici della televisione c'è quello di associare un messaggio che si vuole far arrivare al telespettatore a un bisogno primario come quello sessuale. Un esempio paradigmatico, fra tanti, è quello della pubblicità dei prodotti cosmetici come creme o saponi. In quest'ultimo caso una procace fanciulla sotto la doccia, e quindi nuda, si passa voluttuosamente la saponetta che si vuole reclamizzare sulle sue varie rotondità, spesso con movenze da amplesso. La giovane donna percepita inevitabilmente come stimolo a valenza erotica e riproduttiva non può es-

Visione



Linguaggio

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

sere ignorata, mentre la saponetta rimane segnale associato percepito senza alcuna reazione di interesse, inserito tuttavia in un contesto biologicamente significativo e che induce il telespettatore, quando avrà bisogno di una saponetta, a ricordare proprio quella associata allo stimolo sessuale, innescando all'acquisto che inconsciamente è l'acquisto biologicamente rilevante della ragazza.

È interessante chiederci quali siano i meccanismi nervosi che ci portano a confondere saponetta e fanciulla. Essi sono quelli del cosiddetto "riflesso condizionato" studiato e descritto all'inizio del Novecento da Pavlov, che associava uno stimolo incondizionato e uno condizionato nello studio della salivazione del cane. Nel laboratorio dello scienziato di San Pietroburgo lo stimolo incondizionato era la carne che provocava inevitabilmente la salivazione del cane (nel nostro esempio, la fanciulla), mentre lo stimolo condizionato il suono del campanello (nel nostro caso, la saponetta). Dopo alcune prove il cane comincia a salivare al solo suono del campanello (e noi alla vista della saponetta). Questo ben noto comportamento rientra nei fenomeni di plasticità cerebrale che di fronte a stimoli ripetuti di carne e campanello è capace di creare una nuova via riflessa che induce salivazione in risposta allo stimolo non pertinente, cioè al suono del campanello, che di per sé non ha mai fatto salivare nessun cane. E così noi compriamo un prodotto o anche più pericolosamente un'idea, traditi dalle associazioni alla Pavlov, saliviamo per la saponetta o una nuova idea politica o una nuova guerra, mentre lo stimolo efficace, la fanciulla o altre immagini opportunamente scelte, restano confuse e nascoste nel nostro inconscio. Il cervello è fatto così e almeno in parte non siamo del tutto colpevoli di comportarci come imbecilli. Le armi della critica ri-

chiedono fatica e anche allenamento mentre l'imbecillità è a feedback positivo e tende pericolosamente ad autorinforzarsi.

Altra tecnica usata dalla televisione per rinforzare il messaggio è quella che si basa sulla sua ripetizione, ampiamente utilizzata dalla pubblicità che ci propone un numero di repliche che molte volte supera il limite della sopportabilità. È noto che la ripetizione del messaggio rinforza la funzione e la memoria del circuito nervoso che lo riceve e così il nome del prodotto da comprare s'imprime inevitabilmente nella nostra mente. La televisione diventa preparatrice del giudizio e del cosiddetto *life style* del pubblico.

I grandi *manager* delle catene alimentari dichiarano che il loro principale compito è preparare il pubblico ad accettare la pubblicità. Statisticamente l'opinione della gente cambia dopo una campagna pubblicitaria in Tv. John Lennon soleva dire che Gesù Cristo per propagare le sue idee e la sua fede usava i miracoli, noi potremmo dire che il corrispondente dei miracoli moderni è la televisione.

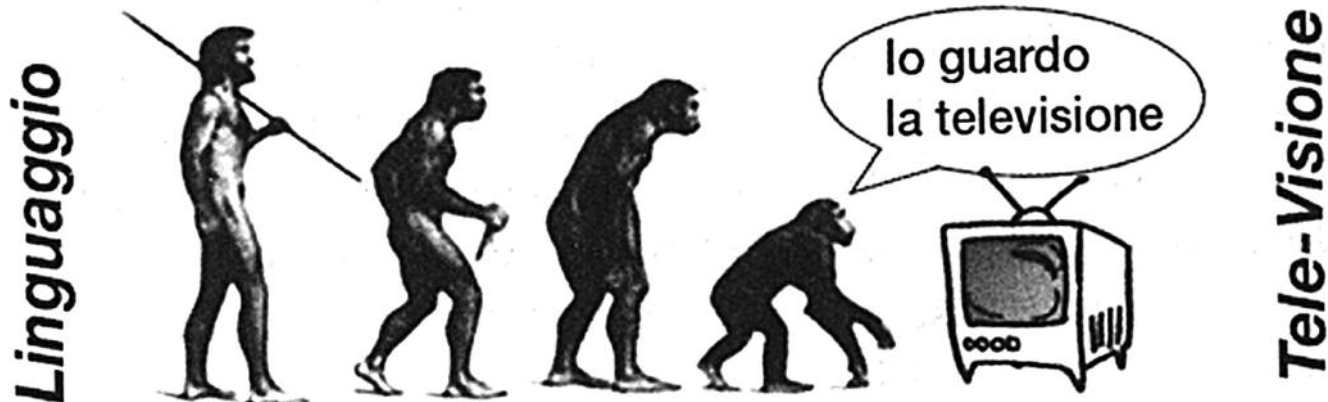
Una patologia da televisione

Come nel caso del cibo, un eccessivo uso della televisione può provocare effetti indesiderati. Va premesso che la televisione come strumento elettronico non ha alcuna colpa ed è certamente una delle più grandi conquiste tecnologiche del secolo scorso, solo il suo uso è in questione. La patologia da televisione è a prognosi benigna per quello che riguarda la vita, ma a prognosi infausta per quello che riguarda la funzione del cervello.

Occorre considerare due ordini di fattori: il trasmettitore d'informazione, in questo caso la televisione, e il rice-

vente, cioè il cervello del telespettatore con la sua attività neuronale e le condizioni necessarie per tenere quest'ultima in uno stato fisiologico. Il cervello è sempre attivo anche in condizioni di apparente riposo e in assenza di stimoli esterni; tuttavia la sua attività presenta incrementi considerevoli, anche se transitori, per gli stimoli nuovi. Si potrebbe dire che il cervello che riceve dall'esterno stimoli monotoni si annoia facilmente e ha bisogno di informazione fresca e diversa per aumentare la sua attività.

Bisogna ora valutare la qualità degli stimoli in considerazione della loro efficacia nell'incameramento di una nuova informazione, cioè per l'apprendimento. Diciamo subito che gli stimoli più efficaci per causare una variazione funzionale o morfologica dei circuiti nervosi, base dell'apprendimento, sono quelli che provocano scariche di impulsi nervosi ad alta frequenza, e la loro efficacia è tanto maggiore quanto più gli stimoli sono ripetuti nel tempo. È del resto esperienza comune che per apprendere un argomento nuovo occorre applicazione e concentrazione e spesso è necessario ritornare sull'argomento per meglio chiarirlo e conservarlo nella memoria. In laboratorio si osserva che per cambiare la funzione o la morfologia di un circuito nervoso, supponiamo della corteccia, occorrono scariche elettriche ad altissima frequenza che possono lasciare come traccia un potenziamento della trasmissione sinaptica, chiamata "potenziamento a lungo termine" e che infatti può durare ore o anche giorni. In conclusione, per cambiare il cervello occorrono stimoli efficaci e ripetuti. Cambiare transitoriamente o per lungo tempo l'attività di un circuito nervoso è la base dell'apprendimento. Un cervello senza stimoli tende a diminuire le sue risposte



CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

all'ambiente e se questa condizione si verifica in età infantile si può arrivare all'atrofia dei circuiti nervosi. L'efficacia degli stimoli dipende da molti fattori, che principalmente sono quelli che guidano l'attenzione o l'emozione.

La televisione, oltre ad essere pericolosa per il contenuto di molte delle sue trasmissioni, è soprattutto dannosa come ladra di tempo. Se passiamo molte ore davanti alla Tv, il tempo per leggere, discutere o semplicemente pensare viene a mancare e così il cervello, oltre a ricevere stimoli insignificanti, è impedito a ricevere stimoli positivi.

Queste considerazioni ci portano a parlare della televisione come generatore di stimoli. Bisogna aver chiaro che la televisione cerca di raggiungere il maggior numero di telespettatori, la più alta *audience* possibile, e per far questo ha una sua strategia commerciale, trattenere lo spettatore il più a lungo possibile davanti allo schermo per propinarli le ben remunerate pubblicità. Lo scopo della Tv è intrattenere e rilassare il cervello, non stimolarlo efficacemente. Ne consegue che il cervello tende al riposo e si abitua a stimoli di facile analisi e apprendimento. Quando si presenterà un evento difficile da analizzare, il cervello resterà come sorpreso dall'inconsueto lavoro e lo troverà particolarmente arduo. Tutti gli insegnanti sanno che gli studenti oggi preferiscono il video al libro, la materia descrittiva a quella intellettualmente impegnativa.

Altro fattore da considerare nel valutare il "rimbambimento" da televisione è l'atteggiamento del telespettatore che in molti casi sembra desiderarlo attivamente. Sbracati su un divano o in poltrona, al semibuio, l'intento è quello di rilassarsi, di dimenticare la fatica e le grane del giorno, di socchiudere gli occhi ed entrare nel

mondo del riposo, a meno che non si tratti di una partita di calcio, che può essere uno stimolo efficace per il cervello che guida le emozioni, ma assai meno per il cervello della ragione.

Ogni persona sta in media più di tre ore al giorno davanti alla Tv, compresi i bambini, con picchi che possono arrivare anche alle sette ore. La bulimia della televisione è tale, che nella maggior parte delle famiglie italiane [1] ci sono almeno tre televisori e che appena il 6-7% ne possiede solo uno. Le benzodiazepine sono molto diffuse per combattere l'insonnia, il Prozac per combattere gli stati depressivi e la Tv, il farmaco elettronico, per provocare il rimbambimento, uno stato di benessere basato sul fatto che il pensiero genera fatica. La combinazione di tutti questi farmaci ha notevole efficacia anche se purtroppo può indurre effetti collaterali ... non del tutto indesiderati!

Da "*Homo sapiens*" a "*Homo insipiens*"?

Agli albori dell'umanità le comunicazioni tra gli esseri umani e l'ambiente sono state prevalentemente visive e poi solo recentemente, con lo sviluppo dei centri del linguaggio nel lobo sinistro del cervello, ha preso campo la comunicazione verbale e infine recentissimamente una comunicazione verbale sotto forma di scrittura. È molto probabile che questo sia stato essenziale per lo sviluppo del pensiero e del comportamento razionale umani.

La figura [v. pp. 8-9] allude efficacemente all'evoluzione verso il razionale. Indica la progressiva ascesa verso un uomo parlante e scrivente e cioè verso lo sviluppo del lobo sinistro del cervello. Poiché oggi certamente la comunicazione per immagini ha un ruolo preponderante, viene spontaneo chiedersi se questo non comporti un'inversione che implichi un ritorno alla preponderanza della comunica-

zione visiva. Il passaggio da *Homo sapiens* a *Homo videns* o addirittura *televidens*, come lo chiama Giovanni Sartori [2], è il momento importante che comporta inevitabilmente una diminuzione della lettura e sposta i processi di apprendimento da quelli attivi e faticosi della lettura/scrittura a quelli apparentemente più rapidi e facili del messaggio visivo, che è più passivo e non necessariamente implica la partecipazione attiva del soggetto. La ricezione passiva dei messaggi nasconde l'insidia dell'assenza del vaglio critico del messaggio, con il pericolo (come si vede nella figura) che la direzione del processo culturale diventi quella di una "involuzione" da *Homo sapiens* verso un *Homo insipiens*, che non ha più il gusto dell'esplorazione di se stesso e del mondo esterno, e con il pericolo di essere senza immunità anticorpale verso i messaggi falsi o manipolati.

Non è pura fantasia prevedere che in futuro il dominio delle immagini nelle comunicazioni sociali diventi di vitale importanza e causi un'ulteriore specializzazione e sviluppo della parte visiva del cervello umano che, come conseguenza, comporti una variazione del corredo genico dell'uomo. Forse paranoicamente mi sembra già di notare che l'*Homo videns* è un essere più adattato all'ambiente e con maggiori probabilità di successo economico e forse a lungo andare riproduttivo.

Note

[1] A. Oliviero Ferraris, *TV per un figlio*, Roma-Bari, Laterza 2004.

[2] G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza 1999.

Lamberto Maffei è professore di Neurobiologia alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Il testo è tratto dal volume L. Maffei, *La libertà di essere diversi. Natura e cultura alla prova delle neuroscienze*, Bologna, il Mulino 2011.

Questo testo è tratto da Lamberto Maffei, *La libertà di essere diversi. Natura e cultura alla prova delle neuroscienze*, ISBN 978-88-15-14727-1, il Mulino (Collana "Intersezioni" 374), Bologna 2011, pagine 184, € 15,00. Il libro riprende la questione di quanto siamo condizionati dall'eredità genetica e quanto dalle influenze ambientali (la classica disputa *nature versus nurture*, come la definì sinteticamente Francis Galton già nel 1874) per cercare di definire i limiti della nostra libertà alla luce delle più recenti acquisizioni nel campo delle neuroscienze esposte in modo chiaro e accessibile. I termini in cui di solito viene impostato il problema, collocando il determinismo sul versante della natura e

la libertà su quello della cultura, vengono rovesciati in modo intrigante. Emergono, infatti, da un lato una rassicurante *plasticità fisiologica* del cervello umano, cioè una capacità di cambiare in tutto l'arco della vita e non solo all'inizio; dall'altro un'inquietante tendenza alla *standardizzazione culturale*, "particolarmente in un mondo globalizzato dove i mass media martellano ripetutamente il sistema nervoso di una moltitudine di persone". Per arrivare alla "conclusione divertente e paradossale che un antidoto efficace alla globalizzazione sta forse in un pizzico di follia". Un prezioso strumento di divulgazione scientifica e di riflessione critica.

L'arte della menzogna

di Paolo Benvenuti, paolobenvenuti@email.it

Il cinema attuale, che considero a tutti gli effetti "arte della menzogna", quando dice di mostrare i fatti, di solito nasconde il pensiero. Fa passare come vero il ragionamento che appare più plausibile sul piano drammaturgico. Lo stesso vale per la televisione. Dà l'impressione di mostrare tutto mentre nasconde le intenzioni di chi, agendo nell'ombra, provoca quello che tutti credono vero. Da quando faccio film, mi domando spesso se la macchina da presa, invece di essere puntata su fatti esteriori e visibili, non debba essere puntata sui procedimenti della mente, rendendo esplicite, in primo luogo, le idee alle quali ricorrono coloro che elaborano i prodotti audiovisivi.

Mentre facevo queste riflessioni mi venivano alla mente le immagini potenti di alcuni film che avevo molto amato e che mi portavo nel cuore: quelle di *Faust* di Murnau per esempio, o quelle di *M* di Lang, o di *Que Viva Mexico!* di Ejzenstejn, o di *Stromboli* di Rossellini, di *Otello* di Welles, di *Furore* di Ford, di *Ordet* di Dreyer, di *Mouchette* di Bresson, o quelle di *Cronaca di Anna Magdalena Bach* di Straub. Quali menti straordinarie le avevano ideate, rendendole così vive e reali nella mia esperienza formativa? Gli uomini che avevano creato quelle immagini si ponevano allora un preciso obiettivo, quello di arricchire la mente e lo sguardo del pubblico, offrendo il risultato più alto della propria creatività. Costoro erano consapevoli della responsabilità etica ed estetica che il cinema impone. Sapevano che le loro opere avrebbero avuto un ruolo pedagogico e una forte incidenza negli strati più ampi di pubblico, quindi creavano film sapendo che ogni immagine che entra negli occhi di un uomo produce una importante esperienza cognitiva. E che quella esperienza sarebbe andata ad arricchire il patrimonio di strumenti analitici e critici di ciascuno spettatore.

Quegli uomini erano, infatti, gli eredi dei grandi artisti del passato. Pittori, scultori, architetti, poeti che, grazie alla ricchezza compositiva delle loro opere, avevano contribuito a formare la sensibilità dei loro contemporanei, riu-

scendo a emozionare con la loro arte anche gli strati più umili della popolazione. La testimonianza di tutto questo è rappresentata non solo dalla coerenza architettonica e urbanistica dei luoghi abitati dalle comunità del Medioevo e del Rinascimento, luoghi dove gli spazi erano espressione armonica dei bisogni reali dell'uomo ma, soprattutto, dal profondo senso estetico di un mondo rurale che si esprimeva culturalmente sia nel rapporto simbiotico con la natura che con la perfetta padronanza della metrica poetica.

Ma, tornando a parlare di cinema, già nel 1922 Majakovskij dichiarava: *"Il cinema è malato. Il capitalismo lo ha accecato, riempiendogli gli occhi d'oro"*. L'industria americana, infatti, scopre ben presto come il potere ipnotico dello schermo innescasse processi imitativi a livello di massa, creando enormi potenzialità di sviluppo nel business dei consumi. Il cinema diventa così lo strumento privilegiato della produzione industriale. Da allora, le case cinematografiche, sostenute dai grandi potentati economici, iniziano ad usare il cinematografo come efficace veicolo di modelli sociali, comportamentali e di costume. Un esempio? A partire dagli anni trenta del secolo scorso, grazie ai finanziamenti della Philip Morris, multinazionale del tabacco, i "veri uomini", i "duri" dello schermo appaiono tutti con la sigaretta in bocca, incrementando a livello mondiale il mercato del fumo. Ma anche il potere politico scopre ben presto la capacità condizionante del cinema e, di conseguenza, spinge le case di produzione a proporre storie in cui i modelli rappresentati siano ben conformi al sistema sociale esistente, bandendo qualunque voce dissidente o di critica.

Per aver realizzato il film *Tempi moderni*, Chaplin dovrà fuggire dagli Stati Uniti tacciato di comunismo. Con l'avvento poi della televisione e la sua diffusione capillare in tutte le case, il controllo assoluto del potere politico ed economico sulla libertà di pensiero, determina la fine di un'epoca; le vecchie sale cinematografiche si chiudono o si trasformano in luoghi di consumo,

mentre i grandi maestri del cinema vengono costretti all'oblio, soppiantati sul piccolo schermo casalingo da mestieranti prezzolati le cui capacità professionali sono valutate in indici di ascolto. Il passaggio dal medium cinematografico a quello televisivo produrrà negli anni una lenta ma inarrestabile trasformazione dei comportamenti sociali. La volgarità, il cattivo gusto, la violenza, la paura, ma soprattutto una feroce indifferenza, diverranno gli ingredienti di un imbarbarimento generale dove *il profitto è più importante dell'individuo*.

Questo mostruoso paradosso, ultima spiaggia di un'economia capitalistica giunta alla fine del suo percorso storico, ha il sapore di un lento e inesorabile suicidio collettivo. Una visione apocalittica che nasce dalla consapevolezza che il sistema democratico in cui viviamo, definito "il meno peggio dei sistemi politici possibili", sia in realtà un sistema totalitario cinicamente mascherato. Quando l'unico mezzo di diffusione della coscienza sociale e civile di un popolo viene affidato soltanto alla televisione e questa, a sua volta, viene gestita direttamente dai vertici del sistema capitalista, è evidente che quel sistema, grazie al potente strumento mediatico nelle sue mani, istilla nelle menti delle persone, non solo la propria autoreferenziale ideologia consumistica, ma soprattutto la cognizione di un eterno presente immutabile e senza radici.

E quale "popolo sovrano", così strutturato ideologicamente, può scegliere liberamente il proprio destino? È evidente che in tale dittatura mediatica il concetto di "maggioranza" e "minoranza", funzionale al mantenimento dello *statu quo*, è un macroscopico imbroglio! Questa, a mio avviso, è la fotografia della realtà in cui viviamo. Ma come siamo giunti a questo punto? E di chi è la responsabilità? Io credo che sia di tutti coloro che da anni condividono e diffondono la massima che *"con la poesia non si mangia"*, aggiornamento dell'aforisma espresso da Joseph Goebbels: *"quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola"*, e di cui mi piace citare anche il detto: *"ripetete*

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità".

Paolo Benvenuti (Pisa 1946) già molto giovane si dedica alla pittura diplomandosi al Magistero d'Arte di Firenze nel '65. In que-

gli anni ottiene, come pittore, consensi e riconoscimenti. Nel '68 si avvicina alle esperienze di cinema d'avanguardia e abbandona la pittura. Nel '72 è assistente volontario sul set de *L'età di Cosimo dei Medici* di Roberto Rossellini e, nel '75, aiuto regista di Straub/Huillet nel film *Moses und Aaron*. Dei suoi film ricordiamo *Del Monte Pisano*

(1971); *Medea-II teatro del Maggio di Buti* (1972); *Frammento di cronaca volgare* (1974); *Pasolini, morte di un poeta* (1976); *Il Cantamaggio*, con Dario Fo (1978); *Il Cartapestaio* (1979); *Il bacio di Giuda* (1986-1988); *Confortorio* (1992); *Tiburzi* (1996); *Gostanza da Libbiano* (2000); *Segreti di Stato* (2003); *Puccini e la fanciulla* (2008).

Autori involontari

di Armando Adolgisio, armando@adolgisio.it

Dice Clive Barnes: "La televisione è la prima cultura genuinamente democratica, la prima cultura disponibile a tutti e completamente fatta da ciò che la gente vuole. La cosa più terrificante è ciò che la gente vuole".

Tutti i grandi *network* fanno i programmi monitorando i desideri della maggioranza, proponendo, con alterna fortuna, i modelli più convenienti per ottenere forti ascolti in grado di rastrellare pubblicità. Ve lo dice uno che questo mestiere lo fa da oltre trent'anni: non esiste un gruppo luciferino che le studia tutte per traviare il popolo. Le teste di silicio che dirigono le tv mica si sognano di contrastare gusti e tendenze, non vogliono elevare né inabissare gli spettatori, perché sono loro stessi a essere telecomandati dal pubblico. Gli strategie dei palinsesti, sono ritenuti bravi da chi li paga, secondo quanto sono pronti a intuire la bassezza delle richieste popolari e amplificarne il segnale; i più apprezzati sono quelli tanto abili da confezionare i prodotti fingendo sdegno sulle turpitudini mostrate, simulando drammaticità, oppure esasperando comicità smuntate, pornografia del cuore, scurrilità adolescenziali e sapendo scegliere oculatamente i conduttori delle trasmissioni: dal carciofo buonista alla zucchini fascista.

Per i Tg (e i Gr), la cosa è diversa, si limitano a disinformare. È il loro ruolo. Lo svolgono bene. Minzolini, però, resterà imbattibile. La tivù la fanno quelli che ci assordano al semaforo con lo stereo a mille, ci fottono il posto in una fila, ci maltrattano agli sportelli pubblici, si scambiano sui bus e negli uffici ripugnanti battutacce, storielle stomache-

voli sugli handicappati, gli ebrei, i carabinieri.

Ecco perché mutuando una battuta di Nanni Moretti – ingenerosamente da lui pensata per Alberto Sordi – si può ben dire alla massa (parola che fa vibrare i cuori della sinistra quanto la madonna fa vibrare quelli dei baciapile): "Ve lo meritate Berlusconi!". Che, guarda un po', ci ha pure tante tv; per restare in argomento. È uno che nulla sa di dotti discorsi sulla televisione, ma ha capito chi la fa. E gliela lascia fare. Gli viene facile, perché è uno di loro. Vi ricordate le barzellette che raccontava? Mi piacerebbe vedere sfilare un corteo che parafrasando uno slogan del '77, scandisse: "La Tv è innocente / sono i telespettatori / i veri delinquenti".

Tanti, intellettuali e non, continuano ad incolpare la tv dell'imbarbarimento del gusto e, visto che ci siamo, anche della (eterna) crisi del libro. Già, perché – come diceva Beniamino Placido – senza la tv, è chiaro, staremmo tutte le sere a leggere Kant. E le operose massaie – aggiungo io – non distratte dalle soap, sfoglierebbero avidamente l'appassionante *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein ...

È la tv, la sua stessa essenza, che spinge al cattivo gusto e alla violenza? Mah, ci credo poco. Non mi risulta che la notte di S. Bartolomeo fosse in onda Marzullo, Giacobbo o la De Filippi (anche perché se così fosse stato, approfittando del serra-serra, qualcuno si sarebbe recato da quelli lì che, ugonotti o no, non avrebbero visto l'alba), eppure un pocolino di violenza ci fu il 24 agosto del 1572; e all'epoca dei gu-lag e dei lager, non trasmettevano il

Grande Fratello (che imprigionerà, in modo un po' meno aspro, un gruppo di personcine, tutte meritevoli di un trattamento ben più severo di quella clausura).

Poi ci sono quelli che rimpiangono la tv di una volta. Ad esempio, a Viale Mazzini sono in tantissimi a dire che Bernabei è stato il più grande direttore nella storia dell'azienda. Lo dicono anche funzionari di sinistra. E si capisce bene. È riconoscenza. Molti fra loro sono stati assunti proprio da lui che intuendo il centrosinistra nascente, li ingaggiò ai cancelli dei centri studi di partiti e sindacati. Ma ve la ricordate quella tv? Autorevoli ministri tirandosi giù la coppola storta affermavano al tg che la mafia non esisteva, Fo cacciato, Volonté esiliato, tanti altri nomi meno noti allontanati, sessuofobia sfrenata. E la decantata bravura manageriale di Bernabei? Pur agendo in regime di monopolio, lasciò la Rai con un debito di 16 miliardi, 16 miliardi in lire del 1974!

Ma ecco un altro che aveva capito chi fa la tv. Usava dire che i programmi si fanno "per alcuni milioni di teste di cazzo". Mo' produce Bibbie e vite di santi. Direttore, ma allora anche chi guarda le serie prodotte dalla sua società "Lux Vide" sulla Bibbia, Padre Pio, Madre Teresa, sono milioni di teste di cazzo? I telespettatori: sono quelli gli autori. È un'ingiustizia che non ne passino i nomi nei titoli di coda e non siano loro riconosciute quote Siae.

Armando Adolgisio è regista e scrittore (conduce dal 2000 il webmagazine www.nybra.media.it).

Apparizioni televisive

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Secondo il Catechismo di Pio X, Dio, che "non ha corpo come noi, ma è purissimo spirito [...] è in cielo, in terra e in ogni luogo". Sui moderni *media*, squisitamente immateriali (a loro modo dunque "spirituali"), questo dio soffre una imbarazzante concorrenza in famiglia: quella della madonna, non semplice "mediatrice", quale la vorrebbe la teologia, ma autentica prima donna (e dea pagana) e quella di tale padre Pio, quarta persona di una trinità allargata.

Che succede in RAI? La programmazione di argomento religioso (di fatto pressoché esclusivamente cattolica) può essere grossolanamente suddivisa, a mio parere, in due principali blocchi, impropriamente complementari. Da un lato c'è la struttura di RAI-Vaticano che, di fatto, produce programmi secondo le esigenze (o le richieste?) della chiesa ed in perfetta sintonia con le direttive vaticane (vedi ad esempio il domenicale "A sua immagine"); che presenza alle cerimonie ufficiali ed ai grandi eventi della cattolicità, con solo sporadiche e caute escursioni fuori dai confini della più stretta ortodossia (ad esempio i servizi su fenomeni religiosi non ancora approvati); che in linea di principio, ed in ossequio ad una presunta "verità" della dottrina cattolica, non dà alcuno spazio alle argomentazioni in fumo di eresia o antireligiose ed ai suoi promotori, né (se non in subordine) alle voci contrarie alle posizioni della chiesa sugli argomenti caldi in ambito sociale o di bioetica.

Dall'altro lato, ed al di fuori dalla struttura di RAI-Vaticano, la RAI "generalista" si occupa intensamente e frequentemente di tutto ciò che è parte della religiosità comune, popolare, che sia o no gradita alle gerarchie cattoliche. Questa "diversa" TV religiosa nazionale popolare, orientata essenzialmente all'*audience*, non guarda alla qualità ma al folklore, ed esalta tutto ciò che viene dalla base, dai singoli fedeli, quand'anche fosse teologicamente scorretto o inopportuno, purché "cristiano". Caratteristiche distintive di questa TV sono la presenza crescente del miracolismo e l'esibi-

zione iterativa dei suoi *testimonial*, in contrasto con l'eclissarsi degli spazi offerti alla pura dottrina ed alla catechesi. Passato il tempo dei telepredicatori prima, delle suore e dei preti di periferia poi (qualche decennio fa), ora il *testimonial* ideale è l'uomo di spettacolo dal passato non irreprensibile (ad esempio per problemi di sesso, droga, gioco) inopinatamente convertitosi alla fede dopo un fatale incontro con la madonna, solitamente a Medjugorje.

La religione in RAI non è mai stata un argomento come altri, sul quale si possa discutere e dissentire (come accade per altre tematiche), ma un *corpus* da difendere; in linea con chi sostiene (come ha sempre fatto e fa Ratzinger/Benedetto XVI) che "solo la chiesa ha la verità". In tal senso la prima linea di difesa è non dare spazio alla diversità interna alla chiesa; la seconda non dare spazio alle visioni "diverse" del mondo. Con una eccezione: la nota di colore, o la bizzarra, non apertamente in contrasto con la credenza. Se qualche dubbio può essere (forse) venuto ai responsabili dei palinsesti nel propalare al volgo credulo le sciocchezze alla *Voyager*, nessun dubbio, ne siamo certi, è infatti mai sorto loro, probabilmente, riguardo allo sciocchezzerio mariano, che trasuda sia dai programmi pomeridiano-generalisti a beneficio delle massaie e dei pensionati, che dalle apparentemente più serie inchieste della fascia serale.

Alla madre di Gesù ed alle sue immaginarie versioni (o multipli) è dedicata gran parte della programmazione televisiva di mamma RAI: la sola che qui ci interessa, in quanto pubblica. Il clamore in questi casi è tutto per la madonna di Medjugorje (o di Fatima, o di Lourdes: che non è lo stesso!) e non per la donna Maria di Nazareth, madre del dio incarnato. La madonna televisiva non ha spessore teologico; è nodo di affetti, di sentimenti, di proiezioni sull'aldilà: le si chiedono miracoli (o

"grazie spirituali"), non il paradiso. Non si va a Dio per la via della madonna, ma alla madonna (e quasi solo a lei) per la via della presunta miracolistica di Medjugorje (o di altri luoghi mariani): non *totus tuus* verso Dio padre, ma tutto in lei e per lei, solo in lei e per lei, dea femminile del pantheon pagano spodestata ad Efeso e rivestita con i panni della nuova religione imperiale.

Immersi nel fervore mariano, il massimo dello sforzo dialettico degli affabulatori televisivi (in particolare di quelli della fascia pomeridiana) è chiedersi se la madonna sia davvero apparsa in questo o quell'altro luogo, e non se la madonna realmente appaia (o possa apparire), o se sia attribuibile



a lei questo o quel prodigio o miracolo (non se sia davvero accaduto un prodigio o miracolo); e in ultimo chi fosse realmente la madonna. Di fatto viene quasi sempre da domandarsi se questi presentatori siano "parziali" o non piuttosto improvvidamente sprovvisti di capacità critiche (spesso anche di senso comune), per non dire di peggio. Ma quanto conta la ricerca dell'*audience*? Quanto il banale adeguamento ad una bizzarra idea di religiosità? E quanto invece tutto ciò è funzionale ad una rappresentazione comunque sia religiosa (ma secondo la prospettiva normante del cristianesimo) della realtà?

Senza perderci in analisi sociologiche, è proponibile una ragionevole chiave di lettura di questa marianizzazione televisiva? Prendo lo spunto da una bella riflessione di Sergio Romano

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

In chiave *audience*, almeno in RAI, tonaca fa sempre più rima con misteri; non della fede, ma investigativi. Le due *fiction* di maggior successo del 2012 (fino a 7 milioni di spettatori a serata) sono infatti, finora, "Don Matteo" (al suo ottavo anno) e "Che Dio ci aiuti" (di cui è già programmata una seconda serie), interpretate rispettivamente da Terence Hill e da Elena Sofia Ricci, che con tonaca e velo hanno compiuto il miracolo di risolvere l'*audience* RAI.

I due personaggi chiave non esibiscono breviario ed incenso, ma molto senso comune; e l'abito religioso li rende forse graditi al pubblico più di Nero Wolfe o dell'ispettore Maigret, nonostante la scontata standardizzazione di certi stereotipi (che comunque affascinano il pubblico meno esigente). Di sacro, ovviamente, se ne vede ben poco, anzi nulla. Dimentichiamoci perfino don Camillo, che almeno parlava al crocifisso. Qui l'intraprendenza dei protagonisti è messa alla prova quasi solo da rebus polizieschi; e ciò che attira in loro è il puro lato umano, lontano tanto dalla volgarità imperante quanto dalla più celebrata iconografia religiosa e mistica.

Due *fiction* collegate da un sottile filo rosso, con la protagonista della seconda opportunamente presentata già in una puntata della prima; un *cast* quasi tutto maschile in un caso e quasi tutto femminile nell'altro, quasi come richiede la separazione dei sessi nell'ordinamento religioso; ma nessun elemento di diversità o di originalità rispetto alla scontata ripetitività delle *fiction* infarcite di buonismo stucchevole, onde meglio assicurarsi la fidelizzazione del teleconsumatore. Ed a dimostrazione di quanto tiri l'abito sacro in TV, misteri e tonache sono i protagonisti anche della serie "Il tredicesimo apostolo" di Canale 5, che preferisce invece rifarsi al genere *mystery* alla Dan Brown, dove domina un immaginario cattolico pervaso di simbolismi, nel quale le tematiche mistiche sconfinano nella scienza di confine e nel paranormale.

Che il successo di queste serie e l'entusiasmo dei loro interpreti nel realizzarle siano legati ad una cosiddetta crescente voglia di spiritualità, come sostengono autori, attori e programmatori, è comunque tutto da dimostrare. Non a caso la protagonista di "Che Dio ci aiuti", dichiaratasi "non atea" (ma senza professarsi "credente") ha candidamente affermato di trovarsi televisivamente a suo agio nei ruoli estremi di suora e prostituta.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

zarrie della Bibbia durate una inconcludente maratona televisiva. Non lo sarebbe proporre *fiction* con protagonisti in tonaca; non lo sarebbe pubblicizzare conversioni *on-line*, rosari su *facebook*, indulgenze via *Ipod*, e così via. Per la chiesa è "male" se l'educazione dei giovani la fa la TV, ma sono proprio i canali religiosi satellitari a bombardarli a senso unico (presenti o no gli educatori). Non è un fatto nuovo: anche la stampa a suo tempo era demonizzata, prima che le pubblicazioni a carattere religioso invadesero librerie ed edicole.

Il peggio la RAI lo propone, e non a caso, nelle trasmissioni mattutine e pomeridiane, come alternativa alle TV locali infarcite di "messaggi promozionali", realizzando anch'essa *spot* promozionali della religione (e soprattutto del culto mariano). Ma l'idea religiosa fa capolino, ancora più capziosamente, nei telegiornali, in questo caso a testimonianza dell'importanza del sacro e dei simboli religiosi. Se per molti politici e uomini di spettacolo è consueto avere ben inquadrato alle proprie spalle un crocifisso, madonnine e croci abbondano sui luoghi di calamità naturali: dalla grande croce del duomo di Haiti, superstite del terrificante terremoto, a quella più piccola non toccata dalla frana di Giampileri, alla madonnina di Fatima sopravvissuta ultimamente al naufragio della nave Concordia. Un segno dei tempi, indubbiamente, un livellamento dello schema espositivo che dovrebbe imbarazzare non poco il clero.

(*Corriere della Sera*, 23 gennaio 2012), secondo il quale fra le notizie sopravvalutate dai *media* ci sono quelle sulle apparizioni ed esternazioni papali, che servono più a dare continue prove dell'esistenza del papa che non a fornire vere "notizie", ovvero novità in casa papale. Forse è proprio questa (involontariamente) la funzione della spazzatura mariana in TV, condire in salsa nuova, facilmente appetibile, ciò che per la sua costanza e ripetitività ha perso di interesse e gusto.

In prospettiva sociologica, la promozione della religione (o anche la semplice presentazione di un mondo apparentemente permeato "positivamente" dalla religione) sembra neutralizzare, agli occhi del mondo cattolico, la negatività del *medium* acculturante (Benedetto XVI ha ripetutamente denunciato, anche recentemente, il "potere del male in finanza e media"), contro il quale si lanciano periodicamente gli strali dei predicatori. Se proporre al giovane teleconsumatore una visione laica e pluralista

del mondo è censurato come comportamento diseducativo, non sembra lo sia allo stesso modo proporre in TV (come si è fatto recentemente) le biz-



Televisione (italiana): oppio dei popoli

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Se facciamo una capatina sul sito della BBC (www.bbc.co.uk), la più grande e rinomata compagnia di telecomunicazioni al mondo, vediamo che si tratta di un organismo indipendente che si auto-definisce "imparziale e onesto" e che si pone come obiettivi principali quelli di "informare, istruire ed intrattenere" la gente – e pare tra l'altro che ci riesca abbastanza bene, a giudicare dall'ottima reputazione di cui gode a livello internazionale. Ben diversamente, purtroppo, stanno le cose per la televisione "pubblica" italiana, cioè la RAI (sulle reti private di Berlusconi perennemente in-conflitto-di-interessi stendiamo qui un velo pietoso e *non ci curiam di lor* ulteriormente). Il guaio principale della RAI consiste nel fatto che, a differenza della BBC, non è per niente indipendente; come logica conseguenza, non può essere né imparziale né onesta e perciò non può assolvere correttamente il ruolo di "servizio pubblico e plurale" che (a torto) sostiene invece di svolgere in modo adeguato.

Tutti sappiamo che la RAI è lottizzata fra i maggiori partiti rappresentati in Parlamento, cioè fra i partiti "di regime", che la utilizzano in maniera monopolistica escludendo tutte le forze nuove o alternative che potrebbero turbare i loro equilibri di potere. Dunque l'uso che della TV viene attualmente fatto in Italia e che è stato fatto anche nel passato, fin dai tempi della sua introduzione nei lontani anni '50, è molto più simile a quello che della radio e del cinema faceva il regime fascista piuttosto che a quello che si dovrebbe fare, e che si fa, nelle moderne democrazie: "informare, istruire ed intrattenere" i cittadini, appunto, in maniera onesta e imparziale. Parrebbe anzi, come spesso hanno denunciato i Radicali, che "in questo regime dell'informazione, la principale preoccupazione sia di negare ai cittadini la conoscenza e il dibattito politico e culturale su temi che possano mettere in difficoltà i poteri dominanti" (*Agenda Coscioni*, 1° maggio 2009) – che sono poi tutte quelle questioni "eticamente sensibili" che danno tanto fastidio alla chiesa cattolica: dalla procreazione assistita alla gestione del fine-vita al testamento biologico, dalla ricerca sulle cellule staminali alla

RU486, dalle terapie anti-dolore alle coppie di fatto, dalla droga all'educazione sessuale all'Aids ... tutti temi che riguardano i diritti della persona ed il vissuto di tutti noi e che in Italia, invece di venire affrontati, fatti conoscere alla gente e resi oggetto di pubblici dibattiti e confronti tramite i mezzi di comunicazione di massa, vengono volutamente ignorati, celati o "demonizzati" oppure, in modo condiscendente e paternalistico nei confronti dei cittadini, affidati a commissioni bio-etiche con la "scusa" che si tratti di questioni troppo specialistiche e complicate per poter venire decise dai comuni cittadini (come avvenne, per esempio, al tempo del referendum del giugno 2005 sulla procreazione assistita, quando si cercò insistentemente di fare passare il messaggio che si trattasse di questioni troppo complesse e dunque riservate a specialisti e politici – niente di più sbagliato ed anti-democratico!).

Certo che, a ben vedere, la divulgazione scientifica di qualità non è mai stata il "forte" della RAI: i suoi cosiddetti programmi a carattere scientifico, infatti, ci dicono tutto sugli antichi egizi, sui cerchi nel grano o sulle straordinarie predizioni dei Maya o di Nostradamus, ma ben poco sulle ultime scoperte della scienza, soprattutto quelle più "controverse" in campo biologico e genetico – il tutto, ovviamente, per far piacere a un certo tizio tedesco vestito di bianco dinanzi al quale i rappresentanti dei principali partiti italiani sono perennemente genuflessi. In compenso, alla RAI abbondano programmi pseudo-religiosi pieni di preti e suore bravi, altruisti e intraprendenti (nessun pedofilo fra loro, *ça va sans dire!*), per non parlare poi dei vari TG che dedicano al Papa e ai suoi santi discorsi molto più tempo di quanto non dovrebbe essere consentito dalla pubblica decenza ...

E poi ci sono tutti i temi che il "servizio pubblico" italiano sceglie, invece, di non affrontare, come nel caso, nel settembre 2011, della cancellazione della puntata n. 125 della popolare *fiction* tedesca "Un ciclone in convento", quella intitolata *Romeo e Romeo* in cui viene celebrato, proprio nel convento,

un matrimonio fra due omosessuali – a eterna vergogna di RAI1 e della sua direzione! E non dimentichiamo tutti gli ostacoli e le difficoltà che aveva dovuto affrontare e superare Michele Santoro nel maggio 2007 per poter trasmettere ad "Annozero" il documentario "Sex crimes and the Vatican" relativo agli abusi sessuali commessi sui minori da parte di rappresentanti del clero cattolico (un filmato che, tra l'altro, si può trovare facilmente in rete e che qualunque buon cattolico dovrebbe a mio avviso assolutamente vedere prima di decidere di destinare alla chiesa il suo otto per mille).

I due esempi di cui sopra sono sufficienti a mostrare come la RAI, lungi dal raggiungere gli obiettivi di "informare" ed "istruire" i cittadini in maniera imparziale, onesta e democratica, non si sogna neanche di porsi, questi obiettivi – le sue priorità sembrerebbero, infatti, essere ben altre! E che dire invece del terzo obiettivo, quello di "intrattenere" la gente? La RAI riesce a raggiungere almeno questo?

Personalmente, al riguardo mi sento di condividere in pieno le parole di Elsa Fornero: "La cosa migliore è cambiare canale o spegnere del tutto che è più salutare". Anche nel campo dell'intrattenimento, infatti, la RAI non eccelle: raramente propone intrattenimenti di qualità, molto più spesso, invece, patetici programmi-spazzatura che assecondano gli istinti più bassi dell'*audience* ed insultano l'intelligenza dei tele-spettatori. Nel caso in questione (la Fornero si riferiva al Festival di Sanremo e agli spaccchi di Belen) l'immagine della donna che viene propinata al pubblico è a dir poco indecente, e sicuramente offensiva per tutte le donne che hanno sempre cercato di farsi strada nella vita utilizzando il loro cervello e non riducendosi a oggetti del piacere maschile tramite l'ostentazione del loro corpo in pubblico; e doppiamente un insulto, dopo anni di femminismo che sembrano oggi tutti buttati all'aria, a giudicare da simili programmi della RAI. Altro che 8 marzo!

In tutti i Paesi democratici il compito principale dei mezzi di comunicazione di

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

massa è quello di contribuire a fare in modo che i cittadini possano disporre di tutte le conoscenze necessarie per poter svolgere, appunto, il loro ruolo di cittadini e per poter prendere in maniera consapevole ed informata le decisioni importanti della loro vita, sia come singoli sia come membri della società. Ciascuno deve venire esposto alla maggiore quantità possibile di opinioni diverse per poterle vagliare criticamente e per poi poter decidere in maniera cosciente ed autonoma. Il compito dei mezzi di comunicazione di massa nelle moderne democrazie è proprio questo: democratizzare la conoscenza, renderla accessibile a tutti. La RAI: lottizzata fra i principali partiti; non sottoposta a un serio servizio di monitoraggio pubblico; controllata invece da una Commissione Parlamentare di Vigilanza che non fa altro che riflettere gli equilibri politici fra i partiti presenti in Parlamento; inoltre, dotata di organi di garanzia deboli e privi di effettivi poteri, e di giornalisti che sono tutti "politicizzati" essi stessi

– non è in grado, né ha l'interesse, di garantire il tanto declamato pluralismo dell'informazione; anzi, si guarda bene dal farlo!

A perderci, in questi giochetti di potere, sono i partiti minori (quante volte è stata violata la *par condicio*?!), eventuali nuove aggregazioni politiche e sociali alternative, le spinte innovative e riformatrici provenienti dalla società civile e tutte le spinte sociali in senso laico (ai laici infatti, in Italia, già fin dai primi tempi della televisione, in cui essa si trovava saldamente nelle mani della DC, non è mai stata data gran voce, dai mezzi di comunicazione). A vincere invece, naturalmente, sono i rappresentanti dello *statu quo* e dei poteri dominanti: la RAI da sempre sostiene e consolida il potere della politica e della chiesa ad essa collegata, e mentre da un lato intrattiene ed intontisce il "popolo" annebbiandogli la mente per mezzo di programmi beceri pieni di banalità e di veline semi-nude che saltellano e sgam-

bettano dappertutto, dall'altro i vari *defensores fidei* annidati al suo interno la riempiono di "monnezza" filo-cattolica e contemporaneamente stilano gli indici dei programmi proibiti e degli argomenti tabù per assicurarsi che certe cose "scomode" non vengano mai trasmesse e che certe questioni "delicate" non vengano mai trattate in TV.

Si può dunque parlare in Italia, nel senso classico marxiano, di una vera e propria "televisione oppio dei popoli", e non a caso il nostro Paese sempre più viene considerato, all'estero, come una democrazia di serie B. E dunque, che fare? Personalmente seguirei i suggerimenti della Fornero: non spegnerei però del tutto, ma cambierei soltanto canale – per andare forse a guardarmi la BBC.

Enrica Rota, 51 anni. Laurea in Filosofia, Torino 1985; Laurea in Scienze (BSc), GB Open University, 2002; insegnante.

I Monty Python e la TV

di Giordano Vintaloro, giordano@vintaloro.it

Vedendo l'atmosfera *vintage* che ci avvolge – vestiti anni '70, occhiali anni '70, prezzi anni '70 – forse anche i Monty Python potrebbero trovare il loro momento *revival* in Italia in questa grande crisi postmoderna. Nati in TV con la loro trasmissione *Monty Python's Flying Circus* nel 1969, i sei comici inglesi hanno cambiato il modo di fare comicità in televisione attingendo a piene mani da tecniche letterarie moderniste e antichissime – il flusso di coscienza, il *non-sense*, i giochi di parole classici e le parodie – stabilendo un nuovo standard e creando personaggi e scene indimenticabili che hanno cambiato, nel loro piccolo, il nostro modo di vedere il mondo. I nativi digitali, quelli nati dopo l'invasione della tecnologia nelle nostre vite, forse non sanno che molte delle creazioni informatiche portano dei nomi ispirati alle memorabili scenette dei sei, come il linguaggio Python (con le sue variabili metasintattiche Spam, Ham e Eggs), o lo Spam che invade le caselle di posta, derivato da un celeberrimo *sketch* in cui la parola Spam veniva ripetuta fino all'esaurimento (serie 2, episodio 12). E alcuni personaggi sono diventati cele-

bri, come l'impiegato del Ministry of Silly Walks (il Ministero per le camminate stupide, serie 2, episodio 1), i cardinali dell'Inquisizione Spagnola che nessuno si aspetta (serie 2, episodio 2), o il Brian del loro film *Brian di Nazareth*, e hanno influenzato molti dei comici che lavorano in TV oggi, specialmente nei paesi anglosassoni ma con alcuni esempi anche in Italia.

E se il 1969 può sembrare il protozoico rispetto all'alta definizione e al 3D perché salta subito alla mente Mike Bongiorno e *Studio Uno*, non bisogna dimenticare che in Gran Bretagna c'erano già la trasmissione a colori e la concorrenza delle emittenti private, con un fermento culturale in atto da anni che in Italia è arrivato solo in seguito e molto annacquato. I Monty Python hanno portato in televisione le innovazioni stilistiche che permeavano il dibattito culturale – la Decostruzione, il Postmoderno, la Nouvelle Critique, i Nouveaux Philosophes, Sartre, i registi d'avanguardia come Pasolini, Antonioni, Bergman – facendole protagoniste in chiave comica delle loro scenette. Memorabile è *Mrs Premise and*

Mrs Conclusion visit Jean-Paul Sartre (serie 3 episodio 1), dove due massaie che s'incontrano in lavanderia disquisiscono sull'essere e sul senso de *I cammini della libertà*, libro del filosofo francese, e non concordando sul senso del testo lo vanno a trovare e chiedono la sua opinione.

Le innovazioni che da quella volta si sono succedute sono state per lo più tecniche – la trasmissione via satellite e via cavo, la *pay-tv*, l'alta definizione, il 3D e il digitale terrestre – ma il messaggio del *medium* è rimasto sostanzialmente lo stesso, non ha prodotto nuove significazioni peculiari rese possibili proprio dall'evoluzione tecnica, preferendo invece accentuare l'elemento di dettaglio tecnico e la moltiplicazione delle offerte piuttosto che addentrarsi in ricerche estetiche costose e produttive (forse) solo a lungo termine. Se pensiamo al *Grande Fratello* del piccolo schermo, l'idea nasce banalmente ribaltando lo schema che reggeva la trama di un grande libro del 1949 (quindi dell'archeozoico): dall'uno che osserva tutti ai moltissimi che osservano i pochissimi.

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

Senza peraltro infliggere agli osservati che non rispettano le regole gli stessi supplizi che la Psicopolizia ha riservato a Winston Smith.

In mezzo a questa stagione di cambiamenti, il *Monty Python's Flying Circus* segna la nascita sia del gruppo sia della fortunata stagione artistica dei sei autori-attori che andrà dal 1969 al 1974, con tre serie da 13 puntate e una quarta da 6 per un totale di 45 episodi di circa mezz'ora. Graham Chapman, John Cleese, Eric Idle, Terry Jones e Michael Palin, e l'americano, Terry Gilliam, nato illustratore e *cartoonist* e poi diventato famoso come regista, sono i protagonisti di questa storia: tranne l'ultimo, tutti con un passato di attori di teatro a Oxford e Cambridge, e alcuni (Chapman e Cleese) con perfino delle lunghe *tournées* mondiali nel curriculum con il gruppo teatrale dei Cambridge Footlights dopo il successo al Fringe del Festival di Edimburgo. Per vie traverse arrivati alla televisione (BBC e ITV), si sono incontrati grazie a David Frost – sì, quello di Nixon – che li ha messi insieme nel *Frost Report*, un programma andato in onda nel 1966-67 che mostrava già le prime avvisaglie di quello che sarebbe stato il *Flying Circus*: parodia, stereotipi britannici da prendere in giro, metadiscorso sui mezzi di comunicazione, animazioni surreali affidate al flusso di coscienza.

Tanto sono densi e ricchi i pochi minuti di ogni capitolo della sua storia, tanto è frustrante raccontare di cosa parlano. Si potrebbe dire che l'essenza del gioco è scardinare il luogo comune applicando in sequenza la parodia, il travestimento (l'omosessualità di poliziotti e giudici non è affatto tabù), il ribaltamento giocoso, il *calembour*, la gag visiva, il flusso di coscienza come già detto, e un pizzico di gusto grottesco che è l'essenza per ricostruire i collegamenti. Non sarebbe infatti possibile pensare alle favole trasformate in racconti pornografici o dal finale triste – il principe felice scopre un neo, quel neo è un tumore, il principe felice muore ma il neo sta benissimo e vive una vita felice con la bella nea che incontra in seguito. Se vi viene in mente *Little Britain*, siamo sulla strada giusta. La cattiveria, il *non-sequitur*, la distruzione dei tanti stereotipi britannici – dal poliziotto al magistrato, dal presentatore televisivo (c'è quasi in ogni puntata) alla vecchietta, dalla casalinga al politico – sono alcuni degli elementi che sono stati certamente ispirati dal *Flying Circus*. La struttura a

flusso di coscienza collega *sketch non-sense* ad altre scenette ancora più *non-sense*, che possono o non possono avere una battuta finale tradizionale, oppure sfumare l'una nell'altra tramite le rudimentali animazioni di Gilliam, ottenute ritagliando figurine di carta e cartone da giornali, enciclopedie, vecchie foto in bianco e nero, messe su fondali acquerellati e deformati da una fantasia visionaria. Se vi viene in mente il soliloquio di Molly Bloom nell'*Ulisse* di Joyce, quello senza punteggiatura e senza maiuscole, stiamo andando molto bene.

Ma per avere l'immagine definitiva, si potrebbe tentare un esperimento di realtà virtuale e provare a immedesimarsi nel pubblico dell'epoca. Immaginate di essere nella Londra di fine 1969: i Beatles e i Rolling Stones impazzano da anni in tutto il mondo, l'Inghilterra è *cool*, detta il gusto in tutti i campi, dalla moda – la minigonna – allo stile di vita, alla letteratura, alla creatività, grazie ai suoi giovani intraprendenti e all'inglese diffuso in tutto il mondo grazie all'impero. Vi trovate un sabato sera a casa con tutta la famiglia – i programmi si guardavano in compagnia – e in seconda serata avete letto sul giornale dei programmi – c'erano ancora – che c'è la prima puntata di una strana trasmissione. Comincia, e vi rendete conto che qualcuno l'avevate già visto qualche tempo prima nel *Frost Report* e più recentemente in *Do Not Adjust Your Set*, una trasmissione per ragazzi che però tanti adulti apprezzavano. Sono dei comici, allora si ride. Ma c'è qualcosa che non quadra.

C'è un uomo vestito di stracci che aranca su una spiaggia, viene verso di voi e riesce solo a dire: "It's ..." prima di essere interrotto dai titoli animati del *Monty Python's Flying Circus*. Finita la "Liberty Bell March", vi trovate davanti un improbabile Mozart (John Cleese) che presenta l'ennesima puntata del programma "Famous Deaths", rievocazioni di morti famose. Ad ogni morte, una giuria dà un voto come ai tuffi, con i cartelli. Mentre avviene l'ultima morte illustre, quella dell'ammiraglio Nelson che casca da un edificio, ci spostiamo in una stanza di quell'edificio con un insegnante d'i-

taliano (Terry Jones) che cerca di tenere a bada una classe di finti alunni – finti perché sono tutti italiani. Ma dopo qualche scambio non ce la fa, si siede sconsolato e schiaccia un maiale, che finisce depennato da una mano sulla lavagna e parte un'animazione che si conclude con la finta pubblicità (succederà spesso) di un burro di nome Whizzo. Una vecchietta inglese (la prima delle tante "pepperpot", macinapepe, che popoleranno le serie) intervistata conferma le qualità del suddetto, in una parodia delle interviste di strada che ancora oggi troviamo a iosa in TV. Proseguendo in

COME DEFINIRESTI
IL RAPPORTO FRA IL
VATICANO E LA TV?

DICIAMO CHE E' UNA
FORMA DI ALIMENTA-
ZIONE FORZATA...



questo modo, l'incredibile mezz'ora si conclude con il racconto (di Eric Idle) del triste destino della "barzelletta più divertente del mondo", un'arma di distruzione di massa scoperta per caso durante la seconda guerra mondiale da un pennivendolo inglese, poi morto di risate. L'esercito la userà contro i nazisti ma verrà in seguito bandita dalla convenzione di Ginevra. Una voce ci annuncia che i maiali hanno battuto i bipedi inglesi 9 a 4 e in finale incontreranno Vicki Carr, famosa cantante dell'epoca, mentre vediamo l'uomo dell'"It's ..." che torna dalla spiaggia dov'era venuto, lasciandoci con uno strano senso di sospensione.

Quello strano senso di sospensione che vi accompagnerà fino al 1974, quando quel bizzarro programma perderà John Cleese – quello alto, che poi creerà la serie *Fawlty Towers* (1975-1979) e sarà protagonista di *Un pesce di nome Wanda* (1988) – e diventerà solo *Flying Circus*. Lasciando la televisione orfana di un programma che aveva la rara capacità di provocare sentimenti estremi, irritante, sorprendente, ispiratore ma

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

anche disgustoso – come dimenticare *The Undertaker's Sketch* (serie 2, episodio 13), lo *sketch* del becchino che propone al figlio, tra le varie opzioni di servizio funebre, di cucinare la madre morta con broccoli e verdures?

I Monty Python si riuniranno d'ora in poi per fare dei film – *Monty Python e il Sacro Graal* (1975), *Brian di Nazareth* (1979), *Il senso della vita* (1983) – e con l'ultimo non lavoreranno più insieme come gruppo ma non smetteranno di comparire a volte in gruppi di due, a volte in tre, in qualche altro film. Nel 1989 muore infine Graham Chapman (il Brian del film), rendendo impossibile qualsiasi *reunion*. Ma la forma narrativa della storia cinematografica non rende giustizia a un genio comico denso, fatto per esprimersi al meglio in forme concentrate e multimediali. Genio che invece sembra avere trovato una forma quasi altrettanto efficace nel musical ideato da Eric Idle, *Spamalot* (2004), vincitore di tre Tony award, gli Oscar del teatro. O nei film visionari di Terry Gilliam, come *Brazil* (1985), *L'esercito delle dodici scimmie* (1995), o *I fratelli Grimm e l'incantevole strega* (2005).

L'Italia non ha mai amato particolarmente i Monty Python, a parte alcuni isolati casi di fanatismo estremista, come gli spunti di alcune gag di Corrado Guzzanti – il presentatore che sbaglia sempre il nome dell'ospite, Quèlo – o i *non-sequitur* di Lillo e Greg. Non può sorprendere dunque che *Brian di Nazareth* sia uscito nel nostro paese solo nel 1991, dodici anni dopo il lancio in tutto il

mondo. Un film su una figura messianica – ma non su Gesù – che tra l'altro non viene presa in giro quanto vengono malmenate le folle ottuse che sono il vero obiettivo della satira che permea tutta la storia. Ma per cui è bastato accostare un soggetto tabù – il Messia – alla parodia, la satira, la mancanza di rispetto, anche se dirette ad altri, per incorrere in una silenziosa censura sulla base di sospetti e ignoranza, come dimostrano diversi dibattiti televisivi in cui autorità religiose lo hanno messo all'indice senza neanche averlo visto. Censura che non arriva ovviamente a cogliere il tipo d'irriverenza che sottolinea tutte le loro gag, talmente profonda e ricca di riferimenti culturali a loro volta sbeffeggiati e resi così accessibili da essere troppo sottile, troppo nichilista e forse troppo poco rassicurante.

Libri

Alò, Francesco, *Monty Python. La storia, gli spettacoli, i film*, Torino, Lindau 2007.
Johnson, Kim "Howard", *The first 28 years of Monty Python*, New York, St. Martin's Griffin 1999.
Johnson, Kim "Howard", *Life Before and After Monty Python: The Solo Flights of the Flying Circus*, London, Plexus 1993.
Monty Python, *L'autobiografia dei Monty Python*, Milano, Sagoma 2011.
Perry, George, *The Life of Python*, London, Pavilion Books Ltd. 1999.
Ross, Robert, *Monty Python Encyclopedia*, London, B.T. Batsford 2001.
Vintaloro, Giordano, "Non sono il Messia, lo giuro su Dio!" – *Messianismo e modernità in "Life of Brian" dei Monty Python*, Trieste, Battello Stampatore 2008.

Wilmut, Roger, *From Fringe to Flying Circus*, London, Methuen Publishing, 1982 (2nd ed., I ed. 1980).

Film

Monty Python's Life of Brian (*Brian di Nazareth*) (Terry Jones, GB, 1979).
The Meaning of Life (*Il senso della vita*) (Terry Jones & Terry Gilliam, GB/USA, 1983).
Brazil (Terry Gilliam, USA, 1985).
The Brothers Grimm (*I fratelli Grimm e l'incantevole strega*, Terry Gilliam, USA, 2005).
A Fish Called Wanda (*Un pesce di nome Wanda*) (Charles Crichton, USA-GB, 1988).
Twelve Monkeys (*L'esercito delle dodici scimmie*) (Terry Gilliam, USA, 1995).

DVD

Monty Python's Flying Circus. The Complete Boxset 8 DVD in inglese con sottotitoli in 23 lingue, tra cui l'italiano. Sony Pictures Home Entertainment, 2008.

Siti

<http://www.python.it/about/>
http://it.wikipedia.org/wiki/Monty_Python
http://it.wikipedia.org/wiki/Spam_%28Monty_Python%29
http://en.wikipedia.org/wiki/Metasyntactic_variable#Python

Giordano Vintaloro è traduttore dall'inglese e dal francese e *copywriter* per il web. Insegna lingua inglese ed europrogettazione alle Università di Trieste e Udine. Ha pubblicato saggi su Brian di Nazareth e sullo scrittore irlandese Flann O'Brien. (Il suo sito è www.vintaloro.it).

Tutte le polemiche di Sanremo.

Belén, I Soliti Idioti e Celentano tra ministri, gay e vescovi

di Viviana Viviani, intervivio@alice.it

A Sanremo c'è sempre qualcuno che fa arrabbiare qualcun altro. Quest'anno Belén ha fatto arrabbiare alcune donne, I Soliti Idioti hanno fatto arrabbiare molti gay, Celentano ha fatto arrabbiare tutti i vescovi. L'immagine della donna, la condizione degli omosessuali, il ruolo della Chiesa, tre temi fondamentali della realtà odierna messi in discussione sul palco dell'Ariston. Alla faccia delle canzonette.

Iniziamo da Belén, il caso più semplice. Non è facile trovare ragioni valide, al di là dell'invidia, per condannare il suo spacco tatuato. Elsa Fornero e Lucia Annunziata si sentono offese e chiamano in causa la dignità delle donne. Difficile però vedere in Belén un oggetto e non un soggetto consapevole, dotato, oltre che di bellezza fuori del comune, di grande senso dello spettacolo. Orgogliosa del

suo corpo, maliziosa ma non volgare, sfrontata quanto basta, Belén dimostra che l'esibizionismo, di certo in lei presente, non è un disvalore, ma solo una delle tante declinazioni dell'eros. Assolta quindi, perché la cosa non costituisce reato. È vero però che il nudo femminile in tv è abusato e ciò è indice di sessismo. Auspichiamo quindi, per Sanremo 2013, una maggior presenza di modelli e indossatori, magari

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

non troppo vestiti: nei *social network*, terreno della vera libertà mediatica, il nudo maschile è sempre più presente. Meglio mostrare la bellezza in tutte le sue forme piuttosto che nasconderla.

Proseguiamo con il caso de I Soliti Idioti, accusati da Grillini e da molte associazioni omosessuali di omofobia. Chi conosce bene la loro storia artistica sa che non è così, si tratta piuttosto di umorismo politicamente scorretto. Il duo s'ispira ad un *format* inglese, *Little Britain*, ancora più irriverente, che mette alla berlina ogni categoria sociale: uomini, donne, poveri, ricchi, bambini, prostitute, preti, omosessuali, neri, ebrei, obesi, invalidi. Si accanisce in particolare sulle tipologie più discriminate, non per offenderle ma per sottolineare il buonismo ipocrita con cui spesso ci si relaziona ad esse. Una comicità aggressiva, dissacrante, spesso sgradevole, che può non piacere: ma non è omofobia.

Assolti quindi I Soliti Idioti, ma solo per insufficienza di prove. Anzitutto perché l'esperimento italiano non è all'altezza dell'originale inglese: la comicità de I Soliti Idioti gira spesso a vuoto e gli intenti non sempre appaiono chiari. Poi, soprattutto, perché in Italia ci sono ancora troppo pochi diritti e troppa vera omofobia perché gli omosessuali possano apprezzare questo tipo di umorismo. Il politicamente scorretto non può essere pienamente compreso ove non sia ancora consolidato il "corretto", politico o meno che sia, e la quotidiana lotta per l'affermazione di sé ha un comprensibile effetto negativo sull'autoironia: in Inghilterra i matrimoni gay sono realtà, in Italia non ci sono nemmeno i Pacs. *Little Italy* non è *Little Britain*.

Veniamo ora alla difesa più difficile, il sermone di Celentano. Celentano attacca la Chiesa, e fin qui tutto bene. Almeno in teoria. Inizia auspicando la chiusura di giornali come *Famiglia Cristiana* e *L'Avvenire*. Di tante argomentazioni sacrosante che ci sarebbero, lui sceglie la più discutibile: la negazione della libertà di stampa. E la

motivazione appare anch'essa fumosa: questi giornali, e la Chiesa in generale, si occuperebbero troppo della politica e troppo poco del paradiso. Superando gli ostacoli del suo italiano stentato e facendo uno sforzo d'interpretazione si potrebbe essere d'accordo: Celentano invita la Chiesa a professare la fede senza farne strumento di potere. Una specie di difesa della laicità dello Stato. Ci aspettiamo quindi che, con il suo eloquio un po' sconnesso ma comunque efficace, espliciti meglio la sua posizione: di che cosa la Chiesa ed i suoi organi di informazione non dovrebbero parlare? Quali aspetti della vita quotidiana non dovrebbero influenzare?



Ascoltiamo, ma non dice nulla di significativo. Continua a sproloquiare di Dio, del paradiso, della speranza. Come mai non approfondisce, non entra nel concreto? Perché non può. Perché è lo stesso Celentano che appoggiò il Papa nell'affermare il non diritto all'aborto delle donne stuprate in Bosnia. Lo stesso Celentano che cantò contro il divorzio *Siamo la coppia più bella del mondo* e che più volte tradì la moglie senza ritegno. Lo stesso Celentano che, nella sua personale contrapposizione bene/male, disse che i gay sono rock, ma i matrimoni gay sono lenti. Lo stesso Celentano contrario all'eutanasia al punto da mettere in discussione persino la donazione di organi da soggetti in morte cerebrale. Perché è più prete dei preti,

più politico dei politici, più ipocrita degli ipocriti. Il suo attacco alla Chiesa è del tutto fasullo e strumentale: *Famiglia Cristiana* e *L'Avvenire* hanno un solo difetto ai suoi occhi, l'averlo criticato per le modalità della sua presenza a Sanremo. La Chiesa ha un solo difetto ai suoi occhi, non riconoscerlo come unico Dio, o perlomeno suo profeta.

Ma non sono più i tempi del ragazzo della Via Gluck e dei filmati shock sui cuccioli di foca: oggi, nell'epoca di *internet*, il pubblico è molto meno influenzabile. Sulla rete vediamo di continuo immagini di guerra, di animali uccisi, di bambini malati. Spesso non sono nemmeno vere e ci si ritrova presi in giro, ad indignarsi per un fotomontaggio. Questo ci rende, nel bene e nel male, più critici, tanto che il sermone sanremese di Celentano, nonostante gli alti indici d'ascolto, non ha riscosso gradimento né dai credenti né dagli atei. Ai vescovi poi passerà presto il malumore: si tratta di un litigio fra alleati. Ma Celentano non è assolvibile: chi pretende e ottiene carta bianca di fronte ad una platea così importante deve avere in serbo parole memorabili.

Momenti memorabili invece in questo Sanremo ce li ha lasciati Simona Atzori, la ballerina nata senza braccia, la farfalla

dalle ali invisibili. Con la sua splendida e appassionata danza, sulle note del violino di David Garret, ci ha mostrato con i suoi soli movimenti, dopo tanti inutili parole su sesso, gay e Chiesa, cosa sono la bellezza oltre ogni schema, la forza di conservare il proprio baricentro, il coraggio della diversità e la fede incondizionata nella vita.

Viviana Viviani vive a Bologna, è ingegnere e ama la scrittura, con particolare interesse per i temi legati alla laicità. Oltre che per *L'Ateo* scrive per la rivista cartacea *Non-Credo* e per la rivista on line *Lucidamente*. Nel tempo libero le piace leggere, viaggiare, conoscere persone e fare tutto ciò che può aumentare il suo livello di comprensione del mondo.

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

L'effetto Stroop, e altri paradossi della comunicazione televisiva

di Antonino Fazio, fantasma.5@tin.it

Supponete di dover dire quale sia il colore dell'inchiostro con cui sono scritti i nomi di alcuni colori su dei cartoncini bianchi. La prima volta vedete la parola rosso scritta in rosso, la parola verde scritta in verde, la parola giallo scritta in giallo, e così via. La seconda volta vedete la parola rosso scritta in giallo, la parola verde scritta in rosso, la parola giallo scritta in verde, ecc. Scoprirete che la seconda volta ci avete impiegato circa il doppio del tempo. Questo curioso fenomeno d'interferenza si chiama "effetto Stroop", dal nome del suo scopritore, lo psicologo Ridley Stroop. Esso è dovuto, sostanzialmente, al fatto che, mentre riconoscete il colore, voi leggete automaticamente la parola. Se la parola rosso è scritta in rosso, vi verrà subito in mente il nome del colore, che vi permetterà di dare immediatamente la risposta. Se invece la parola rosso è scritta in giallo, vi verrà in mente la parola rosso, che dovrete scartare, per poi dire il nome del colore con cui è scritta, il giallo, e questo ritarderà la vostra risposta.

Vi chiederete, immagino, che cosa c'entri questo con la comunicazione televisiva. Ci arriviamo subito, ma prima occorre aggiungere un altro pezzo d'informazione. È stato dimostrato che, se i soggetti vengono ipnotizzati, dicendo loro che vedranno delle parole prive di significato, l'effetto Stroop non si verifica (o comunque si riduce). Questo avviene anche se il suggerimento viene dato senza il supporto dell'ipnosi. Il motivo è che, se i soggetti non leggono le parole, l'interferenza non si produce. Ora, che cosa succede nella comunicazione televisiva, ad esempio dei politici? Succede che, in molti casi, si replica a una domanda potenzialmente imbarazzante con una risposta che non è del tutto pertinente alla questione posta dalla domanda. Questa strategia, che in teoria dovrebbe comportare una perdita di credibilità per chi risponde, in realtà si dimostra spesso straordinariamente efficace. Vediamo perché.

È del tutto evidente che un ascoltatore, per poter valutare la validità di una risposta, deve capire il collegamento con

la domanda, e anche il suo significato argomentativo, di contro-ragionamento. Se il collegamento tra domanda e risposta non è ovvio, lo spettatore televisivo medio, che è abituato a non fare troppa fatica per seguire ciò che accade sullo schermo, tenderà a evitare lo sforzo mentale che sarebbe necessario per cogliere l'incongruenza (solitamente abbastanza sottile) della replica. Di conseguenza, prenderà per buona la risposta, senza fare troppo caso al significato delle parole. Esattamente come succede quando, sperimentando la neutralizzazione dell'effetto Stroop, ai soggetti viene suggerito che le parole che vedono sono *prive di significato*.

Il risultato paradossale di questo meccanismo è che, per gli ascoltatori favorevoli al parlante (ma anche per quelli che sono semplicemente in posizione neutra), una risposta *fasulla*, ma espressa in tono molto convinto, tenderà ad essere addirittura più efficace di una risposta magari sensata, ma debole nel contenuto. Nella sempre più sofisticata, ed eticamente scorretta, strategia del consenso, il principio di economicità – *ottenere un risultato (in questo caso la comprensione) con il minimo possibile di fatica* – rischia dunque di produrre alcuni effetti particolarmente catastrofici. Soprattutto a danno della democrazia. Com'è facile vedere, infatti, la democrazia si regge su un meccanismo di espressione ricorsiva della cosiddetta "volontà popolare" (cioè della maggioranza), rappresentato dalle tornate elettorali. Questo meccanismo si basa sul circuito intercorrente tra i mezzi d'informazione e le modalità di formazione dell'opinione pubblica. I "mass-media", cioè i mezzi d'informazione di massa (vale a dire Televisione, Stampa e Internet), hanno in effetti altre finalità, oltre a quella d'informare. Una di queste finalità accessorie è quella di divertire, mentre un'altra è quella di pubblicizzare e, in definitiva, di convincere.

Qui tocchiamo un punto cruciale, perché esistono messaggi pubblicitari dichiarati, ma esistono anche messaggi pubblicitari mascherati, che si presen-

tano sotto le false spoglie della comunicazione informativa. Ora, non è che gli spettatori televisivi non sappiano che, quando parla un politico, tenderà a vantare se stesso e i suoi accoliti, né più né meno di come farebbe un salumiere che vuole venderci il suo prosciutto. Il problema è però che, nel caso del prosciutto, c'è sempre la possibilità di assaggiarlo e di decidere se è buono o no, mentre nel caso della politica abbiamo a che fare quasi sempre soltanto con le parole. Naturalmente non dovrebbe essere così. La politica riguarda la realtà, e dunque dovremmo essere in grado di valutare le capacità dei politici, a partire da ciò che hanno fatto e stanno facendo *in concreto*. Tuttavia, la questione non è così semplice. Intanto, c'è da dire che spesso i politici parlano di ciò che *faranno*, anziché di ciò che hanno fatto. In secondo luogo, la capacità tipica del politico consiste proprio nel mettere le parole (le sue) *al posto* della realtà.

Quest'apparente gioco di prestigio è reso possibile dal fatto che il nostro rapporto con il reale è spesso indiretto, piuttosto che diretto. In altri termini, la nostra conoscenza della realtà è solo in parte mediata dall'esperienza, e in molti casi ci deriva dal resoconto che ci viene fatto da altri. Ma non è tutto qui. Molta di quella che viene definita "informazione" (o, peggio, "approfondimento") consiste di fatto nella presentazione delle opinioni dei cosiddetti "esperti", cosa che reintroduce dalla finestra il principio di autorità ("ipse dixit") che era stato sbattuto fuori dalla porta da Galilei e dall'Illuminismo.

Ma torniamo al rapporto fra democrazia e informazione. Dal momento che questo rapporto è unanimemente riconosciuto come cruciale, la disponibilità di accesso a un'informazione oggettiva è assolutamente essenziale. Sfortunatamente, esistono molti modi di fare cattiva informazione, ma ce n'è invece uno solo di farla bene. Si può fare cattiva informazione fornendo notizie false, notizie manipolate, opinioni al posto di fatti, notizie futuri al posto di notizie importanti, dibattiti fasulli, dichiarazioni senza contraddittorio, slogan spacciati

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

per verità filosofiche, banalità vendute come affermazioni profonde, risposte preconfezionate a domande apparenti, cambi di discorso per sviare un argomento difficile da affrontare, ed altre amenità dello stesso genere.

In generale, quando qualcuno parla (specie in televisione), l'interesse di ciò che ha da dire è inversamente proporzionale alla prevedibilità di ciò che dice. Se volete farvi un'idea di quanto sia interessante una trasmissione televisiva, basta che vi chiediate quanto ci sia di inatteso in essa. Se vi accorgete che è tutto piuttosto prevedibile, allora è probabile che vi stiate annoiando, oppure finirete con l'accorgervi che eravate presi dai vostri pensieri e non stavate neanche ascoltando. A quel punto, dato che certamente la prevedibilità vi annoia a morte, vi converrà cambiare canale. Oppure potete spegnere il televisore e leggersi un buon libro. In alternativa, rimanete ad ascoltare quello che stanno dicendo, cercando di capire quale sia, tra le tante modalità di fare finta informazione, quella che vi stanno propinando. Quando l'informazione fa sulla usa le finte spoglie del dibattito,

quest'ultimo può assumere una delle seguenti tre forme: domande e risposte sono preparate in anticipo (finta intervista); si evita di rispondere a tono (è il caso dell'effetto Stroop); gli opposti schieramenti seguono regole calcolate apposta per *sterilizzare* il dibattito stesso, e impedire che lo spettatore possa farsi un'idea, e trarre delle conclusioni.

Nelle situazioni in cui le regole non sono sufficienti ad azzerare il dibattito, esse vengono tranquillamente *ignorare*. Se un avversario, ad esempio, sta dicendo cose scomode o sgradite, gli si parla sopra, impedendogli di proseguire. Questo modo di fare, che dovrebbe risultare squalificante, diventa paradossalmente accettabile, allorché si ammetta il principio che ogni dibattito è, dopotutto, uno scontro, e che in uno scontro quel che conta è prevalere, o quantomeno non soccombere. Dagli esempi fatti, dovrebbe risultare evidente che la finta informazione televisiva, in particolare il finto dibattito, è un modo di manipolare la realtà molto più avanzato di quanto non sarebbe la semplice censura, adottata dai mezzi di comunicazione dei

paesi a regime totalitario. Spetta a noi, che stiamo dalla parte degli spettatori, renderci conto di quanto il mezzo si possa sostituire al messaggio [1].

Nota

[1] "Il medium è il messaggio", per dirla con Marshall McLuhan, cioè il modo in cui si comunica una notizia modifica la notizia stessa e dunque modifica la nostra concezione della realtà. Più precisamente, McLuhan sostiene che il modo è connesso al mezzo, in questo caso la televisione, e che il mezzo è predominante rispetto al contenuto (il messaggio). In altre parole, la televisione trasmette soprattutto se stessa. Tuttavia, benché le modalità manipolative della televisione siano specifiche del mezzo, ci sono modi diversi di trattare una notizia (compreso quello di non parlarne affatto), così come sono diversi i contenuti che uno stesso mezzo può veicolare.

Antonino Fazio, laureato in Filosofia e in Psicologia, ha pubblicato articoli e racconti su varie riviste, e l'antologia di fantascienza *Cy-Clone* (Perseo, 2005). Con Riccardo Valla, ha curato *L'incubo ha mille occhi* (Elara, 2010), una raccolta di saggi su C. Woolrich.

Essere altro o essere altrove

di Luca A. Borchì, logos_l@libero.it

Bozze già corrette di nuovo da correggere, modifiche personalmente apportate da depennare e quindi da rimodificare e, quale tragicomico epilogo, la ciliegina finale sulla torta di parole: un refuso messo a fuoco nel pubblicato articolo che ho sottomano. Così, nella breve pausa di un lungo gemito sillabo una domanda al nulla circostante: dov'è finito il *meglio* che dalla *ereditarietà pedagogica* pensavo di aver fatto tesoro? Vale a dire, l'aristocratico riserbo di mia nonna, l'estrema disponibilità di mia madre; e di mio padre, la partecipe e straziata sensibilità? Non so proprio dove, visto che tormentato da bozze, inquietato da modifiche e angosciato da refusi mi lascio cadere per spossatezza nella stanza. Di lì a poco riapro gli occhi e con tediosa lentezza mi alzo e vengo assalito e ghermito dalla sgomentata paternità di un *manoscritto* che vaga da un bel po' di tempo su e giù per la penisola, e non ha

trovato e non trova un'editoriale adozione; sto per cedere un'altra volta il corpo al pavimento, ma mi rasserena (momentaneamente?) della quotidiana frustrazione una frase di Pessoa: "Essere compresi equivale a prostituirsi" [1], e allora ... mi autolavo come un gatto, mi copro in fretta con ciò che trovo sulla sedia e di corsa esco da queste claustrofobiche pareti, per un'altra aria e un'altra area. Sì, un'altra aria e un'altra area!

C'è davvero un'altra aria fuori dall'ossessiva e ossessionante ricerca di parole, in effetti la pesante *gerla* casereccia si è istantaneamente dileguata al frontale sguardo che getto su fenomeni da fiera strapaesana che si alternano a un *guinness* dei primati dell'ovvio; ascolto poi testimonianze di satrapi secessionisti promettere a un paganesimo cialtrone e a un'obesa borghese plebaglia geografiche salvezze attra-

verso paccottiglia evocativa benedetta da un prevosto, che a sua volta sancisce un matrimonio vandeano e beceri revisionismi urlati come televendita politica. Simulacri aspersi con acqua lustrale in un'umile prostrazione che ne occulta la boria: superbia posizionata su equilibrismi bizantini o in giravolte concettuali e semantiche.

Sento più in là una sarabanda circense da *Otto e mezzo* felliniano dove al posto dei giocolieri, dei musicisti e dei pagliacci c'è un'accozzaglia di servi e scherani, nepotisti e *clientes* incapaci di una simile "nostalgica" allegria, ma solerti e plaudenti all'apoteosi del malaffare e della più gretta volgarità. Avverto spaesamento e vertigine da malato terminale come un qualsiasi cittadino confuso o un teleutente stordito che a loro volta annaspano, provano e concretizzano, con sempre più indotta ferocia, a medievalizzare le

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE



loro già pavidie notti. D'altronde, questo tambureggiante e ripetitivo *refrain* è in grado di sconnettere le più coriacee sinapsi e provocare un *big bang* neuronale a chiunque, poiché una risorta *fenice* merceologica e mercenaria *gattopardamente* abbigliata da onnipotente Dio-mercato, tutto può legittimare, controllare e indirizzare attraverso l'infernale macchina della persuasione che in un torpore generale dismette la correttezza relazionale e l'omaggiato spettacolo visivo è una strage di anticorpi che aspira alla convivenza con l'orrore.

E gli operai? Gli operai non si sono ancora estinti anche se ne sentiamo parlare solo in occasione di una loro moria sui luoghi di lavoro. No, gli operai non si sono estinti come sta accaden-

do purtroppo alla *foca monaca*, ma sono stati da decenni volontariamente relegati in un catalogo di siti di archeologia industriale. Nonostante la mancata estinzione c'è un visibile baratro culturale e affettivo che ne rivela la miserrima situazione, nella quale, l'attendista manierismo politico, coi suoi burocratici miasmi, soffoca d'estraneità ogni sentiente pensante, e la macabra danza dei "peggiori" continua sfacciatamente a sghignazzare in un orgiastico tripudio alla menzogna, all'insulto e all'ignoranza.

Data la pessima aria che tira, cerco e trovo un'altra area evitando semafori e vetrine, ma non la satellitare e urbana sorveglianza né i pubblicitari schermi digitali che invitano a visitare i nuovi *divertimentifici* balneari o a iscriversi agli ormai inflazionati *diplomifici* che a prezzo variabile si propongono a seconda dell'età e della tasca, sostenuti e sostenuti da un'accattivante logorroica "cartellonistica" che pornografizza l'estetica dei corpi. *Teen-agers* provocanti e bisturizzate ultra cinquantenni sciamano nelle vie dello *shopping* protette da polifemici bicipiti

e da cinguettanti telefonini che le confermano, ad ogni piè sospinto, la propria esistenza *in loco*: ora le statuarie signore inelegantemente si scompongono in un tardivo gesto di pudicizia a un apprezzamento gridato da un motociclista arabo in veloce transito.

Veloce al pari del motociclista torno anch'io all'indigente ricchezza delle mie stanze e distintamente percepisco lo scarpinare e il vociferare che induce donne e uomini alla naufraga spensieratezza di una festa popolare: apro, e oltre la finestra e la città, la sonnolenta e pettinata pianura se ne sta immobile in estatica contemplazione della massiccia ombra dei monti che si dissolve: dissolvenza che si palesa in una sospensione crepuscolare che trasfigura in alba. È questo il momento propizio di chiudere e di sedersi sulla rilassante tazza del bagno, per metamorfizzare spasmi intestinali e prolungato mal di pancia in merda.

Note

[1] Fernando Pessoa (1888-1935) poeta e scrittore portoghese.

Luca Alessandro Borch, scrittore. Autore di tre libri di poesia, di un saggio e di un brevissimo *pamphlet*. Ha svolto attività d'insegnante e di operatore teatrale in varie scuole di diverso ordine e grado.

Bibliografia essenziale sulla TV

a cura della Redazione

Innanzitutto ricordiamo il classico cui abbiamo rubato il titolo: **KARL R. POPPER**, *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, 2002. Sull'impatto della televisione e della tecnologia informativa in genere sulla cultura e sul costume, e sull'eclissi delle forme tradizionali di trasmissione della conoscenza: **GIOVANNI SARTORI**, *Homo videns: televisione e post-pensiero*, Laterza, 2000; **PAOLO ARDIZZONE**, *Televisione e processi formativi: per una pedagogia dei mass media*, UNICOPLI, 1997; **MARINO LIVOLSI**, *La realtà televisiva: come la TV ha cambiato gli italiani*, Laterza, 1998; **UMBERTO GALIMBERTI**, *Psiche e tecniche. L'uomo nell'età della tecnica*,

Feltrinelli, 1999; **FRANCESCO IANNEO**, *Meme. Genetica e virologia di idee, credenze e mode*, Castelveccchi, 1999; **RAFFAELE SIMONE**, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, 2000; **ANTONIO MARZIALE**, *L'onnipotenza dei media: sua maestà la TV!*, Rubbettino, 2007.

Sulla qualità del messaggio televisivo: **CARLO SARTORI**, *La qualità televisiva*, Bompiani, 1993; **CLAUDIO FRACASSI**, *Sotto la notizia niente*, Libera Informazione Editrice, 1994; **PAOLO MARTINI**, *Maledetta TV: Cento ottime ragioni per spegnere la televisione*, Librina, 1996; **COORDINAMENTO GENITORI**

DEMOCRATICI LORIS MALAGUZZI, *L'ha detto la TV! E allora?*, Edizioni Gruppo Abele, 1996; **PIERRE BOURDIEU**, *Sulla televisione*, Feltrinelli, 1997; **ROBERTO FARNÉ**, *Buona maestra TV: la RAI e l'educazione da Non è mai troppo tardi a Quark*, Carocci, 2003; **ALBERTO PAROLA** (a cura di), *Le trappole del verosimile. La TV dei ragazzi e qualità: analisi e proposte*, Franco Angeli, 2009.

Poiché la Televisione è oramai solo uno dei *media* (buoni o cattivi) responsabili del processo educativo e di acculturazione, è opportuno estendere l'analisi al mondo di *internet*. A tale scopo segnaliamo, su educazione

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

KARL R. POPPER, *Cattiva maestra televisione* (a cura di **GIANCARLO BOSETTI**), EAN 9788831779029, Marsilio Editore (Collana "I libri di Reset"), Venezia 2002, pagine 128, € 9,00.

Si tratta della terza edizione, ulteriormente appesantita rispetto alle precedenti. La prima (Donzelli, 1994), contenente il testo *Una patente per fare TV*, dettato da Popper al curatore del libro Giancarlo Bosetti, uscì quasi come un *instant book* nell'anno della morte del filosofo austriaco (curiosamente era anche l'anno della scesa in campo in politica del padrone di Mediaset ... quasi un avvertimento).

La seconda edizione (Donzelli, 1996) aggiungeva al testo di Popper un saggio di John Condry, *Ladra di tempo, serva infedele* e uno di Charles S. Clark, *La violenza in TV* – testi interessanti e appropriati – e soprattutto un discorso di Karol Wojtyła, *La potenza dei media*. Nell'introduzione, intitolata *Popper, il Papa e la TV*, Giancarlo Bosetti giustifica questa discutibile inclusione sottolineando la convergenza tra le posizioni del capo della chiesa cattolica e quelle del maestro del pensiero liberale. Personalmente ho trovato di cattivo gusto associare all'ultimo testo di un filosofo razionalista e agnostico un predicazzo papale assai generico e soprattutto ipocrita: Wojtyła è stato il *papa televisivo* per eccellenza. Una trovata "sensazionalista", un po' di "pepe" per solleticare i lettori? Bravo Bosetti, peccato siano proprio le tecniche con cui se la prende Popper in *Una patente per fare TV*. Tracciare un parallelo tra il banale invito che il papa rivolge ai genitori a non abbandonare i figli alla "bambinaia elettronica" e l'intensa preoccupazione per l'educazione dei bambini espressa da Popper significa solo banalizzare il testo di Popper.

La terza edizione (Marsilio, 2002) continua a portarsi dietro come una condanna il discorso papale e aggiunge altra zavorra di cui non si sentiva francamente il bisogno con i saggi di Jean Baudoin e Raimondo Cubeddu. La posizione di Karl Popper è nota. La televisione peggiora perché segue la "legge dell'*audience*" o "legge dell'aggiunta di spezie" rappresentate dalla violenza, dal sesso e dal sensazionalismo. Le emittenti, troppe e in concorrenza, mandano in onda ciò che piace alle masse, aumentando a dismisura il condimento a scapito del contenuto e abdicando ai compiti educativi.

Popper, che fu anche studioso di pedagogia, si preoccupa soprattutto del rapporto che i bambini intrattengono con la televisione, in un'età molto delicata per lo sviluppo mentale. Per questo propone "una patente per fare TV", corsi che rendano chi fa televisione consapevole del proprio coinvolgimento nell'educazione di massa e della propria responsabilità per l'ambiente che crea e i modelli che propone. La proposta popperiana lascia un problema aperto: chi è legittimato ad assegnare la patente televisiva? Scrive Popper: "Una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione, o più precisamente non può esistere a lungo fino a quando il potere della televisione non sarà pienamente scoperto". La frase è citata da molti, ma pochi sottolineano l'importanza della precisazione che contiene: perché il controllo sulla televisione non sia peggio di una televisione incontrollata occorre scoprire, capire criticamente il potere della televisione, esserne consapevoli e perciò avvertiti. Ci auguriamo che questo numero de *L'Ateo* dia un contributo in questa direzione.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

e media: **ALBERTO ABRUZZESE** e **ALESSANDRO DAL LAGO** (a cura di), *Dall'argilla alle reti. Introduzione alle scienze della comunicazione*, Costa & Nolan, 1999; **BRUNO VALLI**, *Comunicazione e media*, Carocci, 1999; **HUMBERTO MARTURANA** e **FRANCESCO VARELA**, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, 1999;

PAOLO LANDI, *Il manuale per l'allevamento del piccolo consumatore*, Einaudi, 2000.

Sui processi comunicativi ed educativi nella prospettiva della rete: **CARLO FORMENTI**, *Incantati dalla rete*, Raffaello Cortina, 2000; **DANILO ARONA**,

Possessione mediatica, Marco Tropea, 1998; **SHERRY TURKIE**, *La vita sullo schermo*, Apogeo, 1997; **FRANCO CARLINI**, *Lo stile del Web*, Einaudi, 1999; **ESTHER DYSON**, *Release 2.0. Come vivere nell'era digitale*, Mondadori, 1997; **ALAN COOPER**, *Il disagio tecnologico*, Apogeo, 1999.

CONTRIBUTI

La nascita dell'anima

di Franco Ajmar, franco.ajmar@yahoo.it

Il mio macellaio gestisce direttamente carni e frattaglie. Dal produttore al consumatore. Alleva vitelli mangerini, li macella e vende al minuto i prodotti, compresi fegato, rognone, trippa. Se l'anima è giovane, o ringiovanito posticipando il giorno della denuncia all'anagrafe vitellina (il suo battesimo, con tanto di Iban-equivalente è esposto in vetrina), e non promette quindi sorprese medico-legali del tipo mucca pazza, il veterinario concede che se ne venda il cervello (la cosiddetta cervella) che, fritto o bollito con aggiunta di olio

e limone, è squisito al palato. Confesso però che mi crea un leggero disagio maneggiarlo, crudo, in cucina, e mi evoca pensieri ambigui.

Inizialmente mi sono raffigurato come un Amleto, con guanti monouso da urologo, che tiene in mano un cervello (ancora chiazze rossastre sopra i solchi) e, soppesandolo delicatamente si chiede: "Qui c'è o non c'è l'anima? Questo è il problema". Ammetto che forse il monologo shakespeariano originale è più elaborato e il contorno più severo: un

cimitero, di notte, non una cucina a mezzogiorno. Ma le domande del mio Amleto sono più pertinenti perché rivolte al contenuto del teschio piuttosto che al contenitore osseo. Come chi discettasse sul *bouquet* di un vino tenendo in mano un calice vuoto, quasi una scatola, sul contenuto della quale si sono affannati e si affannano decine di paleoantropologi, per stimare età, dimensioni, peso e volume del cervello. E come se, con un po' di fantasia, si tentasse di estrapolarne i prodotti, chiamiamoli, per semplicità, i pensieri an-

CONTRIBUTI

cestrali, ambientandoli centinaia di migliaia di anni indietro, e partendo solo da presunti comportamenti, per esempio la stazione finalmente eretta.

Ma torniamo al cervello del nostro vitello. Molti conoscono e manovrano i comandi di un'auto o di un calcolatore, ma pochi hanno visto e maneggiato un cervello fresco. Si tratta di un organo formato da un tessuto biancastro e molliccio, piuttosto anonimo e amorfo, specie se paragonato ad un occhio, una mano o ad altro organo o tessuto. Come se si volessero accostare le sue *performance* con quelle fisiche di un cuore, circa 3 miliardi di battiti nella vita di un ottantenne, o quelle di altro organo, magari con relative metamorfosi dimensionali o capacità ludiche concrete. Intimidisce invece pensare che, con un meccanismo per ora sconosciuto, questo tessuto produca il pensiero, la coscienza, perfino l'anima. Già quando pronunzio la parola "pensare", qualche reazione biochimica probabilmente spostata, in un tessuto molto simile a quello che preparo per cena, e che è rinchiuso nella mia scatola cranica, qualche molecola o qualche flusso di energia e crea il mio "pensare". Tutto qui? No, certo, è tutto un po' più complesso. Ma, ridotto all'osso, si fa per dire, sembra proprio di sì. Proviamo allora a cercare analogie di funzionamento "superiore" in un cervello "inferiore".

Seduto in poltrona a leggere, sento e vedo la mia gatta che gratta alla porta di casa perché vuole uscire. La ignoro e continuo a leggere. Lei smette di grattare, si avvicina alla mia poltrona, mi fissa prima in silenzio, poi miagola sommamente. Mi alzo, le apro la porta, esce. Le manca la parola, ma il meccanismo, il processo mentale (?), non differisce da quello umano primitivo. Nel suo cervello si è costruito un pensiero, che, programmando le sue azioni future, le propone di uscire e comunicare a modo suo la proposta a chi presume sia in grado di accontentarla. In prima istanza ha provato ad aprire, invano. Allora il programma mentale le suggerisce di comunicare a me questo desiderio, perché pensa (?) (teoria della mente) [1] che io possa pensare come lei e possa aiutarla. Le manca la comunicazione verbale, la parola, ma con il miagolio mi trasmette il suo desiderio. La accontento. Tutto perfettamente fisiologico, naturale. Un'esigenza (uscire), un organo che programma il futuro sulla base di quanto ha immagazzinato in memoria con pre-

cedenti esperienze e che esplora i mezzi per realizzarlo, autonomamente, prima grattando la porta, poi invocando l'aiuto di un altro essere vivente con un miagolio. Ma forse l'antenato comune tra vitello, gatto e uomo è troppo remoto per poter analizzare la genesi del pensiero. Cerco un antenato un po' meno remoto.

Un suggerimento può venire dallo studio dell'evoluzione della testa, in particolare quella dell'*Homo sapiens* [2]: credo che molti concordino nel localizzarvi il pensiero. Da una parte si può analizzare il progressivo cambiamento di volume del cervello degli antenati remoti e prossimi, dall'altra quello dei nostri parenti viventi più prossimi, per esempio gli scimpanzé con i quali abbiamo condiviso un antenato.

La domanda, ridotta al minimo, è la seguente: esiste un cambiamento significativo nella storia evolutiva dell'*Homo sapiens* che riveli un punto di rottura, un cambiamento drastico, la comparsa dal nulla di qualcosa che chiameremo un'anima umana, equivalente alla nascita di Adamo e di Eva? Oppure il cambiamento è stato continuo, progressivo, cumulativo e l'anima si è andata via via sviluppando, crescendo, con un processo prima rudimentale, che poi si affina nel tempo, per esempio per prove ed errori, conservati in memoria e trasmessi di generazione in generazione? Esiste una discontinuità, come per il cambiamento di fase dell'acqua, che a 0 °C diventa ghiaccio, cioè da liquida diventa solida? Così l'*Homo rhodesiensis* sarebbe di colpo diventato *sapiens*, dotato di anima e potenzialmente peccatore? Oppure si tratta di un percorso continuo, accidentato, con numerose prove, vicoli ciechi, tentativi più o meno riusciti e il grande apporto del caso, fino all'*Homo sapiens*? Con il cervello che cresceva, arrivando a 100 miliardi di neuroni e 1 milione di miliardi di connessioni, mentre una preanima diventava anima?

Non mi dilungo sulle conseguenze dell'una o dell'altra ipotesi. Cerco di esplorarle, sia pure in modo rudimentale. Col rischio di ridimensionare le potenzialità dell'organo che, con tali numeri, potrebbe fare di più. Pazienza! Analizzando il cranio di nostri progenitori e desumendone il volume cerebrale si osserva che il peso stimato del cervello cresce dai 300 gr dell'*Ardipithecus ramidus*, ai 453 gr dell'*Australopithecus afarensis*, ai 600 gr dell'*Homo habilis*, ai

943 gr dell'*H. erectus*, ai 1432 gr dell'*H. neanderthalensis* (sic!) e ai 1358 gr dell'*H. sapiens*. Il quoziente di encefalizzazione, che corregge questo peso in funzione della massa corporea, è rispettivamente di 1.4-2.6, 2.49, 3.30, 3.69, 4.94 e 5.12 (il solo peso è ovviamente misura insufficiente: la balena ha un peso del cervello di 8 kg, ma pesa oltre 20000 kg). Naturalmente quelli proposti sono valori medi, e si osserva un'ampia zona di sovrapposizione, per esempio tra *H. sapiens* e *H. erectus*. Se paragoniamo lo stesso peso (e quoziente di encefalizzazione) nei primati esistenti troviamo i seguenti valori: Gorilla: gr 460.3 (1.02); *Macaca mulatta*: gr 85.6 (2.39); *Pan troglodytes* (lo scimpanzé): gr 390.6 (2.07). Infine, se cerchiamo una specifica localizzazione nella crescita del cervello, osserviamo che gli emisferi frontali umani crescono in modo paragonabile a quelli delle scimmie, i lobi temporali un po' di più e il cervelletto un po' meno. Questi i noiosissimi dati che suggeriscono che non ci sia stata una vistosa frattura nell'evoluzione di questo organo, ma una sua progressiva crescita. E forse non solo nel volume.

È proprio la crescita del volume del cervello *in toto*, senza apparenti specifiche differenziazioni, avvenute invece per altri organi e apparati per rispondere a specifiche funzioni, che conferma la continuità del processo di sviluppo dell'anima. Un organo che è andato aumentando di complessità, senza però cambiare la propria struttura anatomica di base. L'anima si è andata costruendo in parallelo con l'espandersi e il perfezionarsi di funzioni già presenti in antenati molto remoti. Non c'è stato un adattamento drastico, come per lo sviluppo delle pinne o delle ali. Queste considerazioni soprattutto per ribadire che non c'è stato un *Ecce homo* che, per immissione dell'anima, si è venuto a distinguere dagli animali. Convenzionalmente facciamo riferimento alla storia, al linguaggio, ai manufatti per datare la comparsa dell'uomo. Ma la continuità evolutiva è innegabile, la nascita di un essere che possa rinnegare il proprio passato animalesco non è proponibile. E quindi Adamo ed Eva sono soprattutto simpatici personaggi biblici utili a Masaccio per dipingere la sua cacciata dei progenitori dal paradiso terrestre. Straordinario però che su questa magnifica leggenda si fondino ancora principi religiosi.

Anche se sembra controintuitivo, la pressione evolutiva ha probabilmente

consentito, con l'acquisizione della stazione eretta, il riorganizzarsi di strutture complesse, come la vista, l'udito, l'equilibrio, controllate dal cervello, con un meccanismo di tipo *bricolage*, fino a raggiungere quelle che osserviamo oggi. E che narcisisticamente consideriamo perfette, senza renderci conto del fatto, un po' imbarazzante, che il giudice del concorso di bellezza giudica se stesso, che è, fra l'altro, l'unico concorrente. Ma, per non rendere troppo evidente questa superbia nel valutare il processo che chiamiamo "mente", l'*H. sapiens* postula un Ente superiore, esterno, e la raffigurazione è così riuscita che finisce per crederci, e a lui dimostra obbedienza e devozione, senza rendersi conto, quando è in buona fede, che anch'esso è solo un prodotto della propria attività mentale.

Improbabile che un cervello di vitello come quello che tengo in mano riesca a concepire l'immortalità, l'eternità, l'universo. Forse il vitello abbozza il concetto di un essere a lui superiore, quello che lo nutre, lo pulisce, magari lo castra e ha potere di vita e di morte su di lui. Rudimento di divinità. Ma finisce qui. E mai lo sapremo.

Questa riduzione al biologico/naturalistico della mente, intesa come processo dipendente dall'attività del cervello, costringe anche ad accettare le sue alterazioni in funzione della fisiologia e della patologia di quest'organo. Il suo sviluppo, dal neonato all'adolescente, all'adulto fino alla maturità e poi alla triste degenerazione senile si riflettono in espressioni diverse dell'anima: che apparentemente scompare nel sonno, nell'anestesia, e si altera con composti chimici diversi. Il tutto ad indicare la sua stretta dipendenza dalla funzionalità del cervello. In altre parole l'anima non è una specie di gas, però immateriale, che nasce dal niente, ma diventa immortale quando ha raggiunto un *optimum*, che non risente di età, malattie, farmaci, e che si stacca dal corpo con la sua morte, per raggiungere altre anime altrettanto immateriali. Possibilmente in cielo. È invece solo il prodotto dell'attività del cervello.

L'anima non è "entrata" perché immessa dall'esterno da una qualche forza o principio soprannaturale, ma si è creata per piccoli passi all'interno del cervello, quando certi meccanismi o circuiti o reti nervose hanno raggiunto una massa critica che ha consentito loro di riconoscersi e ipotizzarli

In ricordo di Martino Rizzotti (Verona, 1 luglio 1946 – Padova, 24 marzo 2002)

Le commemorazioni implicano sovente un *dover essere* che ha il sapore di *cliché* e di monotono rituale. Sabato 24 marzo 2012, presso l'aula magna del Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, quello a cui si è assistito, è stato qualcosa di molto diverso. Tutt'altro che una sterile cerimonia retrospettiva, ma pensiero rammemorante del cammino intrapreso in nome della pionieristica intraprendenza di un uomo generoso, che si chiamava Martino Rizzotti e che, oltre ad essere un valente ricercatore universitario, è stato anche uno dei fondatori dell'UAAR e il suo primo segretario nazionale. La sensazione, palpabile, è che oltre dello studioso si parlasse soprattutto di un amico, un compagno di avventure e, come si è sentito dire da più di qualcuno, di un maestro. E che Martino fosse più vivo che mai, con il suo pensiero che rimane, e la sua coriacea volontà di realizzare quanto poteva sembrare impossibile e stolto agli occhi dei più. Un inesorabile velo di mestizia ha percorso i volti di quanti ne hanno delineato la personalità complessa e insieme avvincente.

I professori Rodolfo Costa e Giovanni Boniolo, colleghi di Rizzotti, hanno soprattutto parlato dello scienziato e dei suoi molteplici interessi. Uno di quelli che "oltre ad andare in laboratorio si chiedeva perché si va in laboratorio" e che non cessava di porsi le domande fondamentali a cui prova a rispondere la biologia, riassunte da Monod nel celebre libro "Il caso e la necessità" in due decisive: cos'è la vita e cos'è la mente. Rizzotti si è molto applicato al concetto di vita e non-vita, materia e vita artificiale e rispetto alla genetica ha coltivato, con una felicissima intuizione, il sogno di svincolarla dalla narrazione storica dandogli il rigore logico dell'assiomatizzazione come nella fisica, nella chimica, nella matematica. Impresa improba ma a cui ha dato notevoli contributi scientifici. Ed era ad un passo da realizzare, insieme ai citati Costa e Boniolo, un corso di laurea in filosofia della scienza, unico in Italia e in Europa, mettendo insieme matematici, fisici, filosofi in una sorta di riproposizione della Scuola di Francoforte, dando alle scienze la possibilità di contaminarsi e alla scienza medesima un'ottica di critica sociale.

Villella e Carcano, segretari dell'UAAR succeduti a Rizzotti, ne hanno sottolineato i meriti, la grande passione unita ad un grande realismo. Egli non immaginava per l'UAAR l'ennesima associazione laica anticlericale, ma un progetto che fondasse veri e propri valori laici e intraprendesse battaglie di civiltà a beneficio di tutta la società senza per questo rinunciare a rispondere alle provocazioni e agli attacchi dei clericali. Desiderava una struttura articolata su tutto il territorio nazionale, una sede a Roma, un coordinamento centrale che avesse un mandato chiaro dettato da linee politiche uscite da congressi da tenersi a intervalli regolari, una discreta visibilità confortata da un congruo numero di soci. Martino non è vissuto abbastanza per vedere i progressi che si sono fatti, ma senza la sua capacità di osare e la sua caparbia, nonostante le battute d'arresto e lo scetticismo di fronte all'impresa, niente sarebbe stato possibile.

Ad impreziosire la giornata, la presenza dei familiari di Rizzotti intervenuti all'iniziativa, di esponenti del mondo universitario che hanno voluto rendere omaggio al collega, di ex allievi, e di soci vecchi e nuovi provenienti dai Circoli veneti (e oltre, in qualche caso) a rappresentare le ragioni della loro militanza. Viene da dire, di fronte a tanta sincera testimonianza di affetto, che paradossalmente gli atei-agnostici sono l'antidoto all'oblio e senza ostentazione danno al primato del pensiero una valenza che supera il "materialismo" della presenza, immortalando le opere di quegli uomini che, come Rizzotti, danno orgoglio al genere umano e senso di appartenenza ai loro ideali condivisi.

Nel suo nome l'UAAR continua ad essere punto di riferimento per quanti immaginano un mondo libero dai condizionamenti e dal pervasivo retaggio di chiese e religioni. La ristampa del volume "Il pensiero rimane", summa dei contributi editoriali e scientifici di Rizzotti, prima uscita della neonata casa editrice "Nessun Dogma", è il modo migliore per onorare quel lascito.

(Il video dell'iniziativa in ricordo/omaggio di Martino Rizzotti, nella ricorrenza del decennale dalla scomparsa si trova su: <http://vimeo.com/uaar/il-pensiero-rimane> oppure: <http://vimeo.com/39230844> o ancora: <http://www.uaar.it/news/2012/03/27/video-il-pensiero-rimane-memoria-martino-rizzotti/>).

Stefano Marullo, st.marullo@libero.it
Componente dell'Attivo del Circolo UAAR di Padova

CONTRIBUTI

nei propri simili. Una delle proprietà di tali processi cerebrali è riconoscersi, riconoscere la propria esistenza. Questo riconoscimento lo chiamiamo coscienza o anima. Questa proprietà o capacità si è andata progressivamente accrescendo (essa stessa direbbe perfezionandosi) fino ad autoriconoscersi. È passata dalla semplice organizzazione di riflessi nervosi in risposta a stimoli esterni alla organizzazione di memorie fino al riconoscimento della propria attività e alla capacità di scambiarsi con i propri simili. Ma allora, a che punto definiamo la comparsa dell'anima? Quando il circuito nervoso del cervello ha riconosciuto se stesso? Come quando il bambino, intorno ai 18 mesi, guardandosi allo specchio, riconosce se stesso nell'immagine che fino ad allora credeva essere quella di un suo simile?

Non ci è dato sapere con quale gradualità questo sia avvenuto, con quanti pezzi preformati (da precedenti risultati selettivi) del circuito si sia assemblato il *bricolage* che, diventato ereditario, si è trasmesso nelle generazioni e in quanti individui partecipanti al gioco dello scambio genetico, all'incirca nello stesso tempo, e con quale meccanismo. Ma possiamo scommettere sulla gradualità di un processo che sicuramente ha richiesto un lungo tempo. Non c'è stato un *Ecce homo* dall'oggi al domani. La costruzione della mente, mattone dopo mattone, è arrivata al punto che ancora oggi ci caratterizza e, essendo in grado di riconoscersi, un po' immodestamente si dice: "Come sono bella". Avendo anche appreso, in parallelo col processo di autocostruzione, a costruire altre cose, manufatti e concetti, ha proposto che qualcuno dall'esterno l'avesse plasmata, con procedimento simile. E senza rendersene conto, ha immaginato di trasferire a questo essere le proprie caratteristiche, cioè postulare un essere a propria immagine, solo un po' più potente, chiamandolo dio.

Questa è la cosa più straordinaria dell'immagine di dio che la nostra mente ha creato: gli abbiamo dato una mente come la nostra. Con la teoria della mente noi postuliamo l'esistenza di dio e pensiamo che egli pensi quello che vogliamo fargli pensare. Un processo biochimico all'interno di una massa di tessuto biancastro postula l'esistenza di dio, che però dipende solo da questo postulato. Evidenza oggettiva non può esistere, per definizione, perché è tutto

prodotto solo dalla mente. Queste considerazioni hanno però una base fragilissima. Dipendono dalla definizione che proponiamo per l'anima. In questo contesto essa è considerata il risultato di un insieme di processi che si verificano nel nostro cervello in determinate condizioni del suo funzionamento e che guidano i nostri comportamenti. Per questi processi si accetta, da un punto di vista operativo, una soglia che separa il normale funzionamento fisiologico, tipo memoria e riflessi necessari alla normale sopravvivenza fisica dell'individuo, da quello "superiore", astratto.

Naturalmente, se l'esistenza dell'anima è strettamente legata al funzionamento del cervello e se la base biologica di quest'organo ha, come quella di tutti gli organi, una sua variabilità genetica sulla quale poi si innesta una ulteriore variabilità acquisita, si può ritenere che anche per l'anima esista una distribuzione delle sue proprietà, per semplicità diciamo a campana, come per il quoziente di intelligenza (l'IQ). Cioè ogni individuo ha un'anima diversa, più o meno vicina a quella della media dei propri consimili e variabile nel tempo. Una tale distribuzione si può immaginare che esista sia nell'ambito ristretto delle proprietà mentali degli appartenenti alla specie *H. sapiens* sia in quello di tutte le creature viventi. Ma c'è un significativo conflitto d'interessi in queste classificazioni. Se la soglia per stabilire quale insieme di processi abbia tutti i requisiti per essere chiamato anima viene decisa dall'*H. sapiens*, come di fatto avviene, essa diventa una convenzione, una misura relativa utilizzata in un ambito ristretto da chi la adopera per propria convenienza, ma non ha nulla di assoluto. Come per l'IQ, per il quale non sono i bifulchi a stabilire i test di misura dell'intelligenza, bensì esperti psicologi, così per l'anima, è l'*H. sapiens* a stabilire la soglia per le sue caratteristiche, fino all'immortalità. Questa circolarità dei criteri di definizione dell'anima ne smitizza la grandezza e la riporta "coi piedi per terra".

È inutile sottolineare che queste considerazioni non pretendono di avere alcun valore scientifico rigoroso. Sono stimoli di riflessione per chi cerca di capire se esista e cosa sia la propria anima, la mente, la coscienza. Non con le abusate domande, "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?" giustamente ridimensionate (*L'Ateo*, n. 1,

pag. 3, 2012), ma solo come tentativo di immaginare quale sia un possibile meccanismo che trasforma la fisiologica funzione di un organo: dalla risposta riflessa nei confronti di uno stimolo esterno a quella di pensare. Un organo che assomiglia molto a quello commestibile di un vitello, eppure ci crea uno spettro di reazioni, una varietà di astrazioni inebrianti.

Naturalmente se, mentre state scrivendo, la fotografia di una persona cara defunta sembra guardarvi e sorridere, fate gran fatica a rifiutare che esista un'anima immortale, o a ridurla al solo processo biochimico che ha luogo in una massa biancastra all'interno del vostro cranio. Il vostro stesso cervello che vi ha freddamente dimostrato la natura squisitamente chimico fisica di questo processo e la sua fine con la fine della vita, indulge in raffigurazioni poetiche di quest'anima. Ne fa una nuvoletta, che sale in cielo e, pur senza consistenza fisica, può rivedere la persona cara e con lei intrattenersi. Per l'eternità? Qui il vostro cervello spesso perde colpi, e cambia argomento. Si dedica ad una filosofia più edonistica: se non raccomanda il "chi vuol esser lieto sia", certamente consiglia concretezza durante l'esistenza. Per il domani e il dopodomani. Punto. Nasconde il problema dell'immortalità dell'anima sotto il tappeto. O annaffia con un buon vino la cervella di vitello che ha appena preparato.

Bibliografia

- [1] "Theory of mind", cap. 8, da *Baboon Metaphysics: The Evolution of a Social Mind* di Dorothy L. Cheney e Robert M. Seyfarth. University of Chicago Press, 2007.
- [2] *The Evolution of the Human Head*, di Daniel E. Liberman, Harvard University Press, 2011.

Franco Ajmar ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Chiabrera di Savona, si è laureato in Medicina all'Università di Genova nel 1960, ha lavorato per 4 anni come Research Associate presso l'University of Chicago, dove ha conseguito il PhD in Genetica nel 1967. Ricercatore presso la Cattedra di Ematologia a Genova dal 1970, è stato professore ordinario di Genetica all'Università di Genova e direttore della Scuola di Specializzazione in Genetica Medica, fino al 2005. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali e di capitoli in libri di Biologia. Ha pubblicato per la ESI il libro *Chi? Piccolo galateo di bioetica* e per la Coedit *Galateo cosmici*.

Conversione (dedicato a Magdi Allam)

di Bruno Borgio, BrunoBorgio@yahoo.it

È sensazione comune (tra chi è di cultura cristiana cattolica perlomeno) che convertirsi sia una roba che dipende dalla scelta del singolo: sei musulmano e ti vuoi fare cattolico? Ok Magdi, ecco qua un catechismo, leggitelo che poi ti battezziamo. Clap, clap, brava la nostra pecorella smarrita che finalmente hai trovato la strada per la Vera Fede, tu sì che hai fatto la scelta giusta.

Ma non è mica vero. Il grande Maimonide diceva (all'incirca): se qualcuno vuole convertirsi all'ebraismo, cercate di dissuaderlo. Spiegategli che in fondo per salvarsi l'anima a lui basta osservare i Comandamenti (manco tutti per l'esattezza: sono sufficienti le sette leggi noachiche). Che se invece ti fai ebreo poi ti ritrovi sulle spalle una caterva di *mitzvot* supplementari da osservare: seicento e passa, mica bazzecole! In altre parole: ma chi te lo fa fare? Ma se tu senti che c'è Qualcuno che te lo fa fare, chi mai te lo potrà impedire.

Mi viene in mente la storia del tibetano Milarepa: costui dapprima era un seguace (per dirla all'americana) del Lato Oscuro della Forza. Poi, pentito, andò a cercare il famoso guru Marpa, che lo accogliesse nella giusta Via dello Spirito. Ma costui, niente vitello grasso: lo tenne sulle spine per anni e anni. Gli faceva fare i lavori più cretini, umili e degradanti mentre (prendendolo neanche tanto delicatamente per i fondelli) riservava la sua saggezza soltanto ai legittimi discepoli. Milarepa chinava umilmente il capo ed obbediva. Fino a quando il maestro de-

cise che era giunto il momento di insegnargli la Via. Nel modo più arduo possibile, tra l'altro. Ma anche più profondo.

Questa la sanno tutti (meno Magdi Allam e Giuliano Ferrara): un monaco chiese al suo maestro come fare per raggiungere l'Illuminazione. "Hai finito di mangiare?", chiese il maestro. "Sì." "Allora pulisci la tua ciotola".

E gli ebrei allora? Potrebbe pure sembrare una spocchia genetica, il loro dire: se non sei nato da madre ebrea allora tu non puoi esserlo. Anche la mamma di Ruth la Moabita non era ebrea. Quando, rimasta vedova, disse alla suocera: io verrò con te, il tuo Dio sarà il mio Dio, il tuo popolo il mio, fu gentilmente più volte invitata a tornarsene dai suoi a casa sua. E quando invece Ruth la seguì, comunque lei "non disse nulla". Così, il suo *ghiur* fu chinarsi a raccogliere le spighe che cadevano ai raccoglitori ebrei, e nutrirsi di esse. Senza che le venisse richiesto, essa seguì le leggi del popolo che si era scelta, finché Boaz non applicò la Legge a lei, non ebrea. A suo figlio – forse neanche tanto gentilmente – misero nome Obed, "servo". Che però fu nientemeno che il nonno del re Davide.

Come dice una massima Zen, l'atto perfetto non ha intenzione né ricompensa; infatti a lei non fu nemmeno detto "ok, se stai buona ti accettiamo", né lei lo pretese. Anzi, pur essendo una brava ragazza "che non correva dietro ai giovanotti", quello del paese che avrebbe avuto – a rigor di legge ebraica – il diritto di acquisire

i diritti su di lei, si rifiutò di prenderla con sé (motivi di interesse, sembra, se non addirittura per il fatto che lei non fosse ebrea). Ma, a differenza del nipote di Obed, di costui la Torah – volutamente – non ci tramanda nemmeno il nome.

Che pensare di tutto questo? Che per convertirsi devi farti un culo così? In fondo Ruth era buona e giusta anche prima di diventare ebrea. Ti fai il mazzo per nulla.

Se ti fai buddista passi le giornate a recitare amenità sui fiori di loto, se ti fai ebreo ti becchi 613 *mitzvot* da osservare tutto il (santo) giorno: un peso, sì. Ma pure la possibilità di ricordarti ad ogni gesto quel che stai facendo qui ed ora, concentrato in te, il tuo essere in un certo posto e in un certo modo nel Creato. Cioè, la conversione è ritorno a sé, alla propria origine (*tetzuvà* vuol dir questo, non 'pentimento'): acquisire il diritto di conoscere, di recitare il mantra giusto (ognuno il suo, ovviamente). Dentro di te, forse poter dare una sbirciatina a Dio per vie traverse, visto che in faccia non lo puoi vedere.

Sì, e a noi miscredenti nisba? Pulisci la tua ciotola, intanto.

Bruno Borgio, imprenditore nel campo dell'elettronica, single di 66 anni, vive a Cavour (Torino), ama scrivere e ama gli animali, si definirebbe "un curioso di natura"; riguardo al mondo religioso la sua posizione è da considerarsi agnostica.



CONTRIBUTI

Nota introduttiva

L'articolo che segue è un contributo che Achille Taggi intendeva pubblicare ne *L'Ateo* e che attendeva di essere completato. Su queste pagine, l'autore scrisse già qualche anno fa un articolo dal titolo *Quale ateismo?* – n. 5/2009 (65) – ed ora si pronuncia in merito alle competenze intellettuali che hanno reso possibile la nascita dei culti religiosi. Argomento estremamente dibattuto, questo, che suscita non pochi problemi e un vivo interesse.

L'incompletezza dell'articolo – che pure è stato edito in questa forma da Lorenzo

Taggi – è legata al fatto che lo scorso 14 marzo 2012 il suo autore è morto. Filosofo di formazione, Achille Taggi ha insegnato filosofia e storia nel liceo classico di Frosinone «N. Turriziani».

Il preside e amico Maurizio Fanfarillo ha voluto ricordarlo con queste parole: *Ora sento Achille ammonirmi sarcasticamente di non mettermi a fare il prete e Gli do subito la parola: "Sono sempre stato lontano da qualsiasi fede religiosa, ma devo confessare che non condivido neppure le certezze dell'ateismo ... esiste una "terza via" tra la certezza di possedere una verità metafisica o religiosa e la certezza dello "smascheramento", ed è una*

via che non dà risposte assolute. È la posizione di coloro che hanno ritenuto che la tendenza a trascendere l'esperienza, pur non portando ad alcuna conoscenza certa, non è un errore che si possa sradicare, ma il sintomo ineliminabile della condizione umana".

Può risultare commovente e allo stesso tempo interessante per i lettori sapere che la commemorazione funebre si è svolta all'insegna della laicità, con un concerto le cui musiche erano state scelte dallo stesso Achille.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it

L'uomo "animale eccedente"

di Achille Taggi

La religione come manifestazione dell'eccesso di pensiero

Spesso, nella letteratura filosofica contemporanea, per descrivere la condizione umana, vengono usati i termini "eccesso", "eccedente". Scrive Flores d'Arcais nell'articolo "La natura dell'esistenza", pubblicato in *MicroMega* n. 4/2005, "L'uomo è l'animale eccedente. Non solo perché la gamma dei comportamenti possibili è ormai aperta senza ritorno, ma perché è aperta a dismisura, è per principio eccedente ogni eccedente" ... "Il bisogno corre più della soddisfazione che lo rincorre. La tartaruga non raggiungerà mai Achille".

Ma qual è la causa di questa differenza ontologica dagli animali, che sono solo istinto? Come dice Flores d'Arcais l'uomo è la scimmia che non può non trascendere. Gettata nell'oltrepassamento da un errore di trascrizione del DNA. Dal cumularsi favorevole di errori di trascrizione del DNA, propiziato dalle contingenze climatiche, ecologiche, geologiche. Insomma solo per caso l'uomo emerge dalla natura e si interroga, altrimenti nessuna domanda sarebbe riecheggiata nell'universo. L'eccedenza dell'uomo non contraddice il suo essere natura, perché è la natura stessa che, grazie agli "errori successivi nella duplicazione del DNA di una scimmia", ha dato vita a "un cervello anomalo, in grado di esserci e di domandarsi" e a una mente in grado di rappresentare realtà impossibili.

Umberto Eco affronta lo stesso problema ontologico nella prima parte del saggio "Kant e l'ornitorinco": "Siamo noi, visto che la mente può dare anche rappresentazioni immaginarie di mondi impossibili, che chiediamo alle cose di essere quello che non sono ... La stessa morte appare come limite a noi, che capricciosamente vorremmo vivere ancora ... Ma il limite è nel nostro desiderio, nel nostro tendere a una libertà assoluta".

Il nostro desiderio è quindi un difetto, un'imperfezione dell'uomo. Bisogna prendere la nostra "domanda esigente" che si scontra con la nostra finitezza, come un dato di fatto del tutto gratuito? Ma noi scopriamo la nostra finitezza proprio in relazione alla nostra "domanda esigente". Al contrario di Flores d'Arcais, Eco non arriva a dare una spiegazione scientifica dell'"eccesso" umano.

Anche per il filosofo francese Luc Ferry, nell'opera "Che cos'è l'uomo", "l'umano è per essenza in eccesso in rapporto ai due grandi codici in cui lo storicismo e il biologismo pretenderebbero di chiuderlo".

La discontinuità tra l'uomo e la natura è chiaramente affermata dal filosofo, ed è legata alla libertà, "intesa come facoltà di scostarsi per così dire da sé e insieme dal mondo nel quale si è presi". È grazie a questa "distanza" che ci è possibile interrogare il mondo, giudicarlo e trasformarlo, inventare la distin-

zione tra il bene e il male; se il nostro codice fosse la natura tutto ciò non sarebbe possibile.

In questa prospettiva l'esistenza dell'essere umano come "eccesso", non spiegato nell'ambito delle leggi della natura, si deve ritenere contingente? O deve avere un "senso", che non è quello della scienza naturale?

Una tematica simile era stata anticipata da Pico della Mirandola nel "Discorso sulla dignità dell'uomo", dove si individua come carattere peculiare dell'uomo, attribuito da Dio, la libertà: "Non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato né un aspetto proprio né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desideri, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata è contenuta entro le leggi da me prescritte. Tu non costretto da nessuna barriera, la determinerai secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai". Se questa diversità dell'uomo ha un senso, il suo ruolo è quello di contemplare l'opera creata da Dio: "senonché, recato il lavoro a compimento, l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di afferrare la ragione di un'opera sì grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità".

La libertà dunque, e quindi l'essere "animale eccedente", è il segno di una trascendenza dell'uomo rispetto agli esseri della natura, oppure essa è spiega-

bile all'interno della natura e delle sue leggi? Resta la domanda.

Una delle manifestazioni più rilevanti dello "eccesso" nella storia della civiltà, è stata la creazione della religione, tema messo in evidenza da Ludwig Feuerbach, soprattutto nell'opera "Essenza della religione": "A proprio presupposto la religione ha il contrasto e la contraddizione tra volere e potere, desiderare e ottenere. Nel volere, nel desiderare, nel rappresentare l'uomo è illimitato, libero, onnipotente – è Dio; ma nel potere, nell'ottenere, nella realtà egli è condizionato, limitato ... il fine della religione è

rivolto a togliere questa contraddizione". La religione è figlia dell'inspiegabile eccesso di pensiero.

Achille Taggi, laureato in Filosofia con una tesi su Popper ed Eccels, ha insegnato filosofia e storia nel Liceo classico «N. Turriziani» di Frosinone. L'articolo che avete appena letto era una bozza, che probabilmente l'autore intendeva pubblicare proprio in queste pagine, e che Lorenzo Taggi, suo figlio, ha voluto completare.



L'ontologia e l'esistenzialismo ateo postmaterialistico

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

Un essere che esiste o un essere inventato?

Le terminologie filosofiche sono molto ambigue ed è una delle ragioni per cui pochi si accostano alla filosofia. Ma occorre fare una distinzione tra ambiguità concernenti concetti di poco conto e quelle concernenti il fondamento stesso del filosofare: l'*ontologia*. Quale che sia la sua storia (dominata dalla *teologia filosofale*) ciò che dev'esser chiaro è che in greco essa significa "studio dell'essere", ma dove "essere" è "ciò che è" o "ciò che esiste" nella realtà e non nella fantasia dei metafisici. *Ontologia* deriva da *tá ónta*, che significa "ciò che realmente esiste", così come sia *ón*, sia *ónti* e sia *óntos* significano tutti sia *realtà* e sia *ciò che è reale*. *Ontologia* è dunque *studio sulla realtà*. Bastino questi pochi e noiosi (ma necessari) cenni lessicali per capire che cosa ne abbiano fatto i metafisici (da Parmenide in poi) della radice *ón* e dei suoi derivati.

Che ciò che vien fatto passare per filosofia sia perlopiù metafisica o teologia filosofale è noto, con le poche eccezioni di Leucippo, Democrito, Epicuro e Lucrezio nell'antichità, per arrivare al Settecento con Meslier, La Mettrie, Helvétius, d'Holbach, Diderot. Ci penseranno Kant (che si inventa i *noumeni*) e gli idealisti tedeschi a mandarli in soffitta per un bel po'. È quindi necessario dicotomizzare i termini *ontologia* e *metafisica*, o quantomeno distinguere tra *ontologia fisica* e *ontologia metafisica*, do-

ve la prima concerne i materialisti e la seconda gli idealisti e i loro collegati para-idealisti, pseudo-idealisti, post-idealisti, ecc. Questi hanno perpetrato nei secoli l'eterna palingenesi della tesi per cui la realtà materiale e fenomenica è "apparenza o insostanzialità" in quanto la realtà "vera" starebbe a un livello "più profondo" o "più alto", caratterizzato da immaterialità, da spiritualità fondante-creante, da ragion d'essere. Che questa realtà immaginaria sia il Dio-Volontà dei monoteismi o il Dio-Necessità dei panteismi, dal punto di vista ontologico non fa alcuna differenza.

Esiziale è stato quando il "non-fisico" (lo spirituale, l'ideale, il divino) è diventato arbitrariamente *fondamento-origine* del "fisico" o della *natura* (la *physis*) fino a farla diventare un oggetto cognitivo di rango inferiore. Si ricordi che Aristotele (*Metafisica*, XI [K], 7, 1064 b, 39-45) aveva scritto: *Resta chiaro, pertanto, che esistono tre generi di scienze teoretiche: quella fisica, quella matematica e quella teologica. Superiore agli altri è, pertanto, il genere delle scienze teoretiche, e fra queste la più nobile è quella da noi ricordata per ultima, perché essa si occupa dell'essere più venerando, e ciascuna scienza è considerata migliore o peggiore secondo l'oggetto su cui verte peculiarmente la sua indagine conoscitiva*.

L'indagine sulla *physis*, la natura (anche se è poi oggetto di buona parte dei suoi studi), qui non viene minimamente

citata. Né la biologia né la botanica né la zoologia concernerebbero l'essere "vero", ma solo quello "per accidente" del quale non si dà scienza.

Relazione interattiva e ontologia orizzontale

Se vogliamo rifondare una *scienza dell'essere* fenomenico, quello che ci rivela la meccanica quantistica, la biologia, l'astrofisica, ovvero l'*universo fisico*, siamo chiamati a riqualificare la parola *ontologia* liberandola dal ciarpame metafisico. Ma per farlo dobbiamo preliminarmente chiarire se l'essere sia fatto da *gerarchie* "verticali", come pensano le religioni e le metafisiche, oppure da *relazioni* "orizzontali". Esiste certo una reale gerarchizzazione di enti del cosmo in ragione e funzione delle catene di cause/effetti e dei livelli energetici, ma è la generalizzazione che è falsa. Esiste un reale rapporto deterministico di dipendenza tra enti e loro derivati, ma non esiste alcuna scala generale che scandisca la realtà in *dipendenze* e *livelli* per tutte le regioni del cosmo: esse sono in gran parte "indipendenti". Il concetto di *relazione* si oppone a quello di *dipendenza*, poiché se *a* dipende da *b*, questo "è ciò che è" in funzione di *a* e ne dipende; ma se invece *a* e *b* sono *in relazione*, "sono ciò che sono" indipendentemente dal tipo di relazione che inter-creano.

I concetti di *dipendenza* verticale e di *relazione* orizzontale farebbero pen-

CONTRIBUTI

sare nel primo caso ad ordine, nel secondo ad an-archia o caos. Ma l'ontologia non è sociologia; il secondo non significa disordine ma solo *assenza di dipendenza* costitutiva, perché nell'universo ci sono sistemi fisici senza che esso sia sistemico, è la gravità che fa i sistemi ed essa sta nelle masse, mentre l'universo è prevalentemente fatto di vuoto. Ci sono configurazioni stabili come il sistema solare per relativa "invarianza nel tempo". Finché il Sole ha energia da erogare o finché il caso (una collisione) non irrompa a scompaginare il sistema per farne nascere un altro nuovo, esso può dirsi stabile. Nella realtà fisica operano enti, *assemblaggi/disassemblaggi, nascita di sistemi/rotture di sistemi* dove le cose reali si danno leggi d'invarianza, non "gerarchie d'ordine". Si ricordi che *gerarchia* è parola composta da *hierós* (sacro) e *arkhia* (comando, superiorità, governo), traducibile con "governo del sacro". La gerarchizzazione nasce come concetto sacrale e la verticalità dei livelli di *status* è ciò che i metafisici chiamano capziosamente *ontologia*.

La teologia scandisce livelli di dipendenza che generano sequenze che nei politeismi sono: *Dio-capo/dèi/semi-dei/uomini/animali*, nei monoteismi *Dio/angeli/santi/papa/cardinali/vescovi/parroci/fedeli/infedeli*, nei panteismi *Causa-Origine/identità/emana-zione-permeazione/differenziazione-modificazione/rientro-rifusione nella Causa-Origine*. Ci s'immagina una realtà primaria ed originaria, volente o necessitata, dalla quale discendono o alla quale ascendono tutte le realtà derivate-dipendenti. L'*ontologia verticale* può mutare nome e termini, ma la relazione alla-pari tra enti di diverso livello la si esclude: la verticalità garantisce la riconducibilità delle parti all'Unità-Origine-Causa. Ciò implica monismo, poiché la *sostanza* è una sola con differenziazione dei derivati. Le evidenze scientifiche, al contrario, rivelano un pluralismo della realtà che nel *flusso del divenire* ammette solo *relazioni*, ma patiscono le immagini di insiemi nominali inventati dai metafisici. C'è sostanziale equivalenza ontologica degli enti fisici e biologici, che si differenziano solo per i comportamenti. L'*ontologia verticale* implica anche *determinismo*, quella *orizzontale*, invece, *indeterminismo*. E si stia molto attenti a non vedere il *libero arbitrio* come *indeterminismo*: significa solo che l'uomo può disubbidire a Dio.

Il pluralismo ontologico indeterministico

L'*ontologia orizzontale* è dunque un *pluralismo ontologico*, con enti che si *relazionano e interagiscono* alla pari, con l'unica legge che il più forte condiziona il più debole (il Sole che ha più massa fa girare attorno a sé i pianeti). Le *sostanze* note e verificate sono tutte fatte solo di materia, ma in linea di principio nulla ci permette di escludere l'esistenza di altre sostanze, sia che esse ci concernano (influiscono su noi) oppure no. Da evitare quindi ogni riferimento agli dèi di Epicuro, esistenti negli *intramondi* e ininfluenti sugli uomini. L'*ontologia orizzontale* e il *pluralismo ontologico* non solo escludono realtà divine o metafisiche (come i *noumeni*) ma soprattutto negano ogni forma di *trascendenza*. Attraverso la *relazione* (e non la *dipendenza*) tutte le cose esistenti stanno nell'*immanenza* reciproca, comprese quelle che materiali non fossero.

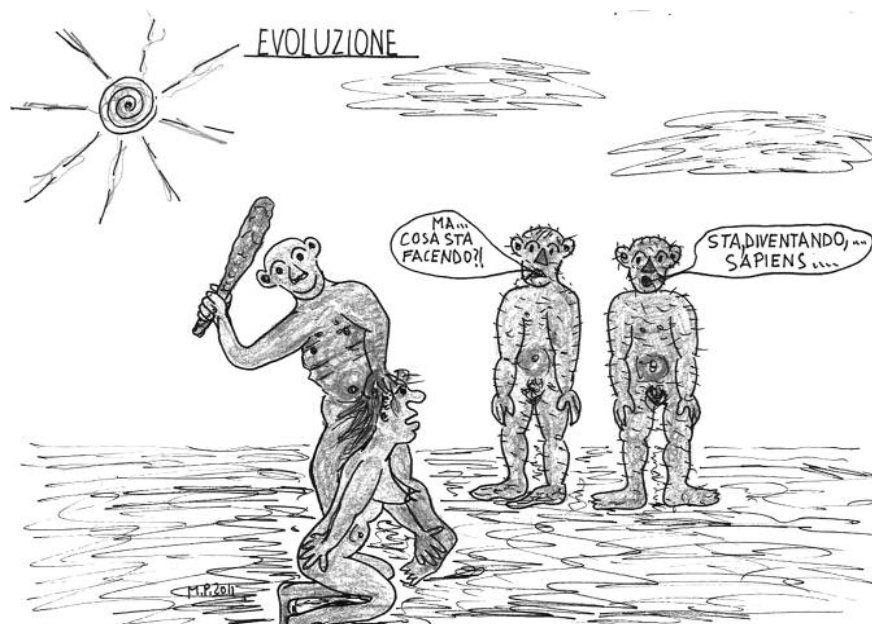
È a partire da queste considerazioni che io, tempo fa, mi sono chiesto se possiamo essere veramente sicuri che tutto si riduca a *materia*. Di ciò ne ero stato certo fino alla fine degli anni '80, nel mio materialismo estremo e radicale non potevo ammettere altre realtà. Poi ho cominciato a dubitare e a pensare che "forse" certe nostre emozioni e certi nostri sentimenti non necessariamente fossero riducibili alla materia. Che la musica di Mozart sia solo aria che vibra, la poesia di Leopardi solo parole messe in un certo ordine, la pittura di Leonardo pigmenti, olii e supporti, la scultura di Michelangelo marmo lavorato, è poco

credibile. Da ciò è nato il mio *postmaterialismo esistenziale* col quale ipotizzo che ciò che costituisce la musica di Mozart, la poesia di Leopardi, la pittura di Leonardo e la scultura di Michelangelo, sia una sostanza irriducibile alla *materia* che ho chiamato *aiteria*.

Ciò non significa affatto che il mondo che percepisco non sia materia, né che i miei neuroni i miei dendriti e le mie sinapsi non siano materialissimi: *io sono pura materia!* Tuttavia nel corso dell'evoluzione biologica nel mio cervello devono essersi generate mappature neurali che permettono di intuire una realtà (ma quante altre ne potrebbero esistere?) che si traduce in *sensibilità intuitiva*, la quale è per "altro". Ciò fa sì che io non sia solo un mammifero pensante ma anche "senziente", capace di sentimenti che scaturiscono da qualcosa di differente dalla *materia* ma ad essa immanente, che l'avvolge, che ne è *al margine* e che l'accompagna nell'evoluzione da un certo momento in poi.

Il biologicamente utile e l'inutile

In quanto macchina biologica l'uomo per evolversi e per sopravvivere non ha bisogno né di arte, né di etica e né di entusiasmi della scoperta e della conoscenza, ma solo di *adattamento*. Per questo i sentimenti sono del tutto inutili, anzi, dannosi. Incantarsi davanti a un tramonto o davanti a un quadro o ascoltando il canto dell'usignolo o di un'aria di Schubert è del tutto "inutile" per esistere. Anzi, ci distrae nel perseguire una rigorosa logica biologica, vale a dire "usarci al meglio" per guada-



gnare vita, forza, energia, risorse. La bellezza sottrae forza, energia e risorse. Dunque è inutile: ci allontana dai fini primari dell'esistere di animali collocati in un certo ecosistema. Qualcuno sostiene che l'evoluzione potrebbe aver favorito il sentimento del bello (estetica) e quello del buono (etica) perché ciò rinsalderebbe la socialità. Almeno per quanto riguarda l'estetica ciò non sta in piedi, l'arte vera non è mai un collante sociale. Perché l'evoluzione, invece di farci diventare più forti ed efficienti, ci ha resi psichicamente più deboli e vulnerabili alle emozioni estetiche od etiche o agli affetti? Perché l'evoluzione pilota la materia, nient'altro.

Se un predatore si facesse prendere dalla pietà l'evoluzione lo punirebbe; in mammiferi molto evoluti esiste una certa solidarietà in tempi d'abbondanza, in tempi di penuria essa scompare. I mammiferi *Homo sapiens* invece arrivano addirittura a sacrificare la propria vita per gli altri. Ciò è antibiologico e contro-evolutivo. Quest'animale anormale, capace di crudeltà indicibili, di sadismo, di perversioni abiette, è anormale anche nell'avere il senso del bello, del buono, della solidarietà, della giustizia. In quest'animale, ad un certo punto della sua evoluzione cerebrale, il caso ha portato qualche modifica che lo ha fatto deviare dalla pura logica biologica. Noi siamo materia, ma qualche "antenna" all'interno di questa materia "sente" qualcosa che materia non è, non siamo solo animali pensanti ma anche senzienti e i sentimenti evolvono, come le idee. È a questo punto che nasce l'ipotesi che il materialismo sia insufficiente a spiegare la realtà che viviamo. Da ciò l'aprirsi a un *postmaterialismo esistenziale* che offra spiegazioni più plausibili del perché siamo fatti così.

Che cos'è un esistenzialismo ateo?

Il *postmaterialismo esistenziale* è un *esistenzialismo ateo*, ma lontano da quello di Sartre. Per lui l'unica realtà che ci riguarda è la coscienza mentre la natura ci sarebbe nemica. Il *divenire fenomenico* non ci riguarderebbe perché *trans fenomenici*. Il mondo per lui è umanità, società di uomini, *coscienza collettiva*, e di fronte a ciò la brutalità di una natura *priva di coscienza*. Ragione dell'esistere andare "oltre" la natura e "liberarsi". Sartre si proclamava ateo, ma essere atei non può significare considerarsi *ultra-nature transfenomeniche*. L'ateismo di Sartre è apoteosi di un antropocentrismo totalizzante, dove l'uomo è un

ideale trans-soggettivo. Dice nell'introduzione di *L'essere e il nulla*: «Il fenomeno d'essere esige la transfenomenicità dell'essere» e nella conclusione: «È come se il mondo, l'uomo e l'uomo-nel-mondo non giungessero che a realizzare un Dio mancato». Penso che gli dèi, azzeccati o mancati, siano solo sciocchezze metafisiche. Il *postmaterialismo esistenziale* o *esistenzialismo ateo postmaterialistico* ci vede invece nell'immanenza fenomenica della natura: noi siamo infra-fenomenici, ma ciò non significa affatto che la fenomenicità sia solo materialistica. Se così fosse saremmo solo macchine biologiche equivalenti, per quanto straordinarie, non delle *individualità* pensanti e senzienti.

Ma qual è il senso ultimo dell'*esistenzialismo postmaterialistico*? Molto semplicemente, il rapporto tra la *necessità* e la *libertà*, poiché noi siamo esistenzialmente costruiti evolutivamente da entrambi. Ciò che siamo come individui appartenenti a una specie animale definita è una risultante di determinismo e indeterminismo, come d'altra parte è ogni parte del cosmo a qualsiasi livello la si prenda, astrofisico o biologico. Orbene, che cosa ci ha sempre raccontato il materialismo classico? Con poche eccezioni (Meslier, La Mettrie, Diderot) che il mondo è dominato dalla *necessità*. Ancora nell'800 Marx, sulle orme di Hegel, vedeva un "destino" dell'umanità che si trattava solo di accelerare, un determinismo necessitaristico al limite del quale c'era la liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Nobilissimo progetto, ma con l'errore di fondo di credere al trionfo del bene per necessità e non per faticosa e lunga evoluzione democratica. Dalla fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo siamo ancora molto lontani persino nel mondo avanzato, anzi, ci sono segnali di senso contrario. Non ci sarà rivoluzione capace di risolvere il problema se non quella delle menti, non del conflitto di classe basato ideologicamente su una vittoria che prima o poi "dovrebbe" arrivare. Ciò che arriva non reca in sé nessuna necessità, ma solo pazienza, sforzo, lacrime e qualche volta sangue.

Il biologico e il non-biologico

Il *postmaterialismo* però non è sociologico ma esistenziale: i politici facciano i politici e i filosofi facciano i filosofi. Questi sono senza alcun altro potere che non sia quello di proporre prospettive esistenziali con molta umiltà. Per la filosofia autentica la *verità* ha solo tre possi-

bilità d'essere: matematica, logica e giuridica. Ogni altra sua forma è mistificazione. Tutto ciò di cui ha senso occuparci è la *realtà*, che ha infinite facce: ogni galassia ha una "sua" realtà, ogni stella, ogni pianeta, ogni albero, ogni topo, ogni uomo. Perciò dobbiamo interrogarci, in quanto uomini, su quale possa essere la *realtà* mia e tua. L'esistenzialismo postmaterialistico prova ad affrontare il problema e la prospettiva che ne nasce è se abbiamo la reale possibilità di sfuggire alla necessità "da soli" in quanto *individualità* fuori della *generalità*. Mettiamola così: «io ho qualche possibilità di sfuggire al mio cadavere?». Secondo l'*esistenzialismo ateo postmaterialistico* (espresso già a suo tempo come *dualismo antropico reale*) la risposta è: «sì». Pensando, facendo e sentendo in modo "non-necessitato", cioè coltivando la *sensibilità intuitiva*, costruendo qualcosa che non confluirà nel mio cadavere: il senso del bello, del buono e del nuovo.

Ognuno di noi va al suo cadavere necessariamente e ciò è per il bene della vita in generale. Noi dobbiamo andare sereni verso l'annichilazione del nostro corpo perché è necessario che sia così, perché tutto deve morire affinché qualcosa altro possa nascere. La vita è una sola gettata di dadi, non ci sono "recuperi" in altre vite né avanzamenti come pensano gli orientali. Questa è una gran bella illusione e se crederci fa bene viva il bene; ma la prospettiva dell'*esistenzialismo ateo postmaterialistico* è tutt'altra. Noi non dobbiamo temere l'annichilazione perché, come giustamente diceva Epicuro "quando c'è lei non ci siamo più noi"; si tratta solo di intenderci su che cosa è il "noi", la nostra macchina biologica o la nostra *sensibilità intuitiva*? Questa è ciò che esula il vivere meccanico, la posizione sociale, il successo, il potere, il conto in banca e tutto ciò che ci valorizza sul piano sociale e ci appaga nella banalità. Ciò si squaglierà con la morte. Ma l'amore che avremo dato e ricevuto, lo stupore per le evoluzioni della farfalla che accompagna i nostri passi in un prato, per la nuvola che passa e si trasforma, per un arpeggio di Chopin o per due versi di Leopardi, ci portano oltre la morte in anticipo. Essi non finiranno nel cadavere, su esso calerà il sipario della vita in una certa *quantità* di tempo, ma la *qualità* non le è mai appartenuta. L'*esistenzialità*, l'esperienza di una *qualità* della *sensibilità intuitiva* si è già "fatta libera", essa è di per sé sempre liberata dalla morte.

CONTRIBUTI

La formazione della coscienza è educata?

di Antonino Ferina, antonino.ferina@gmail.com

Sin da tempi immemorabili l'educazione è stata associata ad una parola che in sé, ha il potere e la pretesa di racchiudere il suo più alto significato, educare appunto deriva dal latino *ex* e *ducere* (condurre, guidare, quindi condurre); oggi la conduzione dell'educazione, è stata affidata dal potere politico alla scuola che, a sua volta ha trasportato le coscienze ad un patto scellerato, consistente in un'acquisizione a-critica di certezze, su base irrazionale e religiosa date come fatti reali, di una realtà, costituita così, da un dialogo immaginario tra la mente umana e un'invisibile entità divina, presente dentro di noi e che ci parla, attraverso la natura e i sentimenti più nobili. Inizia così, probabilmente come Freud avrebbe detto ancora oggi *l'avvento di un'illusione* e comincia così a farsi spazio, in un'Europa stanca di bugie, una classica psicosi collettiva; tutti (o quasi) parlano con Dio, lentamente in questo modo, si crede davvero nella possibilità di questo dialogo, solo per esser meno soli, meno stanchi della vita e per aver un amico sincero, pronto ad ascoltarci e a difenderci comunque e a perdonarci, insomma un amico invisibile!

Lasciati da parte fantasie infantili, folletti, befone e babbi natale, l'adulto è solo con se stesso ad accettare una vita spesso purtroppo banale, senza sorprese e piena di delusioni, non a caso

la religione, ha il suo nucleo più popolare, nei ceti più poveri e disagiati, dove vivere accettando lavori inumani, pieni di sfruttamento e umiliazione è necessario e credere ad una ricompensa divina consistente nelle parole *"gli ultimi saranno i primi"* è l'unica consolazione. Cosa spinge quindi i "poveri" a non rialzarsi dalla polvere a riconoscere se stessi, a non sentirsi più schiavi di chi ha più soldi e più potere? Marx direbbe che *la religione è l'oppio del povero e il respiro dell'anima sofferente*, tutti oramai conoscono queste parole divenute tanto comuni quanto trascurate, nella loro essenza. Da principio, è assente una formazione alla coscienza, tale da porre all'uomo in quanto uomo, le domande essenziali alla ricerca di senso, prima che possa credersi coerede di Dio, con Cristo.

Così come il Prof. Valerio Pocar su "L'Ateo" (n. 5 del 2011, p. 12, articolo: *Libertà di espressione libertà di ricerca*) ha ben scritto, *"lo spirito critico in un clima di silenzio e di menzogna finisce sempre con l'essere sopraffatto dallo spirito dogmatico [...] il/la bambino/a ha il diritto alla libertà di espressione; questo diritto comprende la libertà di cercare, ricercare, diffondere informazioni e idee di ogni genere"* [1].

Quali sono oggi le ragioni per credere? È possibile che la religione lasci (come

dice) piena libertà e libero arbitrio alle "anime" dei suoi fedeli anche dopo avere imposto il battesimo dei neonati in tenerissima età? Basti citare, un breve libro per bambini che ho avuto l'onore di vendere lavorando in libreria e che mi ha molto colpito, il suo titolo è: *"Come sei buono!"* [2]. Nell'ultima pagina, sono esposti i principi cardine della fede, ovvero le istruzioni per indottrinare dei poveri bambini, spingendoli a trasferire le proprie emozioni in un universo dell'invisibile e delle fobie, legando così la loro mente per sempre, sia nel ricordo che nella suggestione a dipendere da un dialogo con un'entità immaginaria che con la sua creazione fantasiosa, disturberà certamente la corretta crescita e la maturazione psicologica del/la ragazzo/a.

Così v'è scritto, rivolto ai genitori e agli educatori: *"Aiutate vostro figlio a imparare tutto quello che pensate gli potrà essere utile nella vita [...]. È importante che il fanciullo scopra la presenza di Dio nei vostri atteggiamenti e nelle vostre parole. Così imparerà a parlare con Dio, a pregare:*

- *Se ammirate le opere di Dio, anche il bambino le ammirerà.*
- *Se ringraziate Dio, anche il bambino imparerà a dire grazie.*
- *Se parlate spesso con Dio, anche il bambino parlerà con lui.*
- *Se rispettate Dio, anche il bambino lo rispetterà"* [3].

Quindi è tutta qua l'educazione (e non la formazione che è diversa) che è la base per credere in Dio? Sembra proprio di sì e ciò è confermato da tutte le ricerche possibili e immaginabili e come non parlare di plagio! Oggi più che mai è necessaria quella libertà di arbitrio che è stata promessa e poi negata dalla religione, per costruire delle coscienze libere e capaci di autodeterminazione, come si può davvero amare Dio se si è tanto ipocriti da incollare soltanto un po' di nozioni a memoria, nella mente dei più indifesi? Pensate che questo non basti in fondo, a chi della religione, ne faccia un mestiere?!

Il problema è che per troppo tempo la ragione, è stata schiava delle logiche

Nuova area soci sul sito UAAR con L'Ateo digitale

L'UAAR ha attivato sul suo sito web una nuova area con accesso riservato ai soci, inviando contestualmente ad ogni socio che ha comunicato un indirizzo e-mail in fase di iscrizione un messaggio contenente un nome utente e una password iniziali per eseguire l'autenticazione. Una volta eseguito l'accesso si può comunicare con gli altri soci per mezzo della *Chat* e dell'area di messaggistica, si possono leggere segnalazioni e richieste di collaborazione da parte dell'associazione, si può interagire con *Ateopedia*, un'area simile ad un wiki contenente anche documenti ufficiali dell'UAAR, e altro ancora.

Grazie alla nuova area riservata ogni socio ha inoltre la possibilità di consultare tutti i nuovi numeri della nostra rivista in formato digitale; questo permette quindi agli utenti di lettori e-book, e a chi ha particolarmente a cuore la salvaguardia dell'ambiente o preferisce semplicemente leggere e salvare i file sul PC, di chiedere esplicitamente di non ricevere più la rivista nel classico formato cartaceo inviando un messaggio a sociabbonati@uaar.it (Per ulteriori informazioni, per segnalare il mancato ricevimento delle credenziali d'accesso, e per problemi nell'uso dell'area soci occorre invece scrivere a infointerne@uaar.it).

Massimo Maiurana, m_maiurana@yahoo.it

teologiche e allora oggi solo alcuni raramente, si risvegliano da un sonno delle coscienze e si rendono conto di essere Umani e non esseri "superiori" destinati ad una vita angelica e a dominare la terra con la propria ideologia. Il punto è o alzare la voce, per smuovere le coscienze intorpidite dal famoso *ipse dixit*, oppure maturare una tale consapevolezza logica e critica, tale da porre in essere, già un discorso di legittimazione sociale di valori laici, passando così, per la politica.

Non è una profezia ma un fatto a mio avviso che un giorno, quando magari già noi saremo solo polvere, per potere

goderne abbastanza, potremo avere una società, libera di essere solo se stessa e capace di avere delle proprie idee. In quel futuro dove la logica e il suo esercizio diventi cosa facile per la massa e per la media degli individui, allora sì che la religione, potrà essere relegata al passato remoto che le si addice di diritto, anche se già tra concili, riforme varie, dogmi, filosofie e patti politici tra "Stato-mafia-chiesa" (da Mussolini, Franco, Hitler, ecc.) non è più nulla o ben poco, di ciò che ha iniziato ad essere duemila anni, or sono con un martirizzato appeso ad un palo, a causa di (altri) fanatici sacerdoti.

Note

[1] Rivedi rivista "L'Ateo" (n. 5 del 2011, p. 12, articolo: *Libertà di espressione libertà di ricerca* di Valerio Pocar).

[2] Josep Codina & Roser Rius, *Come sei buono!*, Ed. Messaggero, Padova 2001.

[3] *Ibidem*.

Antonino Ferina è Dottore in Scienze della Formazione, è Formatore Multimediale ed esercita *exit counselling* laico (gratuito) su Internet (Facebook, blog) e in presenza. Attualmente è in cerca di lavoro con la sua ragazza; a breve pubblicherà il suo primo libro, in cui raccoglierà le sue ricerche ed esperienze.

Acquisizioni e meriti di una prospettiva antropologica ateistica

di Domenico Bilotti, domenico_bilotti@yahoo.it

I monoteismi maggioritari (Islamismo, Ebraismo, Cristianesimo) partono da una proposta sull'esistenza di Dio (la Divinità intesa secondo quei dettami) che diventa un messaggio di imposizione autoevidente rispetto alle altre convinzioni: quella proposta sull'esistenza di Dio è l'unico modo di conoscere Dio. Perciò, divengono ben presto convinzioni religiose che dal riconoscimento di Dio passano al controllo della coscienza e della condotta dell'uomo. *Tertium non datur*: se si ritiene univoca la propria prospettiva, le altrui saranno sbagliate e potranno essere imposti agli altri quei correttivi alla condotta di ciascuno che avvicinano alla propria prospettiva. Si tratta di un circuito ben poco virtuoso, al quale si è dimostrato storicamente necessario opporre visioni più radicali, più autentiche, più morali – nel senso di morali costruite da uomo per uomo, ragionando a partire dall'uomo [1].

Non è condivisibile, allora, l'etimo normalmente privativo della/e proiezione/i ateistica/che, assunta peraltro, con qualche indulgenza, dagli stessi ateisti: non si rinuncia a una proposta sull'esistenza di Dio, né ci si priva del ricorso alla divinità come guaina mielinica della propria elaborazione morale; si gioca, molto più originalmente, del tutto su un altro piano. La privazione dal Dio, inteso

anche come interpretazione organizzata della Divinità, significa, in ultima istanza, l'avvicinamento alla persona, l'adesione alla sfera di azioni che insistono sulla persona. Potrebbe, inoltre, sostenersi che gnoseologicamente l'ateismo pre-esista ad ogni teismo. Se, come sostiene l'antropologia maggioritaria, il bisogno di spiritualità è connotato all'esistenza umana, la scoperta della religiosità avviene dentro quel perimetro emotivo, riflessivo, interiore, che è già descritto dall'intimità di ogni uomo, ancor prima che egli abbia "esperienze" di Dio (del Dio inteso anche come interpretazione organizzata della Divinità). L'assenza di Dio prescinde dalla formazione di un convincimento sulla sua esistenza o inesistenza, perciò essa non si configura nemmeno come privazione, sottrazione di qualcosa che c'è, ma come convinzione ideologica, morale e spirituale che per originare non ha bisogno di riferirsi alla creazione della Divinità [2].

In ordine a questioni essenziali e non rinunciabili della vita umana, intese tanto in modo biologico e materiale quanto in termini prettamente immateriali, la posizione ateistica è tutto fuorché privativa, monca cioè di un'attribuzione fondamentale; semmai, si svolge lungo una diversa prospettiva, che scarta la soluzione rivelazionistica

di un insondabile assoluto e si misura volta per volta con l'evenienza, fisica e morale, dell'esistenza, senza adagiarsi su criteri comportamentali stabiliti in nome di interpretazioni organizzate del rapporto tra l'uomo e se stesso [3]. Su almeno tre aspetti, da questi presupposti teorici, alcune delle principali forme internazionali di ateismo organizzato hanno sviluppato argomentazioni più democratiche, garantiste ed inclusiviste, rispetto a tutte le dottrine monoteisticamente orientate: (a) pena di morte; (b) rapporti matrimoniali; (c) persecuzioni religiosamente motivate.

In ordine al primo ambito, i regimi teocratici hanno accettato e continuano ad accettare sistemi di governo non basati sul principio della divisione dei poteri e perciò al loro assolutismo politico si è spesso accompagnato un diritto penale della repressione e della retribuzione, contro un diritto penale della abolizione e della socializzazione (che è presupposto di un diritto penale meno dogmatico e punitivo). Le esecuzioni capitali rientrano anche negli ordinamenti giuridici di Stati che accolgono la laicità, o l'indifferenza religiosa, come criterio ordinatore dei rapporti tra Chiese ed autorità pubbliche. Ciò vuol dire, tuttavia, che anche questi Stati non adottano una definizione sufficientemente rigorosa dei diritti umani, sulla cui tutela, nella loro forma

CONTRIBUTI

più compiuta e articolata, una posizione ateistica risulta più radicale, vigile e completa [4].

Quanto ai rapporti matrimoniali, le culture monoteistiche (tutte) stentano a riconoscere le trasformazioni consuetudinarie e sostanziali dei legami familiari e coniugali, rimanendo vincolate alla visione opposta, più insoddisfacente, del legame matrimoniale come disciplina di un atto sacramentale, incardinato in un sistema valoriale confessionale. Un gran pasticcio ... che pretende di dare validità pubblica ad una manifestazione liturgica (il che è certo ammissibile col riconoscimento della libertà religiosa) e normatività del criterio adottato contro proiezioni altre delle relazioni di coppia (il che è certo inammissibile, anche perché potenzialmente in contrasto col riconoscimento di libertà religiose altrui) [5].

I seguaci di fedi religiose, per altro verso, sembrano deprezzare e sminuire la permanente vigenza di fenomeni discriminatori o apertamente persecutori per motivazioni di carattere religioso, salvo accorgersene quando il demone della vessazione religiosa riguarda propri adepti [6]. Tali ragioni militano a favore di un migliore e più diffuso apprezzamento di un'antropologia umanistica e ateistica, non schiacciata su uno strumentario definizionale e concettuale di matrice *ius-religiosa*, assolutistica, poggiata, in senso repressivo o vittimistico, sullo schema credente-miscredente che esaspera quello, ancora declinato in forme abominevoli, dell'amico-nemico [7].

Note

[1] Questa terminologia è in parte dovuta ad A. Schwarz, *Sono ebreo, anche. Riflessioni di un ateo anarchico*, Garzanti, Milano 2007.

[2] Una teoria metaetica, come discorso di giustificazione di un'etica, non dovrebbe per saltum poggiarsi sullo stesso apporto valoriale, che in termini etici, viene attribuito al dogmatismo, alla Rivelazione, ecc.; in argomento, piace ricordare M. La Torre, *Norme, istituzioni, valori. Per una teoria istituzionalistica del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1999.

[3] Pur largamente rinviando alla precedente annotazione, sia consentito anche il riferimento, ormai classico per una elaborazione teorica specificamente ateistica, R. Dawkins, trad. it. L. Serra, *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere*, Mondadori, Milano 2008, ove, anche provocatoriamente, è enfatizzato il nesso tra una simile prospettiva e il lascito delle teorie evoluzionistiche (in assenza delle quali, tuttavia, ad avviso di chi scrive, ugualmente potrebbero darsi ateismo, anticlericalismo e libertarismo).

[4] Sul tema dei diritti umani, pur apparendo ancora interessante la loro qualificazione da un punto di vista etico, si registra sempre più spesso lo scarto tra diritto convenzionale e principio di effettività dello stesso, anche in riferimento alla tutela di atei, agnostici e razionalisti, da indebite ingerenze ecclesiali nelle sfere d'azione riconosciute da norme di diritto pubblico, nazionale ed internazionale. Sul tema dello scarto qualitativo tra attuazione e programmazione, si considerino, di recente, M. Simoncelli (a cura di), *Dove i diritti umani non esistono più. La violazione dei diritti umani nelle guerre contemporanee*, Ediesse, Roma 2010, in cui pure s'analizza la problematica dei crimini di guerra legati a persecuzioni religiose, non-

ché il volume a cura di G. Gozzi e A. Furia, *Diritti umani e cooperazione internazionale allo sviluppo. Ideologie, illusioni e resistenze*, il Mulino, Bologna 2010.

[5] Una consolidata bibliografia supporta tesi affini; all'interno di questa, si considerino, tra gli altri, S. Moller Okin, trad. it. M.C. Pievatolo, *Le donne e la giustizia. La famiglia come problema politico*, Dedalo, Bari 1999, nonché la più varia prospettiva rinvenibile nel volume collettaneo, (a cura di) C. Pateman e S.M. Lyndon, *Feminist interpretations and political theory*, John Wiley & Sons Inc., Hoboken 1991.

[6] In ciò forse risiede la caricaturale interpretazione di certa parte del dibattito politologico *mainstream*, ove il pontificato di Benedetto XVI è spesso riletto quale pontificato a presidio delle libertà religiose. Cfr., in una prospettiva documentatamente antitetica, per quanto interna a un discorso di carattere teologico e religioso, M. Fox, trad. it. P. Meneghelli, *La guerra del Papa. Perché la crociata segreta di Ratzinger ha compromesso la Chiesa (e come questa può essere salvata)*, Fazi, Roma 2012.

[7] L'interpretazione dell'arte come fenomeno dissensuale appare come uno di quegli ambiti dove più fecondo è stato l'apporto di convinzioni a-religiose, ateistiche, umanistiche. In questi termini, v. anche J. Rancière, ed. it. (a cura di) P. Godani, *Il disaggio dell'estetica*, Ets, Pisa 2009, considerato pure come le espressioni figurative correlate alle convinzioni religiose si rivelino, molto spesso, come atto di individuazione e personalizzazione della posizione dell'artista nei confronti della propria gerarchia.

Domenico Bilotti è dottorando di ricerca in Teoria del Diritto e Ordine Giuridico Europeo presso l'Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro.

RECENSIONI

 G. CICCOTTI, M. CINI, M. DE MARIA e G. JONA-LASINIO, *L'ape e l'architetto*, ISBN: 9788856835434, Edizioni Franco Angeli (Collana "Chimere"), Milano 2011, pagine 304, € 33,00.

Verso la seconda metà del XIX sec., una serie di elementi già da tempo presenti nella cultura occidentale – essenzialmente l'analisi matematica e le metodologie di misurazione strumentale – vennero a combinarsi in una neoformazione culturale che si auto-definì successivamente "scienza" e che si connotò fin da principio per la ri-

cerca di un accordo fra osservazioni sperimentali, ipotesi ricavate per induzione e successive verifiche mediante idonei procedimenti di misurazione. Beninteso, non è che prima di allora non si fossero fatte osservazioni o formulate ipotesi o condotti esperimenti per spiegare la "natura delle cose": semplicemente, si trattava di procedimenti conoscitivi che non avevano assunto carattere di autonomia rispetto ad altri campi del sapere umano come la religione o la filosofia e che, anzi, rimanevano per molti aspetti subordinati ad essi (e soprattutto alla

religione, come testimonia la vicenda di Galileo). Proprio per ciò, uno dei tratti essenziali della narrazione che – soprattutto per opera di W. Whewell e E. Mach – si accompagnò alla fondazione della scienza intesa come disciplina *iuxta propria principia* fu l'insistenza sulla razionalità e sul genio individuale di quanti, nel corso dei secoli passati, avevano formulato predizioni successivamente confermate (o smentite) dalla verifica sperimentale e così contribuito all'accumulazione lineare di conoscenze su una natura kantianamente intesa come "cosa in sé".

RECENSIONI

Questa narrazione entrò in crisi a partire dalla seconda metà del XX sec., grazie ai ben noti lavori di K.R. Popper e soprattutto T.S. Kuhn, I. Lakatos e P.K. Feyerabend. Ma già nel 1931, ben prima che Popper desse alle stampe la sua *Logica della scoperta scientifica* (1934) e Ludwig Fleck pubblicasse la sua monografia sulla *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico* (1935), che così tanto avrebbe influenzato i successivi lavori di Kuhn, le relazioni presentate a Londra al secondo Congresso internazionale di storia della scienza e della tecnologia da parte della delegazione di scienziati e filosofi sovietici guidata da N. Bucharin avevano posto l'accento su quanto le teorie di illustri scienziati dovessero alle idee e alle pratiche che dominavano nel tempo in cui essi si erano trovati a vivere, suggerendo così che nessuna futura "storia della scienza" avrebbe mai potuto prescindere da un'adeguata considerazione della dipendenza delle teorie scientifiche dai fattori economici e sociali che conformano ciascuna epoca storica.

Questa linea di pensiero raggiunse la sua acme tra la fine degli anni '60 e la seconda metà degli anni '70 dello scorso secolo, allorché una messe crescente di scuole di pensiero prese a contestare vigorosamente non soltanto l'idea della presunta "neutralità" della scienza rispetto al contesto sociale costituito, ma perfino l'idea che le conoscenze scientifiche potessero vantare un grado di attendibilità superiore rispetto a qualunque altra ipotesi di spiegazione dell'universo: come si ricorderà, fu un "empirista" come W.V.O. Quine a sostenere che lo statuto epistemologico degli oggetti fisici non poteva ritenersi dissimile da quello degli dèi di Omero. Ma dal momento che il diffondersi presso il grande pubblico di opinioni del genere rendeva la politica sensibile alle richieste di stornare altrove i cospicui fondi pubblici accordati in precedenza alle istituzioni di ricerca (tanto più in contesti in cui i fondi a disposizione degli Stati diminuivano per via di precise scelte di politica economica e monetaria), la corporazione degli scienziati, soprattutto dai primi anni '90, lanciò un attacco in grande stile contro i "nemici della scienza", accusando i filosofi di aver incautamente e malamente invaso terreni su cui non avevano alcuna competenza. Le scorriere epistemologiche di pensatori come J. Derrida, G. Deleuze e L. Iriga-

ray vennero definite anzi come delle vere e proprie "imposture intellettuali" (giusto il titolo di un celebre libro di A. Sokal e J. Bricmont) e ogni pretesa di indagare i presupposti socio-economici e ideologici di un "paradigma" o di un "programma di ricerca" – e prima ancora di ipotizzare che la ricerca scientifica fosse influenzata da altro che dalla "ricerca disinteressata della verità" – venne liquidata come una forma di irrazionalismo.

Che oggi un'opinione del genere sia largamente dominante ci vuol poco a constatarlo: non avremmo altrimenti un "governo di tecnici". Proprio per ciò, può essere estremamente utile leggere (o rileggere) un libro dal titolo quanto mai immaginifico che apparve in Italia circa un quarto di secolo fa, in tutt'altra temperie intellettuale: alludiamo a *L'ape e l'architetto* di G. Cicotti, M. Cini, M. de Maria e G. Jonas-Lasinio. Si tratta, infatti, di un testo i cui autori non possono essere collocati interamente né nell'uno né nell'altro degli schieramenti teorici che si sarebbero successivamente fronteggiati durante le "science wars" degli anni '90, poiché, pur muovendo dall'assunzione circa la necessaria dipendenza delle teorie scientifiche dalle strutture e dalle ideologie sociali, essi si proponevano di continuare a garantire alla scienza una qualche forma di *validità oggettiva*, che la preservasse dalle derive irrazionalistiche che già allora (era il 1976) potevano cogliersi in pensatori dichiaratamente "di sinistra" come Marcuse e Habermas. Non a caso la loro posizione riscopriva l'intima ragionevolezza delle tesi che Bucharin aveva esposto a Londra quasi mezzo secolo prima: non solo la confutazione dell'idea che la scienza fosse "autosufficiente", che confondeva – come appunto aveva detto Bucharin – "le passioni soggettive dello scienziato professionista [...] con il ruolo sociale oggettivo di questo genere di attività, in quanto attività di grande impor-

tanza pratica", ma soprattutto il convincimento che una posizione del genere avrebbe permesso di comprendere in che modo "specifici metodi di concettualizzazione" arrivavano a condizionare "il processo di sviluppo dell'adeguatezza della conoscenza", fino a diventare ad un certo punto di ostacolo alla crescita della conoscenza stessa. Giusto come accade adesso per l'individualismo metodologico e il riduzionismo rispetto al progresso scientifico in campo storico e sociale (ma probabilmente anche in campo fisico e biologico).

Come riconoscono retrospettivamente gli autori, si tratta di una posizione che ancora merita di essere sostenuta: è solo grazie ad essa che può infatti comprendersi in che modo l'*ideologia dominante* in un dato momento storico conforma quella che Kuhn chiamerebbe "scienza normale", ossia la forma dominante del sapere scientifico proprio di una data disciplina. Può far sorridere, semmai, il fatto che gli autori non abbiano riconosciuto (né ancora riconoscano) che la loro posizione non solo non era incompatibile con le tesi di fondo del famigerato "materialismo dialettico" staliniano, ma ne rappresentava piuttosto la più rigorosa e consequenziale linea di sviluppo. Ma questo è un altro e assai più difficile discorso.

Luigi Cavallaro
luigicavallaro@libero.it

 **ALBERT ABOU ABDALLAH e ROBERTO SORGO, Religioni ieri e oggi. Storia, idee e società**, Editore Franco Angeli (collana "La società. Saggi"), Milano 2001, pagine 176, € 21,50.

L'arrivo di milioni d'immigrati in Italia e in Europa ha reso necessario confrontarsi con altre culture e altri modi di pensare, e in questo confronto con l'altro un aspetto rilevante è costituito dalla fede religiosa. Se è l'Islam a rappresentare il principale punto di riferimento per molti immigrati, può essere utile conoscere anche il pensiero tradizionale indiano o cinese, come pure le origini e le diramazioni del Cristianesimo o del Buddhismo.

Un'esposizione chiara e concisa dei concetti fondamentali delle principali religioni oggi diffuse nel mondo si



RECENSIONI

NONCREDO – *La cultura della ragione*, anno IV, n. 16, marzo-aprile 2012, pagine 100; abbonamenti: postale € 29,00, digitale € 17,00. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma), Tel. 366.5018912, Fax 0766.030470 (sito: www.religionsfree.org E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Attualità. Editoriale: *L'eutanasia e i sentimenti di coppia* di P. Bancalè; *Annales: l'attualità commentata* di R. Carcano; *Con le religioni non c'è pace* di N. Bernardi; *La zona grigia delle esenzioni ICI* di G. Savarino; *Dal "baciamento le mani" al bacio di Giuda* di P. Bancalè; *Indice dei nomi citati e colofon*; *Lettere al direttore*; *Statistiche ragionate* di A.R. Longo; *Libri consigliati*.

Etica e laicità. *Placebi farmacologici e autonomia del pensiero* di V. Pocar; *Laicità e Parlamento* di M. Staderini; *I fondamenti dell'etica contrapposti alla testimonianza della pratica* di D. Lodi; *Disputationes laiche* di R. Morelli.

Religioni. *Come io vedo il mondo senza religioni* di A. Cattania; *Lo Stato e la religione* di G. Mazzoleni; *Tra il "Mein Krampf" e il "dio nazista" nel folle progetto di Hitler* di A. Giannasi; *Spiritualità, parzialità giuridica del segreto del confessionale* di C. Prioso; *Israele: e se torna sul campo il dio degli eserciti?* di M. Ceci.

L'Uomo. *Pregiudizi e discriminazioni: il lesbismo* di D. Giacanelli; *Bioetica & Diritti* di V. Pocar; *Dialoghi surreali* di E. Galavotti.

Pensiero scientifico. *Può la fisica spiegare l'Universo?* di A. Cattania; *Come sono fatti e come funzionano il cervello e la mente* di C. Tamagnone; *Il linguaggio della vita e quello dei computer* di G. Simonati.

Pensiero umanistico. *Il salto di Herman Hesse nell'Oriente* di D. De Marco; *Il papa come la storia del re nudo?* di E. Lombardi Vallauri; *Sulle spalle dei giganti* di D. Lodi; *Viaggio nei testi delle religioni* di A.R. Longo; *Note sul sacro nell'arte e nel tempo* di D. Lodi; *Arte figurativa e magia* di F. Rustici.

Pensiero filosofico. *C'è un dio di troppo: Eckart e Nietzsche* di F. Piccirillo; *Il problema della realtà dalle idee di Platone alla fenomenologia di Husserl* di R. Potenza; *Il superlaico Bentham che teorizzò la felicità per tutti* di A. Carone; *Analisi dell'ateismo nel pensiero cartesiano* di E. Galavotti; *I non credenti e la tv delle parole* di S. Ometto; *Era ateo lo scettico e relativista Pirandello?* di D. Lodi; *Felicità e dolore, Il compito dei laici* di L. Dozzi.

trova nel volume *Religioni ieri e oggi*. Partendo dalla nascita del sentimento religioso nella preistoria, il libro esamina lo sviluppo delle religioni, rintracciando nell'antico Medio Oriente le basi di Ebraismo, Cristianesimo e Islam ed esaminando anche le religioni di India, Cina e Giappone, per finire con i nuovi movimenti religiosi e la New Age del mondo moderno. Chi ha la curiosità di sapere che cosa sia il *karman* dell'Induismo e del Buddismo, quali siano i cinque pilastri dell'Islam o che significato abbiano *yin* e *yang* nella tradizione cinese può trovare qui una spiegazione di tali concetti, nonché i collegamenti e gli influssi reciproci tra le varie religioni.

Il volume nasce da un corso di storia delle religioni tenuto a Udine dai due autori. Albert Abou Abdallah (1939-2006) era un libanese trapiantato in Friuli. Docente di lingua e letteratura araba all'Università di Padova e al Collegio del mondo unito dell'Adriatico a Duino (Trieste), era un grande esperto di Islam (pur essendo cristiano maronita) e un profondo conoscitore della realtà araba e mediorientale. Roberto Sorgo, traduttore, si è occupato di storia delle religioni curando la traduzione di vari volumi sull'argomento, in particolare sulle religioni orientali.

Luigi Feruglio

vigg.feruj@katamail.com

LETTERE

✉ L'Ateo decurtato

Egredi Signori, volevo comunicarVi il mio disappunto per il fatto che *L'Ateo* sia stato recentemente decurtato di otto pagine. So che siamo in tempi di crisi (mi riferisco all'ultimo Editoriale di Maria Turchetto) però mi sembra un vero peccato scegliere di risparmiare in questo modo, soprattutto perché *L'Ateo*, a mio avviso, è una delle poche, se non l'unica, pubblicazione anti-clericale di qualità in Italia, e costituisce un punto di riferimento fondamentale per tutti noi atei e agnostici razionalisti, oltre ad essere uno dei pochi punti fissi della (ahimè sempre più debole) laicità italiana.

Vista e considerata, per l'appunto, la tragica situazione in cui si trova at-

tualmente l'Italia dal punto di vista della laicità, mi sembra che, semmai, le pagine de *L'Ateo* dovrebbero venire aumentate, non di certo diminuite! Questa non è soltanto la mia opinione, ma anche quella di molti miei amici e conoscenti laici e lettori de *L'Ateo*. Sperando di fare cosa gradita comunicandoVi questa mia opinione, Vi ringrazio per la cortese attenzione e Vi invio cordiali saluti.

Giuseppina Trupia

giuseppinatrupia@yahoo.it

✉ Qualche pagina in meno

Sono una lettrice de *L'Ateo* e ultimamente sono rimasta un po' delusa nel vedere che la rivista adesso ha qual-

che pagina in meno (e, mi sembra, anche meno barzellette!), insomma, non è più quella di una volta! Vi pregherei, se possibile, di rimediare perché credo che molti lettori, come me, non apprezzino molto questi recenti cambiamenti. Cordiali saluti,

Antonella Ruffa

anto.ruffa@libero.it

✉ Riduzione pagine

Spett.le Redazione, da circa tre anni leggo *L'Ateo* e quest'anno ho notato che esce in formato ridotto e di conseguenza, a mio avviso, risulta impoverito e meno vario nei contenuti. Mi chiedo se si tratta di una cosa temporanea, dovuta forse alla crisi, oppure

LETTERE

se da ora in poi sarà sempre così. Grazie per la cortese attenzione,

Nicoletta Sersale
nrsersale@yahoo.it

Cara Nicoletta Sersale,

Io ho sempre sostenuto che "grasso è bello" e certamente le 48 pagine ci danno maggiore possibilità di approfondire i temi monografici e di dare spazio a contributi più vari. Ma che fare, la crisi spaventa tutti, anche l'UAAR – e così L'ATEO deve tirare la cinghia. Torneranno le vacche grasse? Speriamo ...

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Volgarità: a chi giova?**

Spett.le L'Ateo, ricevo il n. 2/2012 (80) con la vignetta di copertina ispirata alla metafora denaro-uguale-sterco-del-diavolo ulteriormente sviluppata in concime-della-madonna. Chiedo: è il caso? La redazione è sicura che questo "corrosivo" anticlericalismo da Vernacoliere giovi a promuovere le finalità dell'UAAR? Qual è la strategia comunicativa de L'Ateo? Testi colti o addirittura eruditi (anche troppo, se posso permettermi) da un lato e tifo da stadio contro la squadra avversaria dall'altro? A quale tipo di lettore/lettrice si rivolge L'Ateo? Non capisco. Cordiali saluti,

Pierguido Viterbi
p.viterbi@gmail.com

Caro Pierguido Viterbi,

Mi assumo in pieno la responsabilità della copertina del n. 2/2012 (80) che l'ha disturbata. Una vena dissacrante – al limite del vieto anticlericalismo – e satirica – al limite della bassa volgarità – è ineliminabile dalla rivista, ma senza dubbio la mia direzione è andata nel senso di valorizzarla anziché reprimerla. Tant'è che il prossimo numero sarà dedicato proprio alla satira: chissà che anatemi mi arriveranno dai lettori seriosi ... Personalmente non avverto una forte contraddizione nell'ospitare articoli colti e scritti o vignette beffardi. Io stessa pratico l'uno e l'altro genere (collaboro alla Rivista Italiana di Filosofia ma anche a il Vernacoliere, pensi un po') senza sentirmi schizofre-

nica: si tratta di due modi, per quanto diversi, di esercitare lo spirito critico. Detto questo è vero che l'umorismo dissacrante è un genere assai difficile (as-sai più del genere colto): cammina sul filo del rasoio. Ci perdoni, anzi mi perdoni se ogni tanto casco dalla parte sbagliata.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Animali**

Ho ripreso in mano il numero 2/2009 (62) de L'Ateo "Dalla parte degli animali". Se non ho visto male non vengono trattati due argomenti fondamentali: la macellazione rituale islamica ed ebraica, e la sperimentazione sugli animali detta anche vivisezione. Credo sarebbe opportuno parlarne in un prossimo numero.

Stefano Vianello
vianello.stefano@libero.it

Caro Stefano Vianello,

Sull'argomento della vivisezione abbiamo pubblicato l'articolo di Michela Kuan, "Sperimentazione animale: un business mortale", nel numero 2/2011 (74). Su animalismo e specismo le ricordo anche "Ancora su uomo e animale. Biologia, antropologia e specismo" di Andrea Cavazzini, nel n. 5/2010 (71). Quanto alla questione della macellazione rituale, in effetti non l'abbiamo mai trattata. Ma torneremo prima o poi sull'argomento.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Politeismo**

Spettabile Redazione de L'Ateo, a pag. 36 de L'Ateo n. 2/2012 (80) leggo la simpatica lettera di Elisabetta P., IV Liceo Scientifico, che scrive "Se hai un amico immaginario, dicono che sei pazzo; invece se in tanti hanno lo stesso amico immaginario, è religione". Mi sono detto allora: se in tanti hanno tanti, anche se diversi, amici immaginari, si può fondare una religione ancora più seguita, un bel politeismo. Per non farlo nascere dal nulla, ho pensato di rifarmi ad un'antica religione, basata su due testi remoti, ma molto conosciuti, l'Iliade e l'Odissea, che hanno all'incirca l'età e l'autorevolezza di un altro libro molto in voga, la

Bibbia, e forse sono anche più belli. Gli dèi descritti in quei testi hanno più o meno la probabilità di esistere quanto quell'unico dio biblico, che tuttavia è diventato la base di molte religioni. (Forse negli USA sarebbe improponibile suggerire di giurare sull'Odissea, ma col tempo, magari ...).

L'impostazione di questa religione sarebbe più moderna, del tipo consiglio dei ministri: la presidenza potrebbe essere a turno, magari cominciando col genere femminile (come anche autorevolmente auspicato dal Presidente della Repubblica), per esempio con Venere (utilizzo qui i nomi italianizzati anziché quelli greci solo per comodità, come del resto si fa per Yahweh e per Masiach), e Marte alla difesa (con opportuni cappellani militari a spese dello Stato), Nettuno alla marina mercantile (forse avremmo evitato la sciagura del Concordia), Giunone al welfare, Mercurio al commercio (o ai ladri?) e così via. E ci sarebbe spazio per la specializzazione sacerdotale, come ora succede con domenicani, salesiani, francescani, benedettini, ecc. Avrebbe il vantaggio di maggiore democrazia interna rispetto al monolitismo monoteista, che ricorda un po' una dittatura. Si potrebbero anche riattivare antichi templi (vedi la valle omonima ad Agrigento), purché esenti dall'IMU (ex ICI). Per il simbolo eviterei strumenti di tortura e di morte (forca, ghigliottina, sedia elettrica, palo da impalamento, moschetti, fascine) e punterei su qualcosa di allegro, evitando però il lubrico.

La costituzione della nuova religione andrebbe formalizzata presso un notaio. La dizione provvisoria di Omerismo sembra riduttiva, e si potrebbe far decidere quella definitiva ai fedeli con un referendum o un concorso a premi. Una volta costituita, si potrebbe richiedere l'accesso all'8 per mille, avendo, mi pare, tutti i requisiti per ottenerlo: essendo basata su presupposti storici ma essendo del tutto irrazionale come le altre religioni, non dovrebbero esserci obiezioni di principio. Una parte dei finanziamenti così ottenuti potrebbe essere devoluta alla ricostruzione morale della Grecia, alla quale siamo debitori di tale religione. I fedeli saranno incoraggiati a documentare eventuali miracoli derivanti dalla devozione a specifiche divinità.

Questa è ovviamente una prima bozza, attorno alla quale si possono raccogliere proposte migliorative ed

LETTERE

eventuali critiche. F.A. già (1953) studente di III liceo classico (il professore di filosofia che avrebbe potuto avalare questa proposta è purtroppo già morto).

Franco Ajmar
franco.ajmar@yahoo.it

✉ Il fenomeno dell'esorcismo

Mi chiamo Lorenzo Dorati, 28 anni, laureato in antropologia culturale e comunicazione interculturale all'Università di Genova (città in cui vivo e in cui sono nato). Vorrei riportare la vostra attenzione su un aspetto della religione cattolica che, in questi ultimi tempi, sembra essere molto in voga sia in televisione, sia a livello "accademico". Sto parlando del tema del demoniaco e dell'esorcismo.

Fino ad una decina di anni fa, il tema era considerato quasi tabù dalla stessa chiesa cattolica, che relegava in secondo piano e un po' dietro le quinte la figura del demonio e la "guerra" contro il male. Non è più un segreto, evidenziare che da un po' di anni a questa parte il tema sia invece di grande attualità e gli stessi vescovi e cardinali, sotto spinte papali, siano alla spasmodica ricerca di preti da preparare per la battaglia contro satana. Cosa è cambiato? Il diavolo è apparso all'improvviso?

Questa è la domanda che mi sono fatto all'incirca un anno fa [...] La mia curiosità mi ha spinto ad affrontare diverse letture sul tema. Ho interrogato anche un esorcista genovese, che gentilmente mi ha fornito i file audio di una conferenza sul demonio (nella città di Genova alla presenza del cardinale Bagnasco) tenuta dal famoso esorcista padre Bamonte. A dire il vero, alla mia domanda non sono state date delle risposte. Come voi ben sapete, la chiesa ha uniformità di favella in certi casi e le mie perplessità sono rimaste pressoché intatte. "Non si può non credere al diavolo quando le persone parlano lingue sconosciute, quando cambiano voce, sanno cose segrete e rimangono sospese per aria". Questo il ritornello che si può ritrovare generalmente sulla carta stampata e interpellando direttamente le persone coinvolte. Questo però non risponde alla domanda del perché non si sia riconosciuto prima il fenomeno e perché la

chiesa stessa non abbia sottolineato precedentemente la sua preoccupazione in merito.

La risposta che mi sono provato a dare è che il fenomeno della possessione demoniaca è ben più articolato di una semplice diatriba ecclesiastica. Spiriti e demoni, diffusissimi in altre culture, fanno il bello e il cattivo tempo anche nella cultura occidentale. Che si voglia crederci o meno, il numero di persone che si rivolge a maghi e streghe varie pare un numero sconvolgentemente alto. La chiesa non poteva e non può più respingere la richiesta di aiuto da parte di persone convinte di essere insidiate da forze soprannaturali. Il "malato", si sa, ha bisogno di risposte e di conforto immediato e si rivolge a chi non gli volge le spalle. Le toghe vaticane si sono finalmente accorte di questa domanda incessante di appoggio e aiuto concreto contro satana e hanno dato il via alla loro massiccia raccolta clienti. Dare quindi una prospettiva ufficiale al fenomeno ed evitare la diaspora dei fedeli verso altri improbabili predicatori, credo sia il target principale della manovra: "lucifero esiste". [...] Quindi, il fenomeno dell'esorcismo e del demonio esiste, in quanto espressione reale di una volontà sociale, culturale e umana. Il fatto che si possa crederci o meno a questo punto diventa irrilevante, dal momento stesso che abbiamo definito che esiste in quanto espressione della volontà umana.

Quindi, quando si ragiona su di esso, bisogna, in qualunque modo la si possa pensare, considerarlo reale, proprio perché ideato dagli uomini. Ridicolizzarlo e

riconduirlo ad una semplice favoletta, specialmente quando si discute di certi temi con gli "addetti ai lavori" rischia di generare l'effetto opposto rispetto alle proprie aspettative di evidenziare l'oggettività e il reale. Bisogna pensare che il tema è estremamente delicato ed è "sentito" da vere e proprie masse di popolazione. Masse di popolazione che hanno dalla loro parte l'inconfutabile fede, che mai si metterebbe in discussione. Reputo, dunque, sì necessaria una posizione di sguardo scientifico sul tema in questione, ma uno sguardo scientifico che non si limiti a contrapporsi alla fede e alla credenza, ma che, partendo da essa, possa ricondurla ai minimi termini della sua essenza umana.

Per concludere, ringrazio della vostra eventuale e paziente lettura, augurandomi di essere stato sufficientemente chiaro e il meno banale possibile.

Qualora il tema possa interessarvi, sono disponibile ad un'ulteriore analisi e confronto.

Lorenzo Dorati
lorenzodorati@hotmail.com

Caro Lorenzo Dorati,

Mi scuso di aver dovuto tagliare la lunga lettera per motivi di spazio. L'argomento è molto interessante e ospiteremo senz'altro un suo ulteriore contributo.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

PERCHÉ DA NOI
NON LEGALIZZANO
LA PROSTITUZIONE
COME IN OLANDA?



PERCHÉ IN ITALIA
IL MESTIERE PIÙ
ANTICO DEL MONDO
È FARE IL PRETE!



Plot

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala le

ULTIMISSIME**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi) campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)
soslaicita@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
comunicazione@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra,
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

Socio ordinario: € 25

Quota ridotta*: € 17

Sostenitore: € 50

Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Masini) Tel. 349.2542098
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 349.3911201
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francelacci) Tel. 349.5653174
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (M. Maruzzi) Tel. 327.2296505
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSOLA
(A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o PayPal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Per ricordare Marco <i>di Maria Turchetto</i>	3
I tumorati di dio <i>di Marco Accorti</i>	4
La data di scadenza è un po' scolorita e si legge male, ma ci siamo <i>di Baldo Conti</i>	5
Editoriale <i>di Francesco D'Alpa</i>	7
Visione e televisione <i>di Lamberto Maffei</i>	8
L'arte della menzogna <i>di Paolo Benvenuti</i>	11
Autori involontari <i>di Armando Adolgo</i>	12
Apparizioni televisive <i>di Francesco D'Alpa</i>	13
Televisione (italiana): oppio dei popoli <i>di Enrica Rota</i>	15
I Monty Python e la TV <i>di Giordano Vintaloro</i>	16
Tutte le polemiche di Sanremo. Belén, I Soliti Idiotti e Celentano tra ministri, gay e vescovi <i>di Viviana Viviani</i>	18
L'effetto Stroop, e altri paradossi della comunicazione televisiva <i>di Antonino Fazio</i>	20
Essere altro o essere altrove <i>di Luca A. Borch</i>	21
Bibliografia essenziale sulla TV <i>a cura della Redazione</i>	22
La nascita dell'anima <i>di Franco Ajmar</i>	23
Conversione (dedicato a Magdi Allam) <i>di Bruno Borgia</i>	27
L'uomo "animale eccedente" <i>di Achille Taggi</i>	28
L'ontologia e l'esistenzialismo ateo postmaterialistico <i>di Carlo Tamagnone</i>	29
La formazione della coscienza è educata? <i>di Antonino Ferina</i>	32
Acquisizioni e meriti di una prospettiva antropologica ateistica <i>di Domenico Bilotti</i>	33
Recensioni	34
Lettere	36

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union